STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore

VOL. XXXVII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1821

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVII.

PARAGRAFO SECONDO

Avvenimenti di Roma. Censori. Generosa fermezza dei tribuni del popolo contra uno dei loro colleghi. Censo. Morte del figlio di Catone, e del gran pontefice Lepido. Galba accusato da Catone, e rimandato assoluto. Condanna di Tubulo. Severo giudizio di Manlio Torquato contra suo figlio. Scipione Africano accusato. Egli accusa Cotta, che è assoluto. Fatto singolare di Lelio in un'arringa. Cangiamento nel governo in riguardo ai pretori. Censura di Scipione. Nuove superstizioni proscritte. Legge Calpurnia contra le concussioni. Leggi suntuarie sulla mensa pubblicate in diversi tempi. Abuso delle pubbliche scuole di ballo. Legge Licinia sulla nomina dei pontefici. Scrutinio introdotto a Roma nella elezione dei magistrati. La via degli scrutinj è introdotta eziandio nei giudizj; quindi nello stabilimento delle leggi; finalmente nei giudizj dei delitti di stato. Guerre esterne. Appio Claudio fa la guerra ai Salassi, e trionfa coll'ajuto di sua figlia Vestale. Ardieni vinti, e sottomessi ai Romani. Guerra degli schiavi in Sicilia. Guerra contr' Aristonico.

Ho tralasciato parecchi fatti staccati dal corpo della storia, che sono accaduti nella

terza guerra punica, e in quella di Numanzia. Ora sono a ripigliarli prima di passar oltre.

Avvenimenti di Roma.

Si crearono censori, l'anno di Roma 598. Marco Valerio Messala e C. Cassio Longino. Il primo era stato alcuni anni innanzi notato d'infamia dai censori. Ma si approfittò così bene di questa pena umiliante, che si rendette degno d'esercitare egli stesso la censura (*Val. Max. l.* 2. *c.* 9.).

Mentre Messala cancellava la sua antica ignominia con nuovi onori che furono renduti alla sua virtù, L. Cotta tribuno della plebe disonorò il posto che occupava con un contegno molto indegno di un magistrato. Abusando egli dell'autorità del tribunato, che lo metteva al sicuro dalle persecuzioni dei suoi creditori, ricusò con pertinacia di pagarli. Sdegnati i suoi colleghi ch' egli cambiasse in asilo della sua avarizia ed ingiustizia un posto rispettabile e sagro, si scatenarono tutti contro di lui, e dichiararono che, se non pagava i suoi debiti, o non dava una valida cauzione, si sarebbero uniti a' suoi creditori per ridurlo a ragione (*Val. Max. l.* 6. *c.* 5.). Non sarebbe forse un detestabile rifiuto di giustizia, che nissun messo ardisse di notificare una citazione a un magistrato che occupa un posto distinto?

Fu il cinquantesimo quinto lustro quello che (*nel* 599.) chiusero i censori, dei quali si ragiona. Si trovarono trecento ventiquattromila cittadini.

Catone perdette l'anno seguente (600.)

suo figliuolo, il quale era allora pretore. Questo figlio gli era carissimo. Egli poteva considerarsene doppiamente padre, poichè oltre alla vita, gli aveva dato l'educazione, la quale non aveva voluto addossare a chicchessia, essendone stato egli stesso il maestro per le lettere, per lo studio delle leggi, ed eziandio pegli esercizj del corpo. La cosa è quasi incredibile se poniam mente ai nostri costumi. Ma Plutarco accerta precisamente, che Catone insegnò a suo figliuolo a lanciare un dardo, a giuocare di scherma, a montare a cavallo, a fare alle pugna, a soffrire il freddo e il caldo, e a passare il fiume a nuoto dov' era più rapida la corrente. Si era dato la pena di scrivere di sua mano, ed in carattere grosso alcune storie per lui, premuroso di procurare egli stesso al figlio un ajuto tanto grande quanto è quello della cognizione degli antichi fatti dei suoi compatriotti. Guardavasi dal dire alla presenza di lui ogni parola che potesse macchiare la purezza dei suoi costumi, come se fosse dinanzi alle Vestali. Tante cure e tanti pensieri riuscirono a perfezione; e Plutarco osserva che Catone parlava del figlio nelle sue opere, come di un soggetto eccellente, ed egualmente distinto per le civili e militari virtù. Il giovane fece una bellissima parentela, della quale fu debitore tanto al suo merito, quanto alla reputazione del padre. Egli sposò Terzia, figlia di Paolo Emilio, e sorella del secondo Scipione Africano; e morendo lasciò alcuni figli. Il padre, comunque addoloratissimo, sopportò la sua disgrazia con tutta la

costanza di un filosofo, e non defraudò neppur di un momento della sua applicazione gli affari della repubblica. Gli fece modesti funerali, nimico sempre di una vana pompa, e delle spese fastose che a nulla giovano. (*Plut. in Cat.*).

Morì lo stesso anno eziandio il gran pontefice M. Emilio Lepido. Aveva egli proibito col suo testamento che non gli facessero magnifici funerali, disprezzando quanto Catone una vana ostentazione di spesa nei funerali degli uomini grandi. In vece di lui fu creato gran pontefice P. Cornelio Scipione Nasica (*Epit. Liv.*).

Nell' intervallo che trascorro, trovo molti giudizj memorabili, i quali mi fo a raccontar tutti di seguito.

Il primo che si presenta (*An.* 603.) è quello di Galba, accusato innanzi al popolo dell'orribile macello che avea fatto dei Lusitani con eguale perfidia che crudeltà. L. Scribonio Libone tribuno della plebe era il suo accusatore. Ma un avversario più terribile, Catone, il quale dopo il consolato che Galba passò in Ispagna, se n' era dichiarato difensore e protettore, si unì al tribuno e lo assistè con tutto il suo credito e con tutta la sua eloquenza. Aveva allora, secondo Tito Livio, novant'anni (1); ma il suo zelo pel pubblico bene, e per la giustizia gli animò la voce, e gli diede forza bastante per arringare dinanzi al popolo,

(1) *Secondo Cicerone, non è vissuto se non che ottantacinque anni.*

ed esortarlo a non lasciare senza punizione il delitto.

Galba era uno dei più celebri oratori del suo tempo, e ne addurremo una pruova. Distinguevasi principalmente nell' arte di muovere gli affetti, che è la parte, da cui sembra che l' eloquenza ritragga il più grande splendore, e per cui eserciti sugli animi un più assoluto impero. La colpa era notoria, e movea tutti a sdegno. Ma egli aveva per giudice una moltitudine, che facilmente passa dall' uno all' altro estremo, e presso la quale il sentimento per lo più soverchia la ragione. Profittò egli di tale vantaggio, e mise tutto in opera per intenerire il popolo, e muoverlo a compassione. Procurò dunque nella sua difesa di travisare il fatto alla meglio. Ma il suo principale ripiego fu un commovente spettacolo che presentò agli occhi de' giudici (1). C. Sulpicio Gallo suo stretto congiunto, senatore stimato da tutti, lo avea per testamento instituito

(1) *Reprehendebat Galbam Rutilius, quod is C. Sulpicii Galli, propinqui sui, Q. pupillum filium ipse pene in humeros suos extulisset, qui patris clarissimi recordatione et memoria fletum populo moveret, et duos filios suos parvos tutelae populi commendasset, ac se tanquam in procinctu testamentum faceret, sine libra atque tabulis populum romanum tutorem instituere dixisset illorum orbitati. Itaque cum et invidia et odio populi tum Galba premeretur, his quoque eum tragaediis liberatum ferebat. Quod item apud Catonem scriptum video: Nisi pueris et lacrymis usus esset, poenas eum daturum fuisse.* De Orat. l. 1.

Eo facto mitigata concione, qui omnium consensu periturus erat, pene nullum triste suffragium habuit. Val. Max.

tutore di un suo figliuolino. Egli fece comparire nella pubblica piazza il giovine pupillo, portandolo quasi egli medesimo sugli omeri, e vi condusse eziandio i suoi due pargoletti. E dopo avere esposto colle parole più commoventi, e colle lagrime agli occhi, il deplorabile stato di tutta quella sfortunata famiglia, considerando se stesso come vicino a morire, si paragonava ai soldati che testavano prima della battaglia, e raccomandava que'teneri figli al popolo romano, lasciandoli sotto la sua tutela e protezione. Questo spettacolo, accompagnato dal discorso e dalle lagrime del veemente oratore, intenerì e svolse gli animi. Dal giusto sdegno ond' eran compresi al semplice racconto della crudele perfidia di Galba contra gli Spagnuoli, passarono tutt' in un tratto alla compassione e alla indulgenza, e colui, che ognuno in cuor suo giudicava indegno di grazia, fu rimandato assoluto senza che vi avesse quasi un voto contrario: tanta forza ed impero ha l' eloquenza sugli uomini!

Un altro reo, alcuni anni dopo, non fu così fortunato. Questi era L. Ostilio Tubulo, uomo disonorato, impudente, che nell' anno della sua pretura essendo stato incaricato di presiedere ai giudizj spettanti agli assassinj, aveva apertamente venduta la giustizia senza riserva. Non sì tosto uscì egli di carica (*An. R.* 611.), che P. Scevola tribuno della plebe lo accusò; e l'istruzione del processo fu rimessa a Cn. Servilio Cepione, uno dei consoli. Tubulo non aspettò il giorno del giudizio, e disparve. Per lo più Roma contentavasi del

volontario esilio, a cui da se medesimi si condannavano i rei. Ma si pensò che uno scellerato di tal tempra non dovesse considerarsi per abbastanza punito con pena sì leggiera. Tubulo fu citato a comparire; ma prevedendo che sarebbe stato strozzato in prigione, meglio amò di prendere il veleno (*Freinsh. Suppl.* 53. *n.* 58.).

L'anno seguente (612) ci offre un terribile esempio di paterna severità. I deputati di Macedonia portarono i loro lamenti al senato contra D. Silano, il quale durante il suo comando in quella provincia vi aveva esercitate molte concussioni. Manlio Torquato (1) padre dell' accusato, senatore di raro merito, chiese in grazia che nulla si pronunziasse contra il suo figlio finchè non avesse egli medesimo esaminato l' affare; lo che fu facilmente conceduto per la fidanza che si aveva nel discernimento e nella probità di lui. Egli ascoltò le parti per due giorni, e nel terzo dichiarò reo il figliuolo, e quindi gli proibì di mai più osare di comparirgli innanzi. Silano dopo una così trista sentenza non potè più sostenere la luce del giorno, e disperato si appese. Il padre per un rigore che è difficile a lodarsi, non assistè neppure ai funerali di lui, e siccome era giureconsulto, si trattenne tranquillamente in casa a rispondere conforme al suo costume a chi lo andava a consultare. Ecco l'erede e il discendente di quel Torquato che aveva

(1) *Il figlio di Manlio era stato adottato da un Silano.*

fatto mozzar la testa a suo figlio vittorioso. Lo zelo della giustizia gli avea dettata la condanna che pronunziò contra il figlio. Ma questo zelo doveva arrivar forse ad estinguere i sentimenti della natura?

Non v' era gloria alcuna, non servigio renduto allo stato, che mettessero un cittadino romano al coperto dalle vessazioni dei tribuni. Ne abbiam veduto uno strepitoso esempio nel primo Scipione Africano. Il secondo fu esposto alla stessa pruova, ma se ne trasse fuori con più fortuna. Egli era stato censore, e come tale avea voluto notare e degradare il cavaliere romano Claudio Asello, il quale non era stato preservato da quello sfregio che per la opposizione dell' altro censore Mummio. Claudio conservò un vivo corruccio contra Scipione, ed essendo divenuto tribuno, lo accusò dinanzi al popolo (*Anno* 613. *al* 614.). Le memorie che ci rimangono, non c' istruiscono punto sotto qual pretesto, e di qual delitto lo accusasse. Scipione in quella circostanza sostenne a maraviglia il suo carattere di magnanimità. Egli non si vestì a bruno, nè si presentò in aria di supplichevole; si rise piuttosto del suo avversario, mostrando quella superiorità che ben conveniva a sì grand' uomo. Il processo non andò innanzi.

Scipione stesso, alcuni anni dopo, ed allorchè aveva aggiunto la distruzione di Numanzia a quella di Cartagine, accusò L. Cotta. Gli autori che parlano di questa accusa, non ne accennano il motivo; ma suppongono che senza dubbio Cotta fosse colpevole. La

causa fu trattata sette volte prima che fosse giudicata, non conoscendo i Romani i processi scritti; e qualora una causa, dopo essere stata trattata da ambe le parti, non sembrava chiara abbastanza, ordinavano che si ripigliasse da capo. Finalmente Cotta fu assoluto all' ottava trattazione. Si pretende che il soverchio potere dell' accusatore abbia salvato il reo, temendo i giudici che non si attribuisse la condanna di Cotta alla reputazione di Scipione. Debole pretesto. Sarebbe senza dubbio una orribile iniquità, che il potere della parte avversaria facesse condannare un innocente; ma questa non è una ragione legittima per assolvere un reo (*Cic. Divin. in Coecil. n.* 69. *et pro Mur. n.* 58. *Val. Max. l.* 8. *c.* 1.).

Non posso meglio terminare quanto riguarda i giudizj che con un fatto, siccome mi sembra, onorevolissimo al foro romano, e molto più a Lelio, amico di Scipione. Egli si era addossato l'incarico di trattare una causa criminale, in cui erano involti alcuni pubblicani, o appaltatori delle pubbliche rendite, e di cui il senato aveva rimesso la cognizione ai consoli. Ei la trattò colla consueta esattezza, ed eleganza. Ma i consoli non ne furon persuasi, e prescrissero che la causa fosse trattata un'altra volta. Lelio fa un'aringa ancor più elaborata, e più precisa della prima, le parti sono rimandate ad altro giudizio, si ordina di procedere a una terza discussione. I pubblicani ricondussero Lelio al suo alloggio, dimostrandogli una viva riconoscenza, e pregandolo a non annojarsi. Egli rispose „ che era pieno di considerazione

„ per loro, e che già l'avea comprovata in-
„ caricandosi della causa. Che vi aveva im-
„ piegata tutta la diligenza e tutto lo studio
„ ond'era capace; ma che farebbero meglio
„ a rivolgersi a Galba, il quale essendo ora-
„ tore più vibrato, tratterebbe con più fuoco
„ e più forza la loro causa, e facilmente la vin-
„ cerebbe ". Dietro il consiglio di lui ricorse-
ro a Galba, il quale dovendo succedere a un
uomo di merito sì grande, per gran tratto ri-
cusò d'incaricarsene, e non cedette che a sten-
to alle pressanti loro istanze. Impiegò tutto
intero il dì seguente a studiare la causa, ad
informarsene a fondo, a preparare e disporre
le sue pruove. Il terzo giorno, nel quale do-
vea trattarla, egli si ritirò in un gabinetto a
volta appartato con alcuni schiavi litterati che
gli servivano di segretarj. Quando gli fu an-
nunziato che i consoli erano seduti in tribu-
nale, uscì dal suo gabinetto col volto e cogli
occhi infiammati, come se avesse già recitato
la sua orazione. Si osservò eziandio che gli
schiavi erano stati malconci, lo che dimostra
ch' egli era sì violento padrone, come veemen-
te oratore. L' uditorio era numerosissimo, e
in grande aspettazione, e Lelio era presente.
Galba cominciò a parlare con tale vivacità ed
eloquenza, che quasi ad ogni parte della
sua aringa era interrotto dagli applausi, e
impiegò tanto opportunamente e la forza delle
pruove, e la veemenza delle passioni, che i
pubblicani vinsero pienamente la causa, e fu-
rono rimandati assoluti (*Brut. n.* 85-89.).

Un sì felice successo in tali circostanze

tornò a grande onore di Galba; ma non si ammirò meno il carattere modesto ed equo di Lelio, il quale fece conoscere che allora quei che erano i più rinomati nel foro, lontani da ogni vile gelosia, si rendevano scambievolmente giustizia l'un l'altro, e lodavano con piacere il merito e i talenti altrui (1). Si comprese eziandio in tale incontro, che non sono punto uguali i due generi di eloquenza, l'uno de' quali si restringe a informare i giudici con chiarezza e precisione, e l'altro si sforza di rapirne il consenso con una certa violenza, e che il secondo prevale di gran lunga al primo (2).

Ho detto che Tubulo, il quale nell'anno 611 fu condannato, aveva presieduto come pretore nell'anno antecedente ai giudizj in materia d'assassinj. Prima dunque di quel tempo, nel governo di Roma, e nell'amministrazione della giustizia era accaduto un cangiamento in riguardo ai pretori. Questo si fu, che mentre per lo innanzi due solamente dei sei pretori dimoravano in Roma onde presiedere ai giudizj civili, e gli altri quattro andavano a reggere le provincie dell'impero, o a condurre le armate, si ordinò nel tempo di

(1) *Erat omnino tum mos, ut in reliquis rebus melior, sic in hoc ipso humanior, ut faciles essent in suum cuique tribuendo.* Brut.

(2) *Ex hac rutiliana narratione suspicari licet, cum duae summae sint in oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum, altera graviter agendi ad animos audientium permovendos; multoque plus proficiat is qui inflammet judicem, quam ille qui doceat: elegantiam in Laelio, vim in Galba fuisse.* Brut.

cui parliamo, che tutti per l'intero anno della loro pretura stessero in città, due colle funzioni ordinarie, e gli altri quattro per conoscere di alcuni delitti. In tal foggia furono istituite le questioni perpetue, cioè alcuni tribunali ordinarj per giudicare delle colpe di broglio, di peculato ec. Trascorso l'anno della pretura in queste funzioni, mandavansi tutti e sei a governare le provincie col titolo di vicepretori.

Sembra che due motivi determinassero a tale cangiamento: il primo, che essendo cresciuto l'impero considerabilmente per la conquista dell'Africa, della Macedonia, dell'Acaja, quattro pretori non bastavano pel numero delle provincie; il secondo, che aumentandosi il libertinaggio e i disordini, si conobbe il bisogno che vi era di tribunali ordinarj per impedire le colpe, e punire i rei.

Scipione (*An.R.*610). nella sua censura lottò contra i cattivi costumi, e gli abusi di ogni maniera che introducevansi in Roma; ma tutto il suo zelo fu inutile per la troppo grande connivenza del suo collega L. Mummio, uomo commendevole per tante doti, ma semplice, facile ad essere ingannato, e di quel carattere di bontà che degenera in debolezza. Così mentre Scipione esaminava severamente la condotta de'senatori, dei cavalieri, del popolo, e usava di tutta l'autorità della sua carica onde reprimere i vizj, Mummio non notava alcuno, o piuttosto cancellava quei che poteva dalle note del suo collega (*Diod. ap. Vales.*). Scipione non potè contenersi dal lamentarsene, e disse un giorno in piena adunanza del popolo,

„ che avrebbe esercitata la censura in una maniera degna della maestà della repubblica, se non gli fosse stato dato un collega, o se glie ne fosse stato dato uno (*Val. Max. l.* 6. *c.* 4.) ".

Nulladimeno Scipione non ispingeva tropp' oltre la sua severità; e ne abbiamo una pruova nella maniera con cui si portò riguardo al cavaliere romano C. Licinio Sacerdote. Nella rassegna de' cavalieri, allorchè toccò a lui presentarsi ai censori, Scipione disse ad alta voce: *So che C. Licinio è spergiuro, e se alcuno vuole accusarlo, io servirò di testimonio.* Niuno si presentò. Allora Scipione rivolto a Licinio gli ordinò di passare. *Io non ti noterò punto, affinchè non si dica, che io abbia fatto per te le parti di accusatore, di giudice, e di testimonio.* Sopra di che Cicerone fa questa bella riflessione: „ Così questo grand' uomo, del cui giudizio solevano contentarsi il popolo romano, e le straniere nazioni, non credette di dover contentarsi della sua coscienza, quando si trattava d' infamare un cittadino (1) ".

Riferirò un tratto memorabile della censura di Scipione. Nel chiudersi il lustro si pregavano gli Dei che aumentassero il potere del popolo romano. Allorchè il cancelliere lesse secondo il costume la formola della preghiera: *il nostro potere*, disse Scipione, *è grande abbastanza.Noi piuttosto dobbiamo chiedere*

(1) *Itaque is, cujus arbitrio et populus romanus et exterae gentes contentae esse consueverant, ipse sua conscientia ad ignominiam alterius contentus non fuit.* Cic. pro Cluent. n. 134.

agli Dei, che lo conservino nel medesimo stato; e immantinente fece riformare la formola; ed essa dipoi rimase qual egli la dettò.

Nella enumerazione che fecero i censori Scipione e Mummio, trovaronsi trecenventottomila trecenquarantadue cittadini.

Non devo omettere la saggia precauzione che prese il senato di sbandire da Roma gli astrologi (*An.* 615.), e di proibirvi un nuovo culto di Giove *Sabazio*, il quale vi si andava introducendo. In tutti i tempi abbiamo veduto qualche esempio della cura de' Romani per allontanare le nuove e straniere superstizioni: avventurosi, se le antiche sovente tanto assurde e vergognose quanto quelle ch' essi proscrivevano, non si fossero vie maggiormente accreditate presso di loro (*Val. Max. l.* 1. *c.*3.).

Tito Livio dice che siccome si conobbero le malattie prima de' rimedj atti a guarirle, così pure i vizj cagionarono le leggi (1). Quindi l'avarizia ed ingiustizia dei magistrati romani, che andavan sempre crescendo, diedero luogo a una legge saggissima, che autorizzava i popoli, su' quali i governatori delle provincie avevano esercitate concussioni, a rivolgersi ai giudici per farsi restituire ciò che loro erasi tolto ingiustamente. *Lex Calpurnia de pecuniis repetundis.* Fu essa proposta da L. Calpurnio Pisone Frugi tribuno della plebe nel principio della terza guerra punica sotto il consolato di

(1) *Sicut ante morbos necesse est cognitos esse, quam remedia eorum; sic cupiditates prius natae sunt, quam leges quae iis modum facerent.* Liv. l. 34. n. 3.

L. Marcio Censorino, e di M. Manilio (*An*.603). Forse questa legge procacciò al tribuno l'onorevole soprannome di Frugi, uomo dabbene.

Le smodate spese che si facevano in Roma per la mensa, diedero parimente occasione di promulgare diverse leggi per frenare il lusso della tavola.

La legge Orchia fu la prima, così detta dal nome di C. Orchio tribuno della plebe, che la propose sotto il consolato di Q. Fabio Labeone, e di M. Claudio Marcello l'anno di Roma 569 (*Macrob. l.* 2. *c.* 13.). Essa prescriveva soltanto il numero de' commensali. Catone sovente nelle sue aringhe si lamentava che non fosse osservata.

Ventidue anni dopo, cioè l'anno di Roma 591., comparve la legge Fannia (*Macrob. ibid. Aul. Gell. l.* 2. *c.* 24.). La precedente legge anzichè rimediare al male, lo aveva attizzato; lasciando la libertà di fare quelle spese che si volevano, purchè non si oltrepassasse il numero dei commensali da essa fissato: questa poi andò alla radice del male, determinandone anche la spesa. Fu preceduta da un decreto del senato, con cui si ordinava che i cittadini principali della città, i quali nei giorni de' giuochi in onore della madre degli Dei si convitavano fra loro, si obbligassero con giuramento innanzi ai consoli a non ispendere in ogni pranzo fuorchè centoventi assi, o trenta sesterzj, cioè tre lire e quindici soldi, senza contare i legumi, i pasticci ed il vino; a non servirsi che del vino del paese, e a non avere in vasellame d'argento più di cento

libbre o cencinquantasei marchi. La legge Fannia, che fu promulgata in forza di quel decreto del senato, faceva una particolare distinzione dei giorni, permettendo cento assi per pranzo in certi giorni festivi, trenta assi dieci volte al mese, e dieci assi solamente gli altri giorni, che di poco sorpassano sei soldi. Questa legge si chiamò *Fannia* dal nome del console Fannio, che la propose.

La legge Didia fu stabilita diciotto anni dopo, l'anno di Roma 609 (*Macrob.*). Vi si dichiarava che non solo la città di Roma, ma tutta l'Italia, e tutti i convitati, non meno che quegli che dava il pranzo, soggiacessero alle pene della legge Fannia.

La legge Licinia è attribuita da parecchi dotti all'anno di Roma 642. (*Macrob. Aul. Gell. l.* 2. *c.* 24.). Essa avea per autore P. Licinio Crasso Divite allora tribuno. La premura di farla eseguire fu tanto grande, che il senato ordinò che fosse osservata immediatamente dopo la sua promulgazione, senz'aspettare che ricevesse tutta la sua autorità dai suffragi del popolo: la qual cosa non poteva farsi, che dopo l'intervallo di tre giorni di mercato, cioè ventisette giorni dopo essere stata proposta. Essa poco differiva dalla legge Fannia, e n'era pressochè una conferma. Ordinava che i giorni delle calende, delle none, e di mercato i cittadini non potessero spendere per ogni pranzo più di trenta assi, cioè meno di diciannove soldi; e che negli altri giorni, che non erano eccettuati, non si potessero impiegare che tre libbre di carne secca,

e una libbra di salsume, senza comprender le frutta.

In seguito si fecero alcune altre leggi; ma il lusso, più forte di tutte le leggi, ruppe sempre gli argini che gli vennero opposti.

Mi stupisco, che quei legislatori così severi contra il lusso della tavola, non abbiano portato le loro mire verso un altro abuso, contra il quale Scipione inveì con calore in un discorso, di cui Macrobio ci ha conservato un frammento (*Saturn. l.* 2. *c.* 10.). L'abuso consisteva nell' esservi in Roma scuole pubbliche tenute da' comici, ove mandavansi i giovani dell' uno e dell' altro sesso per impararvi l'arte del gesto e della declamazione, l'arte di accompagnare la declamazione de' versi co' movimenti del corpo. Questi maestri, poco corretti ne' costumi, insegnavano sovente movimenti lascivi, ed acconcissimi ad estinguere ogni sentimento di pudore. Scipione di ciò amaramente si lagna. „ I nostri giovani, dice egli (1), vanno alla scuola degl' istrioni per impararvi a recitar versi come sul teatro, esercizio, che i nostri antenati consideravano

(1) *Eunt in ludum histrionum, discunt cantare, quae majores nostri ingenuis probro ducier voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinaedos virgines puerique ingenui... In his (vidi) unum, quod me reipublicae maxime misertum est, puerum bullatum petitoris filium non minorem annis duodecim cum crotalis saltare, quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset* Scipio ap. Macrob. *Ho seguito nell' interpretazione di questo pezzo il sistema dell' ab. Dubos sopra il bullo. Vedi riflessioni su la pittura e la poesia,* t. 2. sez. 13.

come una professione da schiavi. Giovanetti e donzelle nobili frequentano queste scuole. E in compagnia di chi vi si trovan eglino? Ho veduto io stesso, soggiunge, in una di queste scuole un garzone (e questa vista mi ha intenerito sul destino della repubblica), ho veduto un garzone, figlio di uno che allora chiedeva una carica, eseguire al suono di una specie di cembalo una declamazione, o una danza capace di fare arrossire anche uno schiavo impudente ". Non si può dubitare, che tale educazione non potesse influir molto alla corruttela dei costumi. Una gioventù così istruita, a quali dissolutezze non doveva abbandonarsi?

Le leggi onde mi rimane a ragionare, hanno un altr' oggetto oltre i precedenti. Tendono ad ingrandire il potere del popolo, o a renderlo dependente dai grandi.

Il tribuno C. Licinio Crasso (an. 606), onde accarezzare il popolo, e mortificare il senato, propose un cangiamento intorno ai pontefici, trasferendone la elezione dal loro collegio al popolo. Lelio, allora pretore, parlò con forza contra questa proposizione, dimostrando quanto fosse pericoloso il far cangiamenti nelle cose di religione. Questo motivo, cui la plebe è sensibilissima, fece rigettare dai voti del popolo una proposizione affatto popolare.

Seguono le leggi sulla segretezza dei voti, intorno alle quali sembra che fossero discordi le persone dabbene. Fino all' anno di Roma 615. i voti erano stati dati a voce nell' eleggere i magistrati, e sembra che ciò non

cagionasse alcun inconveniente, poichè non si era mai parlato d'introdurvi mutazione. Vi era anzi il vantaggio, che qualora alcuno proponeva uomini immeritevoli per le cariche, i cittadini bene intenzionati potevano dimostrargliene le conseguenze, e richiamarlo a sentimento migliore. Abbiam sovente veduto che il popolo, particolarmente nelle importanti occasioni, si piegava assai volentieri ai consigli ed alle ragioni dei cittadini, a' quali caleva il pubblico bene (*Cic. de Leg. l.* 3. *n.* 34.).

Ma quando i grandi e i potenti incominciarono ad abusare apertamente dell'autorità loro onde rendersi padroni dispotici delle elezioni, non solamente impiegando promesse, ma eziandio minaccie e violenze, il popolo pensò a mettere al sicuro dalle loro intraprese la sua libertà, dando i voti, non più a voce, ma per iscrutinio, cosicchè ogni cittadino gittasse in un'urna, in una scatola chiusa, che aveva un' apertura al di sopra, un biglietto in cui era scritto il nome di colui ch' egli prescegliEva. Cicerone (*de leg. agrar. ad pop. n.* 4.) definisce elegantemente questa via di procedere alle elezioni, *tabellam vindicem tacitae libertatis*. „ Una via sicura di conservare la libertà de' voti col silenzio, e col segreto dello squittino ". Ma d' altronde questa pratica non è che più esposta alla corruzione, liberando quelli che fanno male dalla vergogna di aver testimoni. Tali sono le umane cose : esse hanno sempre due faccie.

Comunque siasi, questa legge che mette in uso lo squittino per eleggere i magistrati, fu

chiamata *Gabinia* dal nome di Gabinio tribuno della plebe che la propose. Egli era un uomo ignobile, e senza merito.

Due anni dopo, lo stesso squittino fu introdotto eziandio nei giudizj da L. Cassio tribuno della plebe, e dal suo nome la legge fu detta Cassia (*de leg. l.* 3. *n.* 34. 35.). Il console Emilio, celebre per la sua eloquenza, ne impiegò indarno tutta la forza per mantenere l'uso antico. Anche un collega di Cassio erasi opposto; ma finalmente cedette, e credesi che desistesse dalla sua opposizione per consiglio di Scipione Africano. In tal guisa fu accettata la legge (*Brut. n.* 95-97.).

Carbone, cittadino sediziosissimo, la estese alle assemblee del popolo, quando vi si trattasse di stabilir nuove leggi (*de leg. l.* 3. *n.* 34.).

Non rimaneva che una sorte sola d'affari, in cui lo squittino non fosse ammesso; cioè i giudizj del popolo per le colpe di alto tradimento. Cassio avea precisamente eccettuato quest'unico caso. Celio v'introdusse parimenti lo squittino; e se si presta fede a Cicerone (*ibid. n.* 36.), se ne pentì sinchè visse.

Guerre esterne.

Per terminare il racconto di quanto ho lasciato indietro, restami a parlare di due guerre poco importanti, e di quella degli schiavi in Sicilia, che diede tanta inquietudine ai Romani.

Essendo Appio Claudio console insieme con Q. Metello Macedonico, ebbe per provincia la Gallia. I Salassi, che abitavano il

paese che ora si nomina *la val d' Aosta*, avevano una contesa co' loro vicini intorno a un fiume necessario per lo scavamento delle miniere d'oro che si faceva in quel paese. Appio fu incaricato di definire quella quistione. Ma altiero e sprezzante, siccome tutti gli altri di sua famiglia, e geloso pur anche della gloria del suo collega, voleva a tutta forza ottenere l' onor del trionfo. Si fece dunque partigiano dei vicini de' Salassi, e li costrinse a prender le armi. In un primo combattimento fu egli sconfitto, e vi perdette cinquemila uomini. Ma dipoi se ne ricattò uccidendo cinquemila uomini agli stessi Salassi: perdita gravissima per que' popoli. Adunque si sottomisero, ed Appio ritornò a Roma così persuaso che gli fosse dovuto il trionfo, che non si degnò neppure di chiederlo, ma solamente ricercò un ordine che gli permettesse di trarre dal pubblico tesoro il denaro necessario per farne le spese. Il che essendogli stato negato, prese la spesa sopra di se, e si accinse a trionfare. Vi si opponeva un tribuno della plebe, ed eziandio minacciava di farlo strappare a forza dal cocchio. Claudia figlia di Appio, la quale era Vestale, preservò il padre dall'affronto. Ella gli si mise a lato nel cocchio, e il tribuno rispettandone il sagro carattere, non osò di eseguire la minaccia. Quindi Appio trionfò con più gloria per la figlia, che per se stesso (*Freinshem. Suppl.* 53. 6-8.).

Gli Ardieni, popolo dell' Illirio, avevano devastato le terre di alcuni alleati de' Romani, e fin anche quella parte d' Italia che era

vicina ad essi. Avendo inutilmente il senato fatto pervenir loro i suoi lamenti per via di deputati, mandò contro di essi un corpo di diecimila fanti e cinquecento cavalli. Al vedere questa armata i barbari si sottomisero a qualunque condizione. Ma si dimenticarono tosto delle promesse, e ricominciarono i saccheggi. Fu incaricato il console Ser. Fulvio Flacco di marciare contro di loro(*An.R.*617.), il quale in poco tempo li ridusse a ragione. E per isradicarne per sempre le rapine, li trasportò dalla vicinanza del mare in luoghi mediterranei. Ivi forzati ad occuparsi nell' agricoltura per trovar di che vivere, quanto erano stati per lo innanzi turbolenti ed inquieti, divennero altrettanto pacifici (*Freinshem. Supplem.* 54. 19-21.).

Guerra degli schiavi in Sicilia.

Dopo il termine della seconda guerra punica, cioè da oltre sessant' anni, la Sicilia godeva d' una profonda quiete, e all' ombra della pace si applicava unicamente all' agricoltura, e al commercio delle biade, che formava tutta la sua ricchezza (*Diod. ap. Phot. et ap. Vales.*). Quindi il saggio Catone la chiamava il granajo della repubblica, e la balia del popolo romano (1). Questo commercio arricchiva non solo gli abitanti dell' isola, ma eziandio un gran numero di cittadini romani, i quali attratti dalla vicinanza andavano ogn' anno

(1) *Itaque ille M. Cato sapiens cellam penariam reip. nostrae, nutricem plebis romanae, Siciliam nominavit.* Cic. in Verr. 2. n. 5.

regolarmente a farvi considerabili compre di formento, o vi si stabilivano colle famiglie loro, e facevan fruttare le terre che vi aveano acquistate (1).

Si comprende facilmente, che per coltivare un terreno di tale estensione e fertilità, com' era quello della Sicilia, ove non lasciavasi spazio alcuno incolto ed inutile, era necessario un gran numero di schiavi. Vedremo che il numero di quei che presero le armi montava pressochè a dugentomila. Questa moltitudine di schiavi sarebbe stata utilissima alla Sicilia, se i padroni gli avesser trattati umanamente, e avessero avuto almeno in parte il carattere di colui, al quale Seneca scrive in questi termini (2): » Ho inteso con giubbilo da quei che vengono dalla tua casa, che vivi famigliarmente co' tuoi schiavi. Ciò conviene molto a un uomo della tua prudenza, e dottrina. Ma, dicesi, questi sono schiavi. Farebbe mestieri dir piuttosto: questi son uomini, commensali, amici di un ordine inferiore... Continua a farti amare, e rispettare dai tuoi schiavi,

(1) *Multis locupletioribus civibus utimur, quod habent propinquam, fidelem, fructuosamque provinciam .... quos illa partim mercibus suppeditandis cum quaestu compendioque dimittit; partim retinet, ut arare, ut pascere, ut negotiari libeat, ut denique sedes ac domicilium collocare.* Ibid. n. 6.

(2) *Libenter ex his qui a te veniunt cognovi, familiariter te cum servis tuis vivere. Hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. Servi sunt? imo homines. Servi sunt? imo contubernales. Servi sunt? Imo humiles amici ... Colant potius te, quam timeant ... Majores nostri dominum, patrem familiae appellaverunt: servos, familiares.* Senec. epist. 47.

piuttosto che a farti temere. Così vivevano gli antichi Romani. I nostri padri chiamavano il padrone di casa, padre di famiglia; i suoi servi, gli schiavi, sua famiglia". La corruttela dei costumi ha sconvolto questo bell'ordine.

Quando il lusso, conseguenza necessaria delle grandi ricchezze, fu introdotto fra quegli isolani, vi estinse ogni sentimento di equità e d'umanità, e gli schiavi furono trattati, non come uomini, ma come bestie, e peggio (1); poichè finalmente si ha cura di nutrire i cavalli ed i bovi per trarne tutto il servigio che possono rendere, mentre que' ricchi disumani ricusavan sovente a' loro schiavi le cose alla vita più necessarie, e più indispensabili, senza parlare delle battiture, e degli strapazzi co' quali gli opprimevano.

Quegli infelici, ridotti agli estremi, e forzati dalla necessità, si misero a rubare; e siccome l'autorità de' padroni tratteneva i pretori dal processare que' masnadieri, non vi fu più sicurezza in Sicilia, ormai divenuta un terribile nido di assassini. Il mestiere d'assalire i viandanti era pegli schiavi un esercizio che li preparava alla guerra, avvezzandogli alla rapina e alle violenze, indurandone i corpi alle fatiche, e rendendone il coraggio più feroce e brutale. Nelle loro unioni si rimproveravano, che una gioventù così florida e numerosa, come era la loro, non fosse impiegata

(1) *Alia interim crudelia et inhumana praetereo, quod nec tanquam hominibus quidem, sed tanquam jumentis abutimur.* Senec. epist. 47.

se non che ad alimentare il fasto ed il lusso di alcuni pochi voluttuosi. Tutto si apparecchiava ad una generale rivoluzione.

Un certo Euno, nativo di Siria, allora schiavo di Antigene cittadino di Enna, servì molto a fomentare tali disposizioni. Egli piccavasi di magia, si vantava di conoscere il futuro, e pretendeva di aver commercio cogli Dei, i quali lo avevano accertato che un giorno sarebbe divenuto re. Spacciando egli i suoi pretesi oracoli, gettava fiamme per la bocca, tenendovi una noce forata nelle due estremità, e piena di materia combustibile, che aveva accesa. Il suo padrone si compiaceva nel vederlo a far quei prestigi, e anzichè opporvisi, lo menava seco nelle case ove andava a pranzo per divertire la brigata. Era colà interrogato della sua futura sovranità: i commensali scherzando lo pregavano di esser loro favorevole quando fosse re; e sulla parola che dava loro di trattarli con dolcezza e umanità, lo regalavano di qualche buon boccone preso dalla tavola. Lo scherzo divenne presto un affare sommamente serio; e la cortesia di coloro che si erano così familiarizzati collo schiavo, fu premiata con servigi effettivi ed essenziali.

La congiura scoppiò dalla casa di Damofilo. Questi era uno de' più ricchi abitanti di Enna, padrone di un prodigioso numero di schiavi, che trattava con inaudita barbarie e crudeltà; uomo altiero, insolente, brutale, che aveva un treno e un equipaggio da principe, e apprestava banchetti che sorpassavano la

decantata magnificenza di que' de' Persiani. Megalli sua moglie, degna sposa di tal marito, imitava a capello la crudeltà e alterigia di lui. I loro schiavi in numero di quattrocento inalberarono i primi lo stendardo della sollevazione. Dopo aver consultato Euno, il quale promise loro a nome degli Dei un fortunato successo, lo presero a capo, e armatisi di bastoni, di pali, di spiedi, e di quanto poterono trovare, entrarono in ordinanza in Enna, ed essendosi congiunti a tutti gli schiavi della città, saccheggiarono le case, e vi commisero eccessi e crudeltà d'ogni maniera. Sapendo che Damofilo e sua moglie erano nella vicinissima loro casa di campagna, gli strapparono di là, li trassero in città carichi di catene, e avendoli condotti nel teatro, il quale era il luogo dell'assemblea, gli accusarono formalmente, ne fecero il processo, trucidarono all'istante Damofilo, e diedero Megalli in potere delle schiave, le quali dopo averle fatto soffrire mille turpitudini, la precipitaron dall'alto di una torre, o di una rupe.

La sorte della figliuola di questi spietati padroni è degnissima di osservazione. Era dessa di un carattere affatto opposto a quello de' suoi genitori, piena di dolcezza, di bontà, di compassione per quelli che soffrivano. Consolava gl'infelici schiavi quando erano stati oltraggiati, e crudelmente battuti. Se erano chiusi in prigione, portava loro il nutrimento; in una parola li sollevava in tutto ciò che poteva dipender da lei. Con tale condotta aveva guadagnato i loro cuori; e se ne trovò

contenta nella presente occasione. Quella moltitudine petulante e brutale, nel suo maggior furore si ricordò della bontà, che ella aveva usato con loro. La rispettarono, la onorarono in tutte le maniere, e la fecero condurre in sicurezza presso i suoi congiunti in Catania.

Euno mantenne eziandio parola a quegli abitanti di Enna, a'quali aveva promessa la sua protezione. Li preservò dal macello, cui soggiacque tutto il resto della città.

Essendosi egli acquistata grande autorità co' prestigi, e col suo fanatismo, gli schiavi sollevati lo dichiararono loro re. Non fu d'uopo forzarlo ad arrendersi alla loro elezione. Prese incontanente lo scettro, il diadema, e le altre insegne regali. Elesse uffiziali, diede il nome di regina alla sua compagna (1), la quale era come lui di Siria, si fece chiamare Antioco, e volle che i suoi nuovi sudditi pigliassero il nome di Siri. Si unirono a lui in men di tre giorni seimila uomini, i quali si armarono come poterono. Scorse le città e i borghi, aperse tutti i luoghi in cui si custodivano gli schiavi, ed aumentò per modo le sue forze, che osò di venire alle mani colle truppe romane che gli si opposero, e le sconfisse più volte.

A imitazione di Euno, Cleone da un'altra parte, messosi alla testa di una truppa di schiavi, incominciò a devastare le terre d'Agrigento, e nello spazio di trenta giorni raunò cinquemila uomini. A principio si pensò che

(1) *Mi servo di questo nome, perchè non eravi fra gli schiavi matrimonio riconosciuto dalle leggi.*

questi due corpi di schiavi, divisi d'interesse, si distruggessero l'un l'altro. Ma Cleone al primo ordine che ricevette da Euno, si arrolò sotto i suoi stendardi, e venne colle sue truppe a sottoporsi ai comandi del nuovo re.

È facile argomentare quali saccheggi. quali orrende crudeltà esercitò in tutta la Sicilia questa moltitudine di nimici dimestici, che non conoscevano nè leggi, nè pudore, nè sentimenti di umanità. Diodoro di Sicilia racconta, che trattavano i prigionieri di guerra con barbarie, tagliando loro le mani, e talora le braccia intere. Lo stesso autore ci ha conservato la memoria di un deplorabile avvenimento, che non si può leggere senza commuoversi. Un certo Gorgo, uno dei più illustri e più ricchi cittadini di Murganzia, essendo uscito per cacciare, scoperse una truppa di que' masnadieri che gli veniva incontro. Tosto si mette a fuggire verso la città; ma siccome era a piedi, non poteva sperare scampo. Arriva in quell'istante suo padre, il quale essendo a cavallo scende sul fatto, e vuol che vi monti il figlio. Questi non può determinarsi a salvare la sua vita abbandonando il padre alla morte; il padre aveva lo stesso pensiero riguardo al figliuolo. Gareggiano tra loro di generosità, si stringono colle lagrime agli occhi senza che l'uno possa vincere l'altro. Questa scambievole tenerezza fu ad entrambi funesta, poichè i masnadieri sopraggiunsero, e trucidarono padre e figlio.

Non riuscivan meno a que' ribelli i combattimenti contra i Romani, che le scorrerie e

gli assassinj. Floro nomina fino a quattro pretori sconfitti da loro: Manlio, Lentulo, Pisone, Ipseo. Tante vittorie accrebbero notabilmente l'armata di Euno, la quale arrivò fino a settantamila uomini; e si crede che riunendo tutti quelli che si erano ribellati in varj siti dell'isola, formassero il numero di dugentomila. Comprendendo allora i Romani che tali tumulti meritavano grande attenzione, mandarono (*An. R.* 618.) in Sicilia il console C. Fulvio collega di Scipione Africano. Sembra che questo comandante non abbia riportati grandi vantaggi.

Lo spirito di ribellione si diffuse come morbo contagioso per l'Italia, e fin anche nella città di Roma. Vi si scoperse una congiura formata da cencinquanta schiavi. Furono questi arrestati e condannati a morte. Si conobbe dalla loro confessione, che gli schiavi di parecchie città d'Italia erano involti nella congiura. Si commise questo affare a Q. Metello, e a Cn. Servilio Cepione; i quali sorpresero e sbaragliarono quattromila schiavi a Sinuessa, e ne fecero appiccare quattrocencinquanta a Minturno.

Questo male si fece sentire in più provincie; ma principalmente in Sicilia, ove continuava a fare grandissime stragi. Il console L. Calpurnio Pisone, il quale era succeduto a Fulvio (*An.* 619.), ne arrestò il corso rimettendo in ordine le truppe, e ristabilendovi una severa disciplina. C. Tizio comandante di cavalleria, essendosi lasciato inviluppare

dagli schiavi, si era arrenduto a loro, e aveva deposte le armi a condizione della vita. Pisone lo condannò a restare per tutto il tempo che servisse, dalla mattina alla sera, a piè nudi nel luogo principale del campo con una toga ignominiosamente tagliata, ed una tonaca indosso senza cintura: tutte marche d'infamia. Gli fu proibito di far uso dei bagni, e d'intervenire ad alcun convito; e tutti i di lui cavalieri furono privati de' cavalli, e forzati a servire nelle compagnie dei frombolieri, ch'erano reputati gli ultimi corpi dell'armata. Un gastigo così esemplare ritenne tutti gli uffiziali e tutte le truppe nel dovere, ed ebbe il bramato successo. I ribelli sdegnati contra i Mamertini, i quali soli aveano contenuto i loro schiavi nell' obbedienza e nella soggezione, perchè gli avean trattati sempre con bontà e dolcezza, ne assediavano allora la città, cioè Messina, con numerose truppe. Pisone fece marciare la sua armata contro di loro, e diede battaglia. Ottomila restarono sul campo, e tutti quelli che furono fatti prigionieri, spirarono poi sulla croce. Nel distribuire i premj a quei che si erano segnalati nel combattimento, egli dichiarò che suo figlio meritava una corona d'oro del peso di tre libbre; ma che siccome non conveniva che un magistrato facesse fare alla repubblica le spese di un regalo che doveva entrare in sua casa, distinguerebbe l'onore del premio dal valore della materia; che siccome suo comandante gliene concedeva allora l'onore, e siccome padre gliene

assicurava il valore col suo testamento (1). Una tale dilicatezza dimostra quanto dirittamente Pisone portasse il soprannome di Frugi, e quanto questo fosse degno di colui che fu il primo a promulgare la legge contra le concussioni *(Frontin. l. 4. c. 1. Val. Max. l. 2. c. 7. l. 4. c. 3.)*.

Al console P. Rupilio (*An.R.* 620.) toccò l'onore di terminare la guerra degli schiavi in Sicilia. Costoro occupavano parecchie piazze; ma principalmente due città formavano la loro forza, Enna e Tauromenio; e Rupilio s'avvisò che se poteva toglierle loro, sarebbe stato un mezzo sicuro per purgarne la Sicilia, e sterminarli interamente. Cominciò da Tauromenio, città molto ben fortificata, e che fece lunga e vigorosa difesa. Siccome il console era padrone del mare, essa non potè da quella parte ricèver viveri, e tutti i convogli per terra erano portati via. La fame divenne sì orribile, che mangiarono i figli, e le femmine. Finalmente la città fu presa, e tutti gli schiavi che vi rimasero, dopo aver sofferto i più crudeli supplicj, furono messi a morte.

Il console passò a Enna. Questa città reputavasi inespugnabile, ed aveva una guarnigione numerosa; ma ben presto mancò di viveri. Cleone, che vi comandava, avendo fatta una sortita colle migliori sue truppe, e combattuto lunga pezza da disperato che non aspetta quartiere da' nimici, finalmente fu preso, e morì pochi giorni dopo dalle ferite. Il

(1) *Ut honorem publice duce, pretium a patre privatim acciperet.*

cadavere di lui esposto alla vista degli assediati, li disanimò. Alcuni per salvare la vita, diedero la città per tradimento ai Romani. In queste due piazze perirono ventimila schiavi.

Euno, quel re immaginario, ritirossi in luoghi alpestri e pressochè inaccessibili, con secento uomini che componevano la sua guardia. Rupilio gl'inseguì, e attaccò con vigore. Li ridusse tosto a tale disperazione, che si ammazzarono tutti gli uni gli altri per sottrarsi dalla vergogna e dalla crudeltà dei tormenti che erano loro apparecchiati. Euno, che amava troppo la vita, si nascose in caverne oscure e profonde, donde fu tratto, non avendo più egli secolui che quattro compagni della sua fortuna, cioè il cuoco, il panattiere, il bagnajuolo, e il buffone, che lo divertiva a tavola: cosa degna di osservazione, perchè fa conoscere la mollezza di quel re da scena. Fu gettato in una oscura prigione, dove poco dopo morì di pidocchi.

Rupilio, per non lasciare in Sicilia alcun rimasuglio, nè alcun sospetto di tumulto e di rivoluzione, scorse tutta l'isola con un distaccamento di truppe scelte; e dopo averla interamente pacificata, si applicò di concerto coi dieci commessarj, che il senato vi avea mandati a tale oggetto, a far saggissime leggi, che furono assai approvate dai popoli, e riguardate come i fondamenti della pubblica tranquillità. Rupilio, come ben si vede, era uomo giudiziosissimo, comunque di bassa condizione. I Siciliani erano sopraffatti dalla meraviglia vedendo che dovevano rispettare come console

e legislatore colui, che avevan veduto nella loro isola ministro de' gabellieri. La protezione di Scipione Africano, che conosceva gli uomini, aveva contribuito molto ad innalzarlo al consolato (*Val. Max. l.* 6. *c.* 9.).

Dopo avere ordinato gli affari della Sicilia, ritornò a Roma colla sua armata. Egli aveva fatto azioni che certamente meritavano il trionfo. Ma si credette che la viltà de' nimici che avea debellati, avvilirebbe in qualche maniera un così splendido onore. Si contentarono di dargli il picciolo trionfo, chiamato Ovazione.

Anticiperò adesso il racconto della guerra contro Aristonico, onde poter poi continuare senza interruzione il filo della storia dei Gracchi.

Attalo re di Pergamo morì verso l'anno di Roma 614. Suo nipote, il quale portava lo stesso nome, e che fu soprannomato Filometore, gli succedette nel regno, ma non nelle virtù. Avvegnachè, come se si fosse proposto di farlo compiagnere viemaggiormente dai sudditi, si diede in preda ad ogni maniera di eccessi e sregolatezze. Fortunatamente per loro il regno di lui non durò che cinque anni (*Freinshem. Supplem.*).

Non avendo figliuoli, egli avea fatto un testamento, col quale istituiva suo erede il popolo romano. Eudemo di Pergamo lo portò a Roma.

Ma Aristonico, il quale spacciavasi della famiglia regale, si adoperò per impadronirsi degli stati di Attalo. Infatti egli era figlio di Eumene, ma illegittimo.

Si formò egli tosto un partito considerabile,

tanto col favore dei popoli avvezzi ad essere governati da re, quanto coll'ajuto degli schiavi, che allora si ribellarono in Asia contra i loro padroni, siccome avevan fatto quelli di Sicilia, e per le stesse ragioni. Nè la resistenza di parecchie città, che ricusarono di riconoscerlo, nè i soccorsi mandati a queste città dai re di Bitinia e di Cappadocia, bastarono ad arrestarne i progressi. Il senato di Roma deputò cinque ambasciatori, o commessarj, la cui disarmata autorità non produsse alcun effetto. I Romani finalmente fecero partire (*An.*621.) un'armata sotto la condotta del console P. Licinio Crasso, uomo ricchissimo, di natali chiarissimi, eloquente, dotto giureconsulto, gran pontefice, ma che non sembra che avesse il merito di guerriero. Questi è il primo gran pontefice cui siasi dato un comando fuori d' Italia.

Le sue geste in Asia si ridussero a poca cosa. La storia non racconta di lui che un atto di severità, che potrebbe eziandio considerarsi per un rigore soverchio. Ecco il fatto. Siccome egli assediava una città dell' Asia, mandò a chiedere ad un' altra città, alleata dei Romani, il più grande dei due alberi da nave, che vi aveva veduti. Egli voleva farne un ariete. Il capo ingegnere di quella città credette, che il più picciolo fosse il più conveniente all' intento del console, e glielo mandò. Per la qual cosa avendo Licinio chiamato l'ingegnere, senza voler intender ragioni, lo fece spogliare, e battere con verghe, dicendo che gli dimandava ubbidienza, non consiglio.

Egli perì miseramente, se si crede a Giustino (1), per sua colpa, essendo stato meno intento a ben condurre la guerra, che ad ammassare e conservare le ricchezze del re di Pergamo. La sua armata fu rotta, ed egli stesso fu fatto prigioniero. Schivò non ostante la vergogna di essere abbandonato al vincitore, facendosi uccider da un barbaro, nel cui occhio, per irritarlo, diede un colpo colla verga che aveva in mano.

Il console Perperna, che succedette a Crasso (*An. R.* 622.), ne vendicò ben presto la morte. Essendo egli accorso in Asia, diede battaglia ad Aristonico, ne ruppe interamente l'armata, poco dopo assediò lui medesimo in Istratonicea, e finalmente lo fece prigioniero.

Tosto (*An. R.* 623.) lo fece partire per Roma sulla flotta, cui caricò di tutti i tesori di Attalo. Manio Aquilio, ch'era stato poc'anzi nominato console, si affrettò di dargli il cambio, per terminare la guerra, e rapirgli l'onor del trionfo. Egli ritrovò Aristonico partito, e poco tempo dopo Perperna, il quale si era posto in cammino, morì di malattia in Pergamo. Aquilio non durò fatica a terminare una guerra che Perperna aveva condotta così vicina a un prospero fine. Disonorò ancora con una scelleraggine orribile, e detestata da tutte le nazioni, i vantaggi da lui riportati. Per forzare varie cittadi ad arrendersi, avvelenò le sorgenti donde traevano l'acqua. Il frutto di

(1) *Intentior attalicae praedae, quam bello.* Justin. l. 36. c. 4.

questa guerra pei Romani si fu, che la Lidia, la Caria, l'Ellesponto, la Frigia, in una parola tuttociò che componeva il regno di Attalo, fu ridotto in provincia dell'impero sotto il nome comune di Asia.

Il senato aveva comandato, che si distruggesse la città di Focea, la quale erasi dichiarata contra i Romani e nella guerra di cui ora si è ragionato, e per lo innanzi in quella contro di Antioco. Gli abitanti di Marsiglia, colonia di Focea, commossi pel pericolo dei loro fondatori non altrimenti che se si trattasse della loro città, mandarono deputati a Roma per implorare dal senato e dal popolo clemenza per essi. Comunque fosse giusto lo sdegno dei Romani contra Focea, non poterono negar la grazia alle vive istanze di un popolo, per cui avevano da lungo tempo una somma considerazione, e che se ne rendeva ancora più degno colla tenera riconoscenza che mostrava pei suoi padri, e fondatori.

Ritornato a Roma, Manio Aquilio ricevette l'onor del trionfo, invece del giusto gastigo che avrebbe meritato pe'mezzi indegni e scellerati, co'quali aveva riportate le sue vittorie; ed essendo stato accusato poco dopo di concussione, ottenne un' assoluzione, che non riparò già l'onore di lui, ma ne disonorò i giudici. Quanto ad Aristonico, dopo essere stato esposto al popolo in ispettacolo nel trionfo di Aquilio, fu condotto in prigione, e strangolato. Tali furono le conseguenze del testamento di Attalo.

Mitridate nella lettera che scrisse ad Arsace

re dei Parti, accusa i Romani di avere scambiato il testamento di Attalo (1), per defraudare Aristonico figlio di Eumene del regno di suo padre, appartenente a lui per diritto; ma chi addossa loro questa colpa, è un nimico dichiarato, e quindi la sua testimonianza non è di gran peso.

(1) *Simulato impio testamento, filium ejus (Eumenis) Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere.* Sallust. in fragm.

LIBRO XXVIII.

Che nello spazio di poco più di vent'anni, dall'anno 619 al 638 di Roma, contiene principalmente la storia. de' Gracchi, alcune guerre esterne, la più importante delle quali è quella, per cui i Romani si formarono una provincia nelle Gallie, e diversi affari della città.

Paragrafo Primo

Storia dei Gracchi.

Ti. Gracco e Cornelia, padre e madre de' Gracchi. Maravigliosa cura, che prese Cornelia dell' educazione de' suoi due figli. Rassomiglianza e diversità di carattere fra i due fratelli. Tiberio è eletto augure nella prima sua giovinezza. Milita in Africa sotto Scipione, poi nella Spagna come questore sotto Mancino. Trattato di Numanzia, cagione ed origine delle sue disgrazie. Tiberio s'attacca al partito della plebe. Divenuto tribuno rinnova le leggi agrarie. Doglianze de' ricchi. Alla legge di lui si oppone Ottavio uno de' suoi colleghi, ed egli tenta, ma indarno, di guadagnarlo colla piacevolezza. Intraprende poi di farlo deporre, e gli riesce. Riflessione sopra sì violenta intrapresa. La legge della ripartizione delle terre viene accettata. Si eleggono tre commessarj per eseguirla. Muzio viene sustituito

ad Ottavio. Tiberio persuade al popolo che si macchinava contro la sua vita. Fa ordinare che i beni d' Attalo sieno distribuiti a' poveri cittadini. Imprende di giustificare la deposizione d' Ottavio, e di farsi confermar tribuno. E ucciso nel Campidoglio. Riflessione sopra tale avvenimento. Complici di Tiberio condannati. Risposta sediziosa di Blosio. Publio Crasso è eletto triumviro invece di Tiberio. Scipione Nasica è mandato in Asia per sottrarlo dal furore del popolo. Cajo si ritira. Risposta di Scipione Africano sopra la morte di Tiberio. Dinumerazione de' cittadini. Discorso del censore Metello per esortare i cittadini ad ammogliarsi. Furore del tribuno Atinio contra Metello. Difficoltà di ripartire le terre. Scipione si dichiara a favore di quelli che n'erano in possesso. Vien trovato morto nel suo letto. Suoi funerali. Risparmio intempestivo di Tuberone. Avversione di Scipione al fasto. Elogio di questo grand' uomo. Cajo s' esercita nell' eloquenza. Passa in Sardegna come questore. Suo sogno. Saggia condotta di lui in Sardegna. La sua gran fama mette in apprensione il senato. Turbolenti disegni di Fulvio. Congiura soppressa in Fregelle. Cajo ritorna a Roma. Si giustifica pienamente dinanzi ai censori. E eletto tribuno malgrado l' opposizione dei nobili. Suo elogio. Propone diverse leggi. Imprende ed eseguisce molte importanti opere pubbliche. Il credito di lui fa eleggerconsole Cajo Fannio. E eletto la seconda

volta tribuno. Il senato per fargli perdere il credito gli oppone Druso, uno de' suoi colleghi, e divien popolare egli medesimo. Cajo conduce una colonia a Cartagine, e Druso s'approfitta della lontananza di lui. Cajo ritorna a Roma. Cangia abitazione. Ordine del console Fannio contrario agl'interessi di Cajo. Entra in discordia co' suoi colleghi. S'impedisce che non sia eletto per la terza volta tribuno. Ogni cosa si dispone alla sua rovina. Il console Opimio fa prender le armi ai senatori. Licinia moglie di Cajo l'esorta a provedere alla sua sicurezza. Mezzi ch'ei tenta indarno per accomodarsi. Fulvio rimane ucciso sul monte Aventino, ed i suoi compagni sono fugati. Infelice fine di Cajo. Il suo capo, sopra cui era stata posta una taglia, è portato ad Opimio. Il cadavere vien gittato nel Tevere. Tempio eretto alla Concordia. Onori renduti a' Gracchi dal popolo. Leggi agrarie de' Gracchi abolite. Ritirata di Cornelia a Misene. Destino d'Opimio. Osservazioni sopra i Gracchi.

Le sedizioni dei Gracchi sono una trista epoca nella Storia Romana. Sono queste le prime contese, che si terminassero colla violenza e cogli omicidj, e nelle quali i Romani medesimi versassero il sangue romano: esempio lugubre, che fu tosto rinnovato e moltiplicato, e introdusse le guerre civili, le proscrizioni, e finalmente la mutazione del governo,

e la caduta di una libertà, che ormai più non serviva, che a dar tiranni alla repubblica sotto il nome di difensori.

I due fratelli Tiberio e Cajo Gracco, che per amor di brevità chiamerò l'uno Tiberio, e l'altro Cajo, erano figli di Tiberio Gracco, il quale comunque fosse stato censore, e due volte console, e due volte pure ottenuto avesse l'onor del trionfo, nulladimeno era più illustre per la sua sola virtù, che per tutte le sue dignità *(Plut. in Gracch.)*. Il suo merito, che brillò di buon'ora, gli fece contrarre una illustre parentela, perchè ebbe in moglie Cornelia, figlia del famoso Scipione vincitore di Annibale. Abbiamo veduto in qual maniera si fece quel matrimonio, che fu il frutto della generosità, con cui Tiberio Gracco, malgrado un'antica inimicizia, altamente si dichiarò in favor degli Scipioni nella persecuzione, che i tribuni della plebe suscitarono contro di loro.

Cornelia, dopo la morte del marito, che le lasciò dodici figli, applicossi con tutta la cura al buon governo della famiglia, e con tale saggezza e prudenza, che la rendettero pregevolissima. Narra Plutarco, che Tolomeo re d'Egitto (questi non poteva essere che Tolomeo Fiscone) volle metterla a parte del suo diadema, e mandò a chiederla in moglie, ma ch'ella lo ricusò. Costui sarebbe stato certamente un marito indegnissimo di donna tanto compita. Ma il fatto è poco verisimile. Ella perdette nella sua vedovanza pressochè tutti i figli, a riserva della figlia Sempronia,

la quale maritò col secondo Scipione Africano, e dei due figli Tiberio e Cajo, che allevò con tal cura, che quantunque fosse generalmente riconosciuto che erano nati con ottima indole, e colle migliori inclinazioni, si giudicava non pertanto che più dovessero all' educazione, che alla natura. È celebratissima la risposta che ella diede in riguardo a loro a una matrona della Campania. Costei che era ricchissima, e più ancora ambiziosa, dopo aver fatto vedere a Cornelia in una visita che le fece, i diamanti, le perle, e le più preziose gemme che aveva, la pregò instantemente che le mostrasse ella pure le sue. Ma Cornelia, fatto destramente cadere il ragionamento sopr' altra materia, per attendere il ritorno de' figli dalle pubbliche scuole, venuti che questi furono, ed entrati nella stanza: *ecco, le disse additandoglieli, ecco i miei ornamenti, i miei giojelli.* Parola veramente memorabile, perchè rinchiude in se importanti istruzioni per le matrone, e per le madri.

Fra la gioventù romana di quel tempo si segnalarono non poco i Gracchi pel talento dell' eloquenza ; e fu osservato che ne furono debitori alla cura particolare che Cornelia si prese (1) di tener presso di loro i più dotti maestri di Roma, perchè apprendessero la lingua greca, le belle lettere e tutte le scienze. Ella stessa parlava il patrio linguaggio con

(1) *Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus, et graecis literis eruditus. Nam semper habuit exquisitos e Graecia magistros.* Cic. in Brut. n. 10.

somma eleganza e il linguaggio de' figli ne partecipava, e rendeva onore a colei, di cui le materne cure aveano, per quanto sembra, avuto per oggetto più lo stile che i corpi loro. Le lettere di lei sono citate e celebrate da Cicerone e da Quintiliano (1). Imperocchè le donne colte sono eccellenti nello stile epistolare, che dev' essere semplice, intelligibile, naturale, elegante e dilicato.

Possedeva Cornelia in sommo grado altre belle qualità, che le conciliavano tutto il rispetto. Giovenale però le attribuisce cert' aria di alterigia e di orgoglio, che a parer suo ne scemava non poco il merito; dicendo egli „che nello scegliere una sposa, preferir si dovrebbe una semplice cittadina di Venosa a Cornelia madre de' Gracchi, se questa colle sue grandi virtù portasse un grande sopracciglio, e pretendesse che i trionfi del padre si dovessero ricevere a conto di dote (2)".

Ma ritorniamo a' suoi figli. Nella somiglianza che avevano tra loro in quanto al coraggio, alla temperanza, alla liberalità, e magnanimità, scorgevansi alcune distintissime differenze. Primieramente si nei lineamenti del volto, e negli sguardi, che nel portamento, ed

(1) *Legimus epistolas Corneliae matris Gracchorum. Apparet filios non tam in gremio educatos, quam in sermone matris.* Id. ibid. n. 211.

Gracchorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cujus doctissimus sermo in posteros quoque est epistolis traditus. Quintil. l. 1.

(2) *Malo Venusinam, quam te, Cornelia, mater Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers Grande supercilium, et numeras in dote triumphos.*

in tutti gli altri moti del corpo, Tiberio era più dolce e più tranquillo, Cajo più vivace e veemente, cosicchè quando ragionavano in pubblico, il primo sempre stava nel luogo stesso con grave e riposato contegno; e l'altro fu il primo tra i Romani, che si movesse nella ringhiera, andando, e tornando da un lato all'altro, e facendo uso di gesti concitati e violenti. Osservavasi inoltre la stessa diversità nel carattere della loro eloquenza, in Cajo fervida e veemente, in Tiberio placida, e più acconcia a destare la compassione. Lo stile di questo era terso ed elaboratissimo: quello di Cajo era libero, pronto, ed ardito. Nè minore era la differenza che passava tra l'uno e l'altro nella mensa, e nella loro spesa giornaliera; imperocchè Tiberio era sobrio e frugale, e Cajo semplice e temperante in paragone degli altri Romani, ma posto a confronto del fratello sembrava inclinare al nuovo gusto di fasto, e sontuosità.

I loro costumi non erano meno dissomiglianti in tutto il resto. Tiberio era piacevole, moderato e gentile, e Cajo ruvido, violento, impetuoso, abbandonandosi nelle sue orazioni a soverchi trasporti di collera, a tale che non era più in sua balia il trattenerli, e gli accompagnava con termini, e con un tuono di voce che vi corrispondevano. Onde rimediare a tal disordine, qualunque volta ragionava in pubblico si teneva dietro le spalle un suonatore di zufolo, il quale allorchè dallo scoppio della voce di Cajo sentiva ch' ei si lasciava trasportare dal suo fuoco, prendeva sopra il

suo stromento un tuono dolce, che riconduceva l'oratore a una declamazione più moderata. Per lo contrario, quando ei cadeva nel languido (lo che succedeva assai di rado) il musico stesso col prendere un tuono più alto e più allegro lo risvegliava, a dir così, e gl' inspirava coraggio (1). Cosa straordinaria per certo, che in una pubblica adunanza, e nel bollore di quelle turbolente dispute, in cui Cajo ispirava terrore ai nobili, e doveva tutto temere per se medesimo (2), fosse poi sì docile, che desse orecchio a un suonatore di zufolo, coll'alzare, od abbassare la voce in ragione del tuono che gli era dato.

Era Tiberio di nove anni più attempato di suo fratello. Quindi il loro primo incamminamento nel maneggio dei pubblici affari fu separato da un intervallo considerabile; e ciò più che tutt' altra cosa, come osserva Plutarco, mandò in rovina le loro intraprese, ed i loro disegni. Imperciocchè siccome non fiorirono ambedue ad un tratto, così non poterono unire la loro possanza, che tale unione avrebbe renduta grandissima, e forse invincibile.

Non sì tosto uscì Tiberio dell' infanzia,

(1) *C. Graccus... quoties apud populum concionatus est, servum post se musicae artis peritum habuit, qui occulte eburnea fistula pronunciationis ejus modos formabat, aut nimis remissos excitando, aut plus justo concitatos revocando: quia ipsum calor et impetus actionis attentum hujusce temperamenti aestimatorem esse non patiebatur.* Val. Max. l. 8 c. 10. Vide Cic. de orat. l. 3. n. 225.

(2) *Haec ei cura inter turbidissimas actiones, vel terrenti optimates vel timenti fuit.* Quintil. l. 1. c. 8.

che divenne tanto celebre e commendevole, che più a cagione della sua gran virtù, che dell' illustre sua nascita fu giudicato degno di essere ascritto al collegio degli auguri. Ed Appio Claudio, ch' era stato censore e console, ed era allora principe del senato, affrettossi di unirlo alla sua famiglia, dandogli la figlia in isposa. Militò egli in Africa sotto Scipione, ch' era marito di sua sorella; e convivendo con essolui ebbe l' agio di studiar da vicino quel gran modello, tanto acconcio a infiammarne la emulazione. Approfittossene in fatti, e diede più d'una pruova di prudenza e di valore, essendogli toccata la gloria di salire prima degli altri le mura di Cartagine. Colla piacevolezza e cölle seducenti maniere si procacciò l' affetto delle truppe, e quando partì dall' esercito, lasciò nel cuore di ognuno un grandissimo dispiacere.

Divenuto questore, gli toccò per provincia la Spagna, ed ebbe per capitano lo sfortunato Mancino, le cui disgrazie porsero a lui occasione di rendersi più famoso, non solo col dar a conoscere l' attività e l' intelligenza di lui nel maneggio degli affari, ma un rispetto eziandio che non gli permise mai di obbliare i suoi doveri col console, mentre lo stesso Mancino disanimatosi pe' suoi infortunj, dimenticava quasi ciò ch' egli era. Abbiamo veduto qual fiducia ebbero in lui i Numantini, ed in qual modo ei conchiuse con essi un trattato, che fu la salvezza dell' esercito romano, ma che riuscì per lui fatale, poichè fu la cagione e l' origine di tutte le sue sciagure.

Fu accolto e interpretato in Roma questo trattato in diverso modo, secondo la diversità dei sentimenti di chi vi aveva interesse. I parenti e gli amici di quelli che avevano militato in quella guerra, tornato che fu Tiberio a Roma, gli si affollarono intorno, sclamando, che a lui solo si doveva la vita di ventimila cittadini, e facendo ricadere sul comandante quanto vi era di vergognoso in quel trattato. Ma dall' altro canto quelli che reputavano indegna ed obbrobriosa pei Romani la pace che aveva fatta (ed erano questi i più potenti ed i più autorevoli del senato) volevano che in tale occasione s' imitassero i loro antenati, che in una circostanza somigliante avevano rimandati ai Sanniti non solamente i capitani, ma tutti quelli eziandio che avevano avuta parte nel trattato di Caudio, e che n' erano stati mallevadori, siccome eziandio i questori, i tribuni, e gli altri uffiziali, facendo in tal guisa che ricadesse sopra di loro tutto l' odio della pace infranta e dei giuramenti violati. Ma non accadde lo stesso in questo incontro; poichè il popolo ordinò che fosse dato in mano dei Numantini il solo console Mancino, ed esentò dal gastigo tutti gli altri in contemplazione di Tiberio.

Levatosi in superbia per la vittoria che aveva riportata sopra il senato, e mal soffrendo che quel consesso si fosse dichiarato contro di lui (1), abbandonò il partito dei grandi

(1) *Ti. Graccho invidia numantini foederis, cui feriendo quaestor C. Mancini Cos. cum esset, interfuerat; et in eo foedere improbando senatus severitas*

e degli ottimati, a cui suo padre era stato sempre attaccato, e diedesi interamente a quello del popolo, cercando di rendanselo benevolo con ogni sorta di mezzi, per indebolire e rovinare il credito di quelli ch'ei considerava come nimici. Gli cadde perciò in pensiero uno spediente, il quale, non che aver nulla di odioso, sembrava derivare solamente dal suo zelo per la giustizia e pel pubblico bene, e tale poteva essere in fatti sino ad un certo segno.

La prima volta ch'ebbi occasione di favellare delle leggi agrarie, ho detto che i Romani solevano sino da' primi tempi, vinto che avessero alcuno dei popoli vicini, confiscare una parte delle loro terre, e unirle al dominio della repubblica. Alcune di queste si vendevano, altre se ne distribuivano a' poveri cittadini, che vi si mandavano in colonie, ed altre si davano a censo: provedendo la repubblica per tal mezzo alla sussistenza, ed alla moltiplicazione de' suoi cittadini. Ma impadronitisi coll'andar del tempo i grandi ed i ricchi di pressochè tutte queste terre, o comperandole, o procacciando, mediante l'offerta di maggior censo, quelle che non erano aggravate che di un censo discreto, o finalmente colla violenza, fu necessario con varj editti arrestare il corso di tali usurpazioni. I tribuni Sestio e Licinio fecero una legge, che proibiva di possedere più

dolori et timori fuit: istaque res illum fortem et clarum virum a gravitate patrum desciscere coegit. De Harusp resp. 43.

Ad quem (tribunatum) ex invidia foederis numantini bonis iratus accesserat. Brut. n. 103.

di cinquecento jugeri di terra; ma un tal freno era troppo debole per la cupidigia ingegnosissima nell'inventar nuovi pretesti per ingannare le leggi. Facevano sul bel principio i ricchi coltivar tali terre da que' del paese ch'erano di condizion libera, ma siccome questi affittajuoli erano sovente obbligati in tempo di guerra a interromperne l' agricoltura per portare le armi; così invece di loro impiegavansi gli schiavi, dai quali traevano miglior servigio. Il numero di questi si andò grandemente aumentando; ma alla repubblica si scemavano in proporzione i sudditi, e può di leggieri comprendersi qual danno ne sentisse lo stato.

Tale disordine aveva commosso Tiberio, che n' era stato testimonio oculato allorchè passando per la Etruria per andare a Numanzia, trovò deserte tutte le terre, nè vide in esse altri agricoltori, nè altri pastori che alcuni schiavi stranieri, i quali per la condizion loro erano esenti dal servigio militare (*Plut.*).

An. di R. 619. *av. G. C.* 135. P. Mucio Scevola. L. Calpurnio Pisone Frugi.

Divenuto Tiberio tribuno della plebe, si accinse a rimediare a tale inconveniente, ed a ristabilire i poveri cittadini nel possesso delle terre ch'erano loro state rapite, col far rivivere la legge Licinia di cui poc'anzi abbiam favellato. Furono gagliardi gli stimoli di proporla che ebbe da Cornelia sua madre, la quale rimproverava tuttodì a' suoi due figli, che menando una vita oscura non pensassero a segnalarsi con qualche strepitosa azione, *e che perciò i Romani non la chiamavano che*

suocera di Scipione, non già madre dei Gracchi. Ma più che la madre, il popolo ve lo determinò, il quale coi cartelli che attaccava sui portici, sulle mura, e sulle tombe, l'esortava ogni giorno a difenderlo contra la spietata usurpazione dei ricchi. Nulladimeno volle prender prima consiglio, e comunicò il suo disegno ad alcuni di quelli che per virtù e fama erano considerati i primi di Roma. Tra costoro eravi Appio Claudio suocero di lui, Muzio Scevola giureconsulto, ed allora console, e Crasso, che poco dopo fu eletto pontefice massimo.

Sembra, dice Plutarco, che legge men rigorosa e più umana non sia mai stata promulgata contra sì enorme usurpazione, e sì grande ingiustizia. Imperciocchè, mentre quegli ingordi possessori degli altrui beni dovevano esser vergognosamente cacciati da quei poderi, che godevano malgrado le leggi, e condannati alla restituzione di tutti i frutti che ne avevano ingiustamente percepiti; si contentò di comandare che ne uscissero dappoichè avessero ricevuto dal pubblico il prezzo delle terre che ritenevano, e che invece di essi passassero a possederle quei cittadini ai quali facea mestieri arrecar sollievo. Sembrava al popolo, che dovessero esser contenti i ricchi, che non s'imponesse loro veruna pena pel passato, e null'altro si volesse se non che ripigliassero i loro beni coloro ch'essi ne avevano spogliati (*Appian. Civil. l.* 1.). Ma non pensavano già i ricchi in tal guisa. Rappresentavano che quei poderi da tempo immemorabile possedevano

le loro famiglie; averli eglino coltivati; avervi eretti alcuni edifizj, e tenervi i sepolcri dei lor maggiori; rimaner essi ripartiti tra un fratello e l'altro, o essersi da loro impiegata la dote delle mogli per acquistarli; e finalmente aver eglino preso denari a censo sopra quei fondi, che si trovavano quindi ipotecati sino al pagamento dei loro debiti. Erano queste fuor di dubbio gravi difficoltà; quindi abbiamo motivo di giudicare, che essendo venuta in pensiero a Lelio nel tempo del suo tribunato un'idea simigliante a quella di Tiberio, ebbe ragione di abbandonarla, e si meritò per tale circospezione il soprannome di *Saggio*, che l'ha renduto celebratissimo presso la posterità. I ricchi adunque giustamente intimoriti mormoravano contro la legge, e si avanzavano sino a sparlare dello stesso legislatore, ingegnandosi di persuadere al popolo, che non con altro fine proponeva Tiberio la nuova ripartizione delle terre, che per eccitare grandi turbolenze nella repubblica, e metterla in iscompiglio.

Ma nulladimeno malgrado gli schiamazzi e le doglianze loro nulla ottennero. Tiberio gl'incalzava gagliardamente, e si rendeva loro terribile col sostenere una causa, che a primo aspetto era del tutto giusta ed onesta, con tale eloquenza, che avrebbe potuto accreditarne anche una cattiva ed ingiusta. Ed allorchè si trovava la plebe adunata all'intorno della ringhiera, esponeva egli a pro dei poveri ragioni sì popolari e speciose, che non potevano non riportare l'applauso di un uditorio che

nel trovarle buone aveva tanto interesse. „ Le
„ stesse belve, diceva egli, che sono sparse
„ per le montagne e le foreste dell' Italia, han-
„ no le loro tane per ritirarvisi: ma i nostri
„ valorosi Romani, che combattono, e si espon-
„ gono alla morte in difesa dell' Italia, null'al-
„ tro godono che l'aria e la luce solare, delle
„ quali due cose non possono esser privati, e
„ non possedono nè tetti, nè capanne da po-
„ ter mettersi al coperto dall' ingiuria delle
„ stagioni, andando errando come sbanditi
„ nel seno della stessa lor patria colle mogli
„ e co' figli. Vengono nelle battaglie esortati
„ dai capitani a combattere per le tombe e pei
„ Penati loro; eppure in sì gran moltitudine
„ non v' ha un solo che abbia l' altare, e 'l se-
„ polcro dei suoi maggiori. Non combattono
„ e non muojono che per mantenere il lusso,
„ e accrescere le ricchezze altrui; nè si ha
„ vergogna di chiamarli padroni dell'univer-
„ so, quando difatti non hanno un palmo di
„ terra che loro appartenga ".

A tali ragionamenti, ch' ei pronunziava con un entusiasmo che dava a divedere, che gli venivano veramente dal cuore (1), e che era vivamente commosso delle sventure del popolo, non vi era fra i suoi avversarj chi ardisse di opporsi. Potevano fuor di dubbio far colpo in chi era capace di raziocinio e di riflessione, gl' inconvenienti derivanti dalla sovversione delle fortune e dalla total rovina delle prime famiglie di Roma e dell' Italia; ma una moltitudine che veniva allettata dalla speranza di

(1) *Scias sentire eum quae dicit.* Quintil.

poter senza spesa aver onde vivere agiatamente, ed era preoccupata dalle ragioni che le presentava l'eloquente tribuno, non dava retta per alcun conto a quanto di più forte se le fosse potuto rappresentare in contrario. Il perchè i ricchi non curandosi di rispondere a Tiberio, ricorsero al tribuno M. Ottavio, giovane di costumi gravi, saggio e moderato, ed oltre a ciò particolare amico di Tiberio. Quindi Ottavio in contemplazione di lui ricusò sulle prime di opporsi a quella ordinanza; ma sollecitandolo e scongiurandolo la maggior parte dei grandi di Roma di secondarli, finalmente vinto dalla violenza insorse contra Tiberio, e si oppose alla legge. Ora l'opposizione di un solo tribuno sospendeva ogni cosa, e finattantochè non era rimossa, non si poteva andar innanzi.

Tiberio sdegnato per tale ostacolo, ritirò la legge nella quale, siccome osservammo, era stato così guardingo, e ne propose un'altra più severa contra i ricchi, e quindi più grata al popolo. Questa comandava „ che tutti co-„ loro che possedevano più terre che le anti-„ che leggi non permettessero, dovessero im-„ mantinente lasciarle ", senza chiedere alcun risarcimento.

Non passava giorno che Tiberio ed Ottavio non disputassero tra loro alla ringhiera. Ma comunque parlassero con estrema veemenza, non dissero mai l'uno, o l'altro cosa che potesse offendere l'avversario, e nel bollore della collera non isfuggì loro di bocca parola che reputar si potesse indecente: tanto è vero

che la buona educazione basta a contenere gli animi entro i limiti della moderazione e della prudenza!

Temendo Tiberio che Ottavio non operasse per suo particolare interesse, possedendo egli stesso non poca parte di quelle terre che dipendevano dalla repubblica; onde forzarlo a rimuoversi dall'opposizione, gli offerse di risarcirlo dei suoi denari, quantunque ei non fosse dei più ricchi; ma Ottavio non accettò l'offerta. Allora Tiberio, per far vacillere la costanza de' suoi avversarj, con un editto proibiva a tutti i magistrati di esercitare le loro cariche finchè il popolo non avesse diliberato sopra la legge. Chiuse eziandio le porte del tempio di Saturno, dov'era il pubblico erario, e vi appose il proprio suggello, onde i questori ed i tesorieri nulla ne potessero trarre, o portarvi, e condannò a rilevanti pene pecuniarie quei pretori che ricusassero di ubbidire all'editto. Il perchè tutti i magistrati, nessuno eccettuato, per timore d'incorrere in quella pena, abbandonarono il loro ministero, e tralasciarono tutte le loro funzioni. Quanto mai è disorbitante in una repubblica tra le mani di un giovane di trent'anni l'autorità di sospendere con una sola parola tutti gli altri magistrati!

Giunse intanto il giorno destinato per l'assemblea. Ma quando Tiberio volle mandare il popolo ai suffragi, si scoperse che i ricchi aveano rapito l'urne contenenti le cedole necessarie per votare. Cagionò questo accidente una grande confusione, che poteva produrre

funestissime conseguenze. Laonde Manlio e Fulvio, personaggi consolari, gittatisi appiè di Tiberio, lo scongiurarono di prevenire i formidabili inconvenienti nei quali andava a precipitarsi, e lo indussero a consultare il senato. Egli vi si recò all'istante. Ma vedendo che quell'augusto consesso a nulla determinavasi a cagione de' ricchi, che vi prevalevano in credito ed autorità, prese un partito, che tutti gli uomini onesti generalmente disapprovarono, cioè di deporre Ottavio dalla sua carica di tribuno, disperando di poter mai pervenire in altra guisa a fare autorizzar la sua legge.

Ma prima di venire a tale estremità tentò le vie della piacevolezza. Alla presenza dunque di tutta l'assemblea lo pregò colle parole più commoventi, strignendogli le mani e scongiurandolo ,, di rimuoversi dalla sua opposizione, e di concedere questa grazia al popolo, che non chiedeva se non se cose giuste, e che ottenendole non riceverebbe che un picciolo guiderdone di tante fatiche, travagli, e pericoli che incontrava per la repubblica ". Persistè sempre Ottavio nel suo rifiuto. Allora Tiberio palesò il suo disegno. ,, Siamo, diss'egli, ,, due colleghi perpetuamente e diametral- ,, mente opposti intorno ad un affare della ,, più grande conseguenza. Non veggo per dar ,, fine alle nostre dispute che un solo mezzo, ,, cioè che uno dei due sia privato della sua ,, carica. Io mi vi sottometto il primo. Otta- ,, vio può mandare ai voti ciò che mi riguar- ,, da. E qualora il popolo lo voglia, scenderò ,, semplice privato dalla ringhiera ". Non

avendo Ottavio voluto accettare tale proposizione: „ Orsù, ripigliò Tiberio, proporrò do-
„ mani al popolo che diliberi intorno alla de-
„ posizione di Ottavio; esso deciderà se un
„ tribuno, che a' suoi interessi s'oppone osti-
„ natamente, debba rimanere nell' esercizio
„ d'una carica, che non ha ricevuta che per
„ proteggerlo ".

Congregatosi il popolo il giorno appresso, salì Tiberio la ringhiera, e procurò nuovamente di guadagnare l'animo d'Ottavio coi più affettuosi ragionamenti. Ma vedendolo inflessibile, propose il decreto che lo deponeva dalla sua carica, e mandò la plebe ai suffragi. V'erano allora trentacinque tribù, e già diciassette avevano dato il lor voto contra Ottavio, nè ve ne mancava più che una per formare la pluralità de' voti, dopo la quale era deposto il tribuno. Avendo Tiberio comandato che si soprassedesse, ricominciò a pregare Ottavio, l'abbracciò alla presenza di tutto il popolo, e gli fece tutte le cortesie. „ Non ti esporre, gli diceva, all'affronto di venire spogliato dalla plebe della tua carica, e risparmia a un antico amico il rimprovero di essere stato l'autore d'una maniera di procedere sì rigorosa ".

Non potè Ottavio udire queste preghiere senza restarne commosso ed intenerito. Gli sgorgarono dagli occhi alcune lagrime, e stette a lungo senza aprir bocca, quasi ruminando tra se qual partito dovesse prendere. Ma finalmente, gittato uno sguardo verso i ricchi e i possessori delle terre, che in gran numero

erano a lui d' intorno, parve che avesse vergogna di mancare alla parola che aveva data loro, e volgendosi verso Tiberio, risolutamente gli disse che far poteva ciò che volesse.

Essendo egli adunque stato deposto, Tiberio comandò ad uno dei suoi liberti, che lo staccasse dalla ringhiera, imperciocchè era suo costume valersi dei suoi liberti per uscieri. Questa circostanza dava ancora maggior risalto all' indegno trattamento che usavasi contra Ottavio; ma la plebe, non che esserne tocca, incominciava già a voler avventarglisi addosso, se accorsi i ricchi in soccorso di lui, non si fossero opposti al furore della moltitudine. Si salvò Ottavio, benchè a fatica; ma ad uno dei più fedeli suoi schiavi, che in tutto quel tempo gli si era posto innanzi per difenderlo e ripararlo da' colpi, furono tratti di testa ambidue gli occhi. Tiberio udito il tumulto, ed inteso ciò che era seguito, ne risentì non poco dolore, e vi accorse anch' egli per impedirne le conseguenze.

Tutto ciò che Tiberio aveva fatto sino a quel punto, aveva almeno una certa apparenza di giustizia. Ma con un' intrapresa inaudita, e senza esempio deporre precisamente per aver fatto uso d' un diritto di carica un magistrato, la cui persona era sacra e inviolabile, è un' azione che disgusta gli animi ad un tratto. Si comprende di leggieri, che Tiberio snervava con ciò interamente l' autorità del tribunato, e privava la repubblica di un rimedio che in tempo di turbolenze e divisioni le era sommamente giovevole. Imperciocchè, siccome

osserva Cicerone (1), era egli mai possibile, che tutto il collegio dei tribuni sovente fosse così corrotto, e disperato, che fra dieci ond' era composto, non ve ne fosse pur uno di sano giudizio, e di buone intenzioni? Ora l'opposizione di un solo raffrenava la mala volontà degli altri nove, ed era la salvaguardia della repubblica; Tiberio coll' abolire un tal diritto dava una mortal ferita allo stato. Ma fece inoltre un gran torto a se stesso; poichè aizzò i suoi nimici, raffreddò l'affetto e lo zelo de' suoi partigiani, ch' erano pieni di rispetto e venerazione pel potere del tribunato, e che non poteano senza dolore vederlo avvilito e degradato. Quindi (2) si attribuì la perdita di Tiberio principalmente a così violento procedere. Vedremo frappoco ciò ch' ei dirà per giustificarsi. Ma il fatto, la ragione, e la giustizia parlano contro di lui.

Privato che fu Ottavio della sua carica, non rimaneva altro ostacolo alla legge. Fu dunque accettata, si comandò la ripartizione delle terre, e per farne la ricerca e la distribuzione furono eletti tre commessarj o triumviri, cioè lo stesso Tiberio, Appio Claudio suocero, e Cajo fratello di lui, giovane allora di poco più di venti anni, e che militava all' assedio di Numanzia sotto Scipione. Giudicò il popolo, che per l'esecuzione di una legge, nella quale aveva tanto interesse, non fossero da scegliersi che gli uomini più fidati.

(1) *Quod enim est tam desperatum collegium, in quo nemo e decem sanâ mente sit?* De Leg. l. 3. n. 24.

(2) *Quid illum aliud perculit, nisi quod potestatem intercedendi collegae abrogavit?* Cic. ibid.

Tutte queste cose accaddero tranquillamente, non osando alcuno di opporsi a Tiberio. Egli fu anche l' arbitro dell' elezione del tribuno che fu sustituito ad Ottavio, e prese non già un uomo di grido, ma Muzio suo cliente, il quale non aveva altri meriti che la raccomandazione di lui.

I nobili intanto covando un vivo risentimento contra Tiberio, e temendo non divenisse sempre più potente, gli fecero in senato i più grandi affronti. Avendo egli chiesto, che a spese del pubblico gli fosse somministrata una tenda, come era costume, onde potervi alloggiare finchè attendeva alla ripartizione delle terre, gliela negarono, sebbene a quelli eziandio che andavano per commissioni di minore importanza, sempre l' avessero conceduta.

Che più? Pel giornaliero suo mantenimento non gli assegnarono che nove oboli al giorno, cioè un danaro e mezzo, o quindici soldi. Cagione di tali ingiurie era P. Nasica (1), il quale possedendo molte terre del pubblico, e mal tollerando di esser forzato ad abbandonarle, si era dichiarato apertamente nimico di lui.

Tutte queste difficoltà non facevano che irritar vie maggiormente la plebe, alla quale si faceva intendere che i suoi difensori aveano a temere ogni cosa dalla violenza e dall' odio de' ricchi. Tiberio, essendo morto repentinamente uno de' suoi partigiani, che si sospettò fosse stato avvelenato, finse di temere, o temette di fatto per la sua vita. Si vestì a bruno, e

(1) *Costui era stato console l' anno 614, come abbiamo detto a suo luogo.*

menando seco lui i figli nel foro, li raccomandò al popolo, scongiurandolo di aver cura di quei giovani sfortunati, e della madre loro, pressochè disperando di poter salvare la vita, e non aspettando che la morte. Non è difficile arguire quanto fosse capace di commuovere la moltitudine un tale spettacolo.

Essendo morto in quel tempo Attalo Filometore, ultimo re di Pergamo, ne fu portato a Roma il testamento, col quale instituiva suo erede il popolo romano. Fatta che ne fu la lettura, colse Tiberio quell' occasione, e propose una legge che portava, *che tutto il denaro della successione di quel principe fosse distribuito a' poveri cittadini, onde potessero provvedere di masserizie i nuovi loro poderi, e comperarsi gli attrezzi necessarj all'agricoltura*. Aggiunse, *che rispetto alle città ed alle terre ch' erano proprietà di Attalo, non apparteneva al senato, ma al popolo il disporne*".

In tal guisa Tiberio non aveva il menomo riguardo pel senato, attaccando l'autorità dell' intero corpo, dopo aver disordinate le fortune di quasi tutti i membri che lo componevano. Il perchè fu egli esposto a mille invettive, e a mille rimproveri de' grandi, e dei loro clienti. Ma non vi fu assalto più fiero da sostenere di quello che gli diede un certo Annio, uomo che nè per talento, nè per costumi, nè per nascita, era da paragonarsi con lui per verun conto, ma che nelle altercazioni aveva un' arte singolare per imbarazzare i suoi avversarj o con astute dimande, o con sottili ed

ingegnose risposte. Costui ebbe l'ardire d' intimare a Tiberio che confessasse di aver oltraggiato un magistrato, la cui persona era sacra. Tiberio corrucciato convoca immantinente l' adunanza del popolo, vi traduce Annio, e si accinge ad accusarlo. Ma questi ben comprendendo quanta disuguaglianza vi fosse tra l' accusatore e lui, ricorre ai consueti suoi artifizj, nei quali consisteva la maggior sua forza, e chiede a Tiberio la permissione di fargli una domanda. V' acconsentì il tribuno, e il popolo rimase in silenzio. Allora Annio disse queste poche parole: *Tu vuoi vendicarti di me, ed io fo conto d' implorare il soccorso di uno dei tuoi colleghi. Se questi prende a proteggermi, e quindi tu monti in furore, sei forse per ispogliarlo del tribunato?* A tale domanda scompigliossi Tiberio così, che quantunque fosse l' uomo più capace di ogni altro di favellare all' improviso, ed il più ardito e risoluto oratore, rimase mutolo, e senza risponder parola, congedò all' istante l' assemblea.

Comprese egli benissimo, che di quanto avea fatto nella sua carica, la cosa che lo rendeva più odioso, e che offendeva lo stesso popolo, si era l'avere sbalzato Ottavio dal suo uffizio. Fece quindi intorno a ciò un lungo sermone, di cui Plutarco riporta alcuni tratti per far vedere quanta fosse la forza della eloquenza di lui, e quanta la destrezza nel dipingere gli oggetti con favorevoli colori.

Disse dunque " che non era sacra ed in-
" violabile la persona del tribuno, se non

" perchè egli era l'uomo del popolo, consegrato
" per la sua istituzione a proteggerlo e difen-
" derlo. Ma, aggiugneva, se il tribuno viene
" a cangiare la sua destinazione, se nuoce al
" popolo anzichè proteggerlo; se tenta di af-
" fievolirne il potere, e gl' impedisce di dare
" i suoi voti; allora priva se medesimo di
" quei privilegi e diritti, che gli sono stati
" conceduti, mercecchè non fa quelle cose,
" per le quali gli furono conferiti. Perchè al-
" trimenti farebbe mestieri soffrire che un tri-
" buno distruggesse il Campidoglio, ed ab-
" bruciasse i nostri arsenali: anche in tale cir-
" costanza ei sarebbe tribuno, cattivo, non vi
" ha dubbio, ma sempre tribuno: mentre quan-
" do ei distrugge e sovverte l' autorità ed il
" potere del popolo, non è più tribuno ".

" E non è forse una cosa assai strana, che
" un tribuno abbia facoltà di far condurre,
" quando gli viene talento, in prigione un
" console, e che il popolo non abbia poi quel-
" la di togliere al tribuno la carica, quando
" ei non la impiega che a pregiudizio di quel-
" li che gliela diedero? Imperciocchè il po-
" polo elegge non meno il console che il tri-
" buno ".

" La stessa dignità regale, oltre che con-
" tiene in se tutta l'autorità ed il potere degli
" altri magistrati da essa derivanti, era ezian-
" dio consacrata dagli Dei coi riti più santi, e
" coi più solenni sacrifizj. Non pertanto Ro-
" ma non tralasciò di scacciare Tarquinio per
" la sua ingiustizia. L'insolenza di un uomo
" solo fece annullare un potere, ch' era il più

" antico di questo impero, e che aveva data
" la nascita a Roma ".

" Vi ha egli cosa più sacra e venerabile
" fra noi, che le vergini sempre veglianti alla
" conservazione del fuoco sacro? Eppure se
" alcuna di esse cade in colpa, è senza pietà
" sotterrata viva. Conciossiachè peccando elle-
" no contra gli Dei, vengono a perdere quell'in-
" violabil carattere che non hanno che per ca-
" gione degli Dei. Nella maniera stessa, allor-
" chè un tribuno pecca contra il popolo, non
" è più giusto che conservi un carattere, che
" solo pel popolo gli è stato conferito; imper-
" ciocchè egli stesso distrugge quel potere, a
" cui deve tutta la sua autorità, e la sua for-
" za. Infatti s'ei fu giustamente eletto tribu-
" no, quando il numero maggiore delle tribù
" gli diede il suo voto, perchè non sarà ezian-
" dio più giustamente privato della sua cari-
" ca, quando a tale oggetto avranno le tribù
" tutte dati i loro suffragi? "

" Nulla vi ha di più santo ed inviolabile
" che le cose consecrate agli Dei. Contuttociò
" non si è trovato mai chi abbia impedito al
" popolo di valersene, di cangiarle di sito, di
" trasportarle a suo grado. Gli è dunque permes-
" so di fare del tribunato ciò che fa delle cose
" più sante, e trasferirlo a chi più gli piace ".

" Finalmente un sicuro argomento che que-
" sta carica non è assolutamente parlando nè in-
" violabile, nè immutabile, si è che assai di so-
" vente coloro che la possedevano, vi rinun-
" ziarono da se stessi, e pregarono di esser-
" ne sgravati ".

Tali erano gli speziosi ragionamenti onde cercava Tiberio di coprire la sua violenza: pretesti assai deboli, armi a due tagli, tendenti a dare tutta l'autorità al più forte; conciossiachè a quello de' due tribuni che sarà il più accreditato, ed il più potente, non mancheranno mai ragioni acconcie a persuadere che il suo avversario attacca i diritti del popolo.

Avvicinandosi il tempo dell'elezione dei nuovi tribuni, i due partiti si adoperarono con gran fervore, l'uno onde ottenessero il posto quelli ch' erano favorevoli a' ricchi, l'altro perchè continuasse Tiberio. Questi inoltre pensava a prendersi per collega il fratello Cajo, e a promuovere al consolato il suocero Appio, immaginandosi che onde riuscire nelle sue intraprese questo fosse l'unico mezzo. Studiò di conciliarsi sempre più il favore della plebe con nuove leggi, e deprimere in tutte le maniere l'autorità del senato, piuttosto per naturale inclinazione alle contese e alla vendetta, che per alcun riguardo al bene del governo, ed alla giustizia. Propose d' abbreviare a' soldati il tempo del servigio; di stabilire il diritto d'appellare alla plebe da tutti i giudizj di qualunque tribunale; di mescolare fra i giudici, che allora prendevansi tutti dal corpo de' senatori, un egual numero di cavalieri; e di dare eziandio a tutti i popoli dell'Italia il diritto di cittadinanza romana (*Dio. ap. Vales. Plut. Vell. l.* 2. *c.* 2.)

Giunse frattanto il giorno destinato all'elezione de' tribuni. Tiberio, ed il suo partito vedendo esser eglino i più deboli, perchè molti

cittadini del popolo occupati nell' agricoltura erano assenti, incominciarono tosto a contendere cogli altri tribuni per temporeggiare, rimproverando loro che pei privati interessi tradissero quelli del popolo; e finalmente Tiberio licenziò l' adunanza, ordinando che pel giorno seguente di nuovo si ragunasse. Indi portatosi alla piazza vestito a bruno, nella più abbietta forma di supplichevole, e col volto molle di pianto, scongiurò il popolo di prenderlo sotto la sua protezione, dicendo che aveva timore non venissero la notte i suoi nimici ad assalirlo violentemente, ed a pugnalarlo. Con tale ragionamento commosse il popolo così, che parecchi andarono a porsi dinanzi alla porta della sua casa, e vi stettero tutta la notte a farvi la guardia.

Alla punta del giorno seguente uscì di casa Tiberio per trasferirsi al Campidoglio. Giunto essendovi, parve che ogni cosa fosse in una disposizione a lui molto favorevole; imperciocchè, tosto ch' egli arrivò in sito da poter esser veduto, il popolo in segno del suo affetto alzò grandi grida di giubilo; e salito ch' egli ebbe il monte, fu ricevuto con onori grandissimi, e fu presa cura che non s'accostassero a lui persone ignote. Ometto parecchi funesti presagi, co' quali non mancano mai gli storici d'accompagnare gli straordinarj avvenimenti, e da' quali narrano che Tiberio fosse atterrito così che rimanesse infra due se doveva tornare indietro, e abbandonare la sua intrapresa. Ma Cajo Blosio Cumano, che era suo intimo confidente, l'incoraggiò dimostrandogli

vivamente quanto gli tornerebbe a vergogna il cedere in tal guisa a'suoi nimici, e ingannare la pubblica aspettazione.

Nel tempo stesso che la plebe era congregata nel Campidoglio, in un tempio vicino si era unito anche il senato. Ma sì nell'una, che nell' altra delle due adunanze non v' era ordine e tranquillità; altro non vi si udiva che grida, trasporti di sdegno, e tumulto.

Avendo Muzio, tribuno sustituito ad Ottavio, incominciato a chiamar le tribù per dare i loro suffragi, non fu mai possibile di arrivar a diliberare; a tale estremo erano giunti la confusione ed il fracasso. In quel disordine, Fulvio Flacco senatore, salito un luogo elevato, e non potendo nulladimeno pel grande strepito essere inteso, accennò colla mano, che aveva alcuna cosa da dire in disparte a Tiberio. Questi comandò al popolo di aprirgli un varco onde passare; ed allora appressatosi Fulvio a fatica, l' avvertì che essendosi raunato il senato, i nobili ed i ricchi aveano fatto ogni sforzo per trarre al lor partito il console Scevola, e che non essendo loro riuscito, avevano determinato di ammazzarlo colle lor mani, e che a tale oggetto aveano raccolto gran numero di amici, e di schiavi, tutti armati.

A tale avviso tutti quelli che circondavano Tiberio, pensarono a mettersi in difesa. Cintisi dunque le vesti, e spezzati i bastoni che portavano in mano i sergenti per allontanare la folla dinanzi al tribuno, ne presero i tronconi, perchè non aveano altre armi.

Nel punto stesso Tiberio, il quale non

poteva farsi intendere da lontano per l'orribil frastuono che continuava. si mise la mano sul capo per far conoscere con tal gesto alla moltitudine il pericolo ond'era minacciato, e che si voleva ucciderlo. Ma i suoi nimici dando a quel gesto innocente una maligna e calunniosa interpretazione, gridarono ch' ei domandava apertamente il diadema (1). Già da qualche tempo Q. Pompeo aveva preparata la strada a questa calunnia, disseminando che colui che aveva portato a Roma il testamento di Attalo, aveva consegnata la porpora ed il diadema a Tiberio, il quale avea ricevute quelle insegne reali come dovendo egli stesso regnare frappoco in Roma.

Era evidente la falsità di tale accusa ; ma da che non si trae profitto quando si cerca di rovinare un nimico? Scipione Nasica, che si era messo alla testa dei più violenti avversarj di Tiberio, colse l'occasione nel punto di cui parliamo, ed intimò al console Scevola che soccorresse la patria, e facesse perire il tiranno. Il console, uomo prudente e moderato, rispose piacevolmente : » ch' ei non darebbe l' esempio di appigliarsi alle vie di fatto, nè torrebbe la vita a un cittadino, senza che gli si facesse un processo giuridico. Ma che se il popolo a persuasione di Tiberio prendesse qualche diliberazione contraria alle leggi, più non avrebbe alcun riguardo ". Nasica allora rizzandosi

(1) *Cum plebem ad defensionem salutis suae, manu caput tangens, hortaretur, praebuit speciem regnum sibi et diadema poscentis.* Flor. l. 3. c. 4.

impetuosamente gridò: *Poichè il console troppo scrupoloso osservatore delle formalità delle leggi, espone la repubblica e le leggi stesse a una certa rovina, comunque io sia un privato, son pronto ad essere vostro capo.* E nel tempo stesso involgendo la sinistra nel lembo della toga, ed alzando la destra; *seguitemi*, disse, *voi tutti che avete a cuore la conservazione della repubblica*. Pressochè tutto il senato si muove, e segue Nasica, il quale si avviò a dirittura verso il Campidoglio.

Pochi osavano d' opporsi al passaggio di una truppa composta de' più illustri personaggi di Roma. Coloro che accompagnavano i senatori, erano armati di grossi bastoni, e di stanghe che avevano portate dalle lor case; ed i senatori stessi afferrando i piedi ed i frantumi de' sedili, che il popolo avea rotti fuggendo, aprivansi una strada per raggiugner Tiberio, e battevano a dritta e a sinistra tutti quelli che erano dinanzi a lui, senza aver riguardo a veruno. Tutti prendono la fuga, e parecchi rimangono uccisi. Mentre che fuggiva lo stesso Tiberio, uno lo afferrò per la toga; ed egli lasciolla tra le mani di chi voleva arrestarlo, e continuò a fuggire colla sola tunica indosso. Ma essendo caduto nel correre, P. Saturejo, uno dei suoi colleghi, fu il primo che lo percosse col piè di una panca sul capo; e Lucio Rubrio, altro tribuno, gli diede il secondo colpo, vantandosene come di un' azione onorevole. Tiberio non aveva che trent' anni quando fu ammazzato. Più di trecento furono

accoppati a colpi di bastone e di sassi; niuno perì di spada.

Questa, siccome ho già osservato, è la prima sedizione, in cui, dopo il discacciamento dei re, sia stato versato il sangue dei cittadini. Abbiamo veduto nei tempi migliori della repubblica vivissime e gagliardissime contese fra il senato ed il popolo; ma finalmente o cedendo per condescendenza il senato, o per rispetto la plebe, tornava la calma, e terminavano per via di accomodamento le dispute. Forse non sarebbe stato difficile ai senatori nell' occasione presente imitare la moderazione de' loro antenati, e ricondurre a ragione Tiberio per la dolcezza; o quand' anche fosse stato necessario adoperare la forza, non facea mestieri passare a sì crudeli eccessi. Questo tribuno non avea intorno a se più di tre mila uomini armati di bastoni.

Senza dubbio avevano i grandi tutta la ragione dal canto loro, e l' attentato di Tiberio era per se biasimevole. Non fu mai permesso di spogliare i possessori e la più illustre metà di uno stato per far passare i beni nelle mani dell' altra. E quand' anche originalmente vi fosse stata qualche ingiustizia, essa era coperta dal lungo possesso; il perchè non senza motivo la prescrizione fu chiamata la protettrice del genere umano. D' altronde come mai sperare che tutti i più ricchi cittadini si lasciassero tranquillamente rapire tutta la loro fortuna? Dunque la legge di Tiberio armava una parte della città contra l'altra, e quindi non può riguardarsi che come perniciosa.

Queste riflessioni sono di Cicerone (1), il quale alla condotta dei Gracchi e dei simiglianti a loro contrappone quella di Arato fondatore della lega achea. Sicione sua patria era stata oppressa dal giogo della tirannide per cinquant' anni; ma avendone Arato sterminati i tiranni e ricondotto secolui secento sbanditi, si vide in un grande intrigo, poichè se da un canto sembrava cosa giusta che fossero rimessi quegli esuli nel possesso dei loro beni, dall' altro non pareva conveniente lo spogliare i possessori di cinquant' anni (quanto più avrebbe egli rispettato un possesso di molti secoli?). Che fece Arato? Ottenne da Tolomeo Filadelfo re di Egitto una somma considerabile di danaro, mediante la quale conciliò gl' interessi di ciascheduno. *O il grand' uomo*, esclama Cicerone, *e degno di esser nato Romano! Questa è la maniera di portarsi coi cittadini. La sana politica, la prudenza di un vero uomo di stato deve aver per oggetto di non dividere gl' interessi de' cittadini, ma di abbracciarli e unirli tutti con una salutare equità* (2).

(1) *Qui agrariam jam tentant, ut possessores suis sedibus pellantur... ii labefactant fundamenta reipublicae: concordiam primum, quae esse non potest, quum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae; deinde aequitatem, quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet. Id enim est proprium civitatis atque urbis, ut sit libera, et non solicita suae rei cuique custodia... Quam habet aequitatem, ut agrum multis annis aut etiam seculis antè possessum, qui nullum habuit, habeat, qui autem habuit, amittat?* De Offic. l. 2. n. 78. 79.

(2) *O virum magnum, dignumque qui in nostra*

Queste massime, all' evidenza delle quali non è possibile di sottrarsi, danno la causa perduta a Tiberio. Quella de' ricchi e dei grandi era la migliore; ma essi la disonorarono colla crudeltà, e diedero un funesto esempio, di cui più funeste ancora furono le conseguenze.

Certa cosa è, che nel loro procedere si frammischiarono la passione ed il furore, conciossiachè il sangue di Tiberio sparso con tale spietatezza, non bastò ad estinguere l'odio che gli portavano. Esercitarono sopra il cadavere di lui una crudeltà che arriva alla barbarie, negando al fratello Cajo, comunque da lui ardentemente pregati, la permissione di trasportarlo di notte onde rendergli i funebri onori, e lo gittarono nel Tevere insieme cogli altri morti. In tal guisa infelicemente perì nel fiore degli anni uno de' più segnalati soggetti che Roma avesse giammai prodotto, ed uno che, se avesse colla prudenza diretto l' uso dei suoi talenti, sarebbe divenuto l' ornamento della sua patria.

An. di R. 620, *av. G. C.* 132. P. Popilio Lena. P. Rupilio.

I consoli furono dal senato incaricati di procedere contra i complici di Tiberio. Ma avendo Rupilio avuta in provincia la Sicilia, dove già vedemmo ch' ei terminò felicemente

republica natus esset! Sic par est agere cum civibus... eaque humana ratio et sapientia boni civis, commoda civium non divellere, atque omnes aequitate eâdem continere. De Offic. l. 2. n. 83.

la guerra contra gli schiavi, lasciò tosto la cura degli affari della cittade al suo collega, il quale eseguì la sua commessione con molta severità, o piuttosto durezza. Imperciocchè non pochi amici dello sfortunato tribuno senza veruna formalità di processo furono sbanditi, e parecchi dannati a morte, infra i quali fu Diofane il retore. Aggiunge Plutarco, che un certo Cajo Billio, o Villio fu rinchiuso in una botte con vipere e serpenti: stranissimo supplizio, e che sembra poco verisimile, qualora non abbiano voluto trattarlo come reo di parricidio verso la patria.

Prima che Rupilio partisse per la Sicilia, Lelio, ch' era uno degli assessori de'consoli e membro della commessione, racconta in Cicerone (*de Amicit. n.* 37.), che Blosio, il quale aveva avuto gran parte nelle sediziose intraprese di Tiberio, si recò a implorare il soccorso di lui, pregandolo instantemente che gli concedesse il perdono. Egli non negava di avere ajutato e sostenuto il tribuno in tutto ciò che per lui si poteva, e apportava per sola scusa l'essersi creduto in obbligo di compiacerlo in ogni cosa; tanta stima aveva di lui. *Ma*, dissegli allora Lelio, *s' ei ti avesse comandato di metter fuoco al Campidoglio, l'avresti fatto? Oh,* rispose Blosio, *ei non era capace di darmi un ordine di tal tempra. Ma pure,* ripigliò Lelio, sempre insistendo sulla stessa dimanda, *s' ei te l'avesse comandato? L' avrei ubbidito*, replicò l'altro. Parola atroce e criminosa, esclama Lelio, il quale da ciò prende motivo di stabilire questa eccellente

massima (1): *Che non dobbiamo mai chiedere ai nostri amici cose turpi, nè farle quando ne siam pregati, non potendo in alcun incontro essere l'amicizia una buona ragione, od una legittima scusa di commettere qualunque delitto, e molto meno di tradire gl' interessi della patria.* Osserva eziandio Lelio nel passo stesso di Tullio, che tutti gli amici di Tiberio, e tra gli altri Q. Tuberone, l' abbandonarono allorchè si avvidero ch' ei macchinava contra lo stato, e chiaramente dice, aver egli tentato di farsi re, o a dir meglio aver regnato per alcuni mesi: fortissime espressioni, ma che senza dubbio additano l'esorbitante potere che si attribuiva Tiberio sulla repubblica, non già il formale disegno che avesse di prendere insieme col nome di re lo scettro ed il diadema; poichè Lelio era troppo giudizioso per dar retta a rumori popolari tanto inverisimili.

Vedendo intanto il senato che facea mestieri dar qualche soddisfazione alla plebe, acconsentì che la legge pel ripartimento delle terre fosse mandata ad effetto, e stimò bene che al morto Tiberio venisse sustituito un commessario, o triumviro. P. Crasso, la cui figlia

(1) *Haec igitur prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est et minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra remp. se amici causâ fecisse fateatur.* De Amic. n. 40.

Ti. quidem Gracchum remp. vexantem, a Q. Tuberone aequalibusque amicis derelictum videbamus. n. 37.

Ti. Gracchus regnum occupare conatus est: vel regnavit is quidem paucos menses. n. 40.

Licinia era moglie di Cajo, fu quegli sopra cui cadde l'elezione.

Nulladimeno il senato non riuscì ad acquietare gli animi, e chiaramente scorgevasi che il popolo stava attendendo un' occasione di vendicare la morte di Tiberio. Parecchi minacciavano apertamente Scipione Nasica di chiamarlo in giudizio; e non sì tosto ei si lasciava vedere in pubblico, che la plebaglia raunandosi in folla d'intorno a lui, lo chiamava empio, tiranno, scellerato, che col sangue di un magistrato sacro ed inviolabile aveva lordato il più santo, il più augusto, ed il più venerabile tempio di Roma. Temendo quindi il senato della vita di un uomo, che gli era sì caro, onde allontanarlo dal pericolo, e porlo in sicuro, si vide costretto a farlo uscir dall'Italia, quantunque egli allora fosse supremo pontefice. Il senato dunque lo relegò nell'Asia, prendendo pretesto dalle turbolenze, che vi aveva suscitate Aristonico dopo la morte di Attalo Filometore ultimo re di Pergamo. Egli non vi visse gran tempo; imperciocchè sopraffatto dal dispiacere di andar errando lungi dalla patria, giunto appena presso a Pergamo, terminò i suoi giorni. Non poteva Lelio pensare all' infortunio di un personaggio sì riguardevole senza intenerirsi, e piangere (1); e Cicerone dovunque ne parla con laude. Nella sua orazione per Milone (2) lo paragona ad Ahala, che

(1) *Quid in P. Nasicam effecerint, sine lacrymis non queo dicere.* De Amicit. n. 41.

(2) *Sp. Maelium ... Ti. Gracchum ... quorum interfectores implerunt orbem terrarum sui nominis gloria.* Pro Mil. n. 72.

ammazzò Spurio Melio, e dice che l'uno e l'altro facendo perire cittadini perniciosi alla patria riempirono l' universo della lor gloria. Altrove n' esalta il coraggio, la prudenza e la magnanimità, e afferma che i migliori cittadini lo considerarono come il liberatore della repubblica (1). Chi non riconosce in queste lodi soverchie date all' autore di una violenza tanto criminosa lo spirito di partito, che porta le cose all' eccesso, e oltrepassa i giusti limiti? Nasica aveva avuto ragione di opporsi a Tiberio, ma la disumana uccisione di lui fu un'azione inescusabile, anzichè degna di elogio.

An. di R. 621. *av. G. C.* 131. P. Licinio Crasso. L. Valerio Flacco.

Il primo di questi due consoli era stato poc' anzi creato triumviro per la ripartizione delle terre in vece di Tiberio. Fu mandato in Asia contro di Aristonico, e vi perì, siccome altrove ho narrato.

Cajo Gracco poco dopo la morte di suo fratello, o temesse di fatto i suoi nimici, o con un timore simulato volesse renderli odiosi al pubblico, prese il partito di ritirarsi dalle adunanze, e di menare tranquillo vita privata. Ma questo ritiro non fu di lunga durata, ed egli venne in quest'anno stesso a fiancheggiare Carbone, il quale s'adoperava a rinfiammare il partito di Tiberio.

(1) *Pater tuus* (Cicerone parla con Fufio Caleno) *homo severus et prudens, primas omnium civium P. Nasicae, qui Ti. Gracchum interfecit, dare solebat. Ejus enim virtute, consilio, magnitudine animi liberatum remp. arbitrabatur.* Philip. 8. *n.* 13.

C. Papirio Carbone, allora tribuno della plebe, era uno dei più eloquenti oratori del suo tempo, e faceva sovente uso del suo talento per deplorare la morte di Tiberio. Propose due leggi contrarie ai desiderj ed al potere dei grandi. La prima introduceva, come ho detto di sopra, lo scrutinio nelle diliberazioni sopra le nuove leggi. La seconda, che quantunque appoggiata da Cajo, soggiacque a gravi difficoltà, e finalmente fu rigettata, comandava che il popolo potesse confermare i suoi tribuni per quanto tempo gli piacesse. Ma Lelio, e principalmente Scipione Africano testè ritornato da Numanzia, vi si opposero gagliardamente. Ebbe Scipione in tale occasione caldissime dispute col tribuno, e perdette eziandio l'affetto della plebe, che sinora era stata interamente a lui attaccata. Ecco in qual modo accadde la cosa.

Carbone facea sempre cadere il discorso sull'omicidio di Tiberio; e in una disputa che ebbe con Scipione, gli domandò qual giudizio formava di quella morte. Sperava egli (dice Valerio Massimo *l.* 6. *c.* 2.) di trarne una risposta favorevole ai suoi disegni, perchè Scipione era cognato dei Gracchi, la cui sorella avea preso per moglie; o tentava forse di renderlo odioso alla moltitudine, ben sapendo ciò ch' egli avrebbe risposto. Checchè ne sia, Scipione era ben superiore all'una ed all'altra di tali considerazioni. Quand'egli era ancora sotto Numanzia, si era già apertamente dichiarato intorno a ciò, poichè all' udir la morte di Tiberio, aveva pronunziato ad alta voce quel

verso di Omero, il cui senso è tale: *Muoja come lui chiunque ne imiterà le azioni* (1). Nell'occasione, di cui parliamo, egli sostenne il suo primo giudizio, dicendo che Tiberio si era ben meritata la morte. Risposta che irritò il popolo a segno che con mormorazione e grida interruppe il ragionamento di lui (ciocchè non gli era mai più accaduto). Ma quel grand'uomo coll' autorità che soltanto l'eminente merito ispira, d'un tuono da padrone impose loro silenzio: e siccome il romore veniva certamente da una truppa della più vile canaglia, fra la quale è verisimile eziandio che vi fossero e stranieri, e schiavi: *Tacete*, disse loro, *o voi che avete per madrigna e non per madre l'Italia* (2). A tuono così imperioso, a termini sì forti si sollevarono nuove grida fra il popolaccio. Ma Scipione, non che ammutolire, fece loro ancor più forti rimproveri. *Vi ho*, disse, *qui condotti carichi di catene; e perchè ora non le portate più, pretendete d'intimorirmi? Non isperate che ciò vi riesca* (3). Queste ultime parole ridussero tutta l'adunanza al silenzio. Ma da quel punto Scipione cominciò a perdere poco a poco l'aura del popolo, e non fece che decadere fino alla morte (*Vell. l.* 2. *c.* 4. *Val. Max. l.* 6. *c.* 2.).

An. di R. 622. *av.* G. C. 130. C. Claudio Pulcro. M. Perperna.

(1) Ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος, ὅτις τοιαῦτά γε ῥέζοι. *Odyss. l.* 1. *v.* 57.

(2) *Taceant quibus Italia noverca est.*

(3) *Non efficietis ut solutus verear quos alligatos adduxi.*

Si fece in quest'anno la ceremonia di chiudere il lustro, e si trovarono trecento tredici mila ottocento ventitre cittadini romani.

I censori erano Q. Metello Macedonico, e Q. Pompeo, ambedue plebei. Originariamente ambidue i censori erano presi dall' ordine dei patrizj. Cajo Marzio Rutilio fu il primo plebeo che vi fu assunto, e per dugento e venti anni sussistette la pratica di appajare nella censura un patrizio ed un plebeo. Quest' anno per la prima volta i censori furono presi dall' ordine del popolo.

Metello nel tempo della sua censura pronunziò un discorso innanzi al popolo per esortare i cittadini ad ammogliarsi. Il celibato, tanto onorevole e degno di lode nel Cristianesimo, era presso i pagani un' occasione di darsi in preda alla dissolutezza colla più sfrenata licenza, e di esimersi dal pensiere dell'educazione dei figli, oggetto importantissimo per la repubblica. Questo abuso già cominciava ad introdursi in Roma: tanto si era avanzato in poco tempo il cattivo costume. Del ragionamento che fece Metello su questo proposito, Aulo Gellio (*l.* 1. *c.* 6.) ce ne ha conservati due frammenti, uno dei quali contiene la seguente bellissima riflessione.

Sembra che nelle parole precedenti, e che noi non abbiamo, Metello si dolesse della corruttela dei costumi, e volesse far temere al popolo che si sarebbe per conseguenza provocato lo sdegno degli Dei. E per fargli comprendere che inutilmente fidava nella divina bontà: *Gli Dei immortali*, prosegue, *non*

sono obbligati ad amarci più che non facciano i nostri genitori. Ora se questi diseredano i figli incorregibili, che mai dobbiamo aspettarci dagli Dei immortali, se non poniamo fine alle nostre sfrenatezze? Hanno diritto di promettersi il favore degli Dei solamente quelli che non portano danno a se stessi. Termina poi con una massima all'orgoglio umano carissima: *Non debbono gli Dei dar la virtù, ma ricompensarla* (1).

L' altro frammento è poco obbligante per le femmine. Io lo riporto come storico, senza approvare ciò che vi ha di satirico. *Se potessimo,* dice il severo censore, *passarcela senza moglie tutti noi quanti siamo, ci risparmieremmo quei dispiaceri, e quelle molestie che ci procaccian le femine. Ma siccome la natura ha voluto che nè si possa viver con loro agiatamente, nè vivere assolutamente senza di loro; è meglio determinarsi in favore della propagazione del genere umano, che pensare soltanto a menar più comoda una vita sì breve* (2).

Chi crederebbe, che un uomo della

(1) *Dii immortales ... non plus velle debent nobis, quam parentes. At parentes, si pergunt liberi errare, bonis exheredant. Quid ergo nos a diis immortalibus diutius exspectamus, nisi malis rationibus finem facimus? His demum deos propitios esse aequum est, qui sibi adversarii non sunt. Dii immortales virtutem approbare, non adhibere debent.*

(2) *Si sine uxore possemus, Quirites, esse, omnes ea molestia careremus. Sed quoniam ita natura tradidit ut nec cum illis satis commode, nec sine illis ullo modo vivi possit: saluti perpetuae potius, quam brevi voluptati consulendum.*

condizione di Metello, e allora censore, non fosse in Roma sicuro della vita, e fosse stato esposto al pericolo di perire di bel mezzo giorno col supplicio de' più tristi malfattori? Sì grave eccesso fu ancora il frutto de' furori del tribunato. Metello aveva escluso dal senato C. Annio tribuno del popolo. Costui che anela qual forsennato la vendetta, avendo osservato che il censore tornava dal campo di Marte nel più fitto meriggio, quando pel gran caldo il pubblico foro ed il Campidoglio eran deserti, lo fece prendere per condurlo sulla vetta della rupe Tarpea, e precipitarnelo. I figli di Metello (egli ne avea quattro, tutti de' primarj del senato) inteso il pericolo del padre, volano a soccorrerlo. Ma che potevan eglino contra un magistrato, la cui persona era sacra ed inviolabile? Fu mestieri che il censore si facesse trascinare per guadagnar tempo colla sua resistenza; ma ciò gli costò di esser così malconcio, che il sangue gli usciva per le orecchie. Ma finalmente un altro tribuno andò a prenderlo sotto la sua protezione, ed a salvarlo dai furori del collega. „ È egli da darsi lode ai costumi di quei tempi (dice Plinio (1) che ci ha conservate le particolarità di questo fatto), o non è piuttosto un nuovo soggetto d'indignazione, che in mezzo a tanti Metelli la scellerata audacia di Atinio sia sempre rimasa impunita"?

(1) *Quod superest, nescio morumne gloriae, an indignationis dolori accedat, inter tot Metellos tam sceleratam C. Atinii audaciam semper fuisse inultam.* Plin. l. 7. n. 44.

An. di R. 623. *av. G. C.* 129. C. Sempronio Tuditano. M. Aquilio.

I tre commessarj, già eletti per la ripartizione delle terre, cioè Cajo Gracco, Cajo Carbone, e M. Fulvio Flacco, (erano questi ultimi due succeduti, l'uno ad Appio Claudio, e l'altro a P. Crasso) cominciavano a suscitar tumulti grandi in Roma; imperciocchè la discussione, ond'erano stati incaricati, era la più difficile, la più complicata ed imbarazzante che immaginar si potesse. Le varie mutazioni accadute in quelle terre, che si andavano disaminando, per trasporto di confini, o per maritaggi, che le avevano fatte passare da una famiglia in un'altra, per vendite o reali e fatte con lealtà, o simulate e coperte da un lungo e pacifico possesso, non permettevano discernere quali di esse appartenessero al pubblico, e quali ai privati; quali fossero possedute dai loro padroni con legittimi titoli, o per una ingiusta, comechè antica usurpazione. Tali difficoltà divenute insuperabili per la lunghezza del tempo, avevano, siccome già osservammo, fatto sempre disapprovare dagli uomini più saggi e più onesti della repubblica le nuove divisioni delle terre, che avrebbero prodotto nella maggior parte delle famiglie uno strano ed inevitabile sconvolgimento, quand'anche ne fossero stati incaricati gli uomini più imparziali e intelligenti. Che mai dunque si doveva sperare dai commessarj eletti per tale esame, i quali erano guidati da passione, da odio, e da interesse?

Da tutte quindi le contrade d'Italia, cittadini

e alleati, ridotti all'ultima disperazione per tali ricerche, recavansi in folla a Roma a dimostrare al senato il pericolo, l'estrema sventura ond' erano minacciati: ma principalmente ricorrevano a Scipione Africano, sotto il quale avevano la maggior parte lungamente servito, come a colui che giudicavano godesse nello stato il maggior credito, e fosse il più zelante pel pubblico bene. La qual cosa è indicata nel sogno di Scipione, in cui il primo Scipione Africano dice a quello di cui favelliamo: *Al tuo ritorno da Numanzia troverai la repubblica in uno spaventoso scompiglio cagionato da mio nipote* (Tiberio Gracco). *Colà, mio caro Africano, ti converrà far uso dei tuoi lumi, della tua prudenza, e del tuo coraggio in difesa della patria. Roma non aspetterà soccorso che da te. Il senato, tutt' i buoni, gli alleati, ed i Latini non avranno gli occhi rivolti che a te: sarai considerato come l' unico sostegno della città; in una parola, se ti riesce di sottrarti dall' empie mani de' tuoi congiunti, è d' uopo che rivestito della suprema autorità di dittatore, tu ristabilisca il buon ordine nella repubblica* (1).

(1) *Cum eris curru Capitolium invectus, offendes remp. perturbatam consiliis nepotis mei. Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriae lumen animi, ingenii, consiliique tui .... In te unum, atque tuum nomen se tota convertet civitas. Te senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebuntur. Tu eris unus, in quo nitatur civitatis salus. Ac, ne multa, dictator remp. constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris*. Somn. Scip. in fragm. Cicer.

Questo era infatti il divisamento di lui. Egli non potè ricusar di ascoltare le doglianze di tanti uomini probi, e parlò con forza per loro in senato, non condannando direttamente e in se stessa la legge di Tiberio per non irritare la plebe, ma contentandosi di mettere in chiaro le difficoltà che si trovavano nell' eseguimento di essa. Si ridusse a dimandare, che il giudizio delle contestazioni che nascevano intorno a ciò, non si lasciasse ai tre commessarj, che alle parti interessate erano troppo sospetti. Il senato seguì l'opinione di lui, e al console Sempronio assegnò la decisione di tutti i litigi riguardanti la ripartizione delle terre. Ma questo rimedio non ebbe effetto; imperciocchè il console, compresa la difficoltà della commessione addossatagli, o piuttosto l'impossibilità di condurla a buon fine, partì per l'Illirio, ch'era la sua provincia.

Vedendo la plebe che andavano in dileguo le sue speranze, e che un affare che tanto la toccava sul vivo, cominciava a illanguidirsi, si lasciò trasportare da violento sdegno contra Scipione, rimproverandogli che dimenticati i favori, onde lo avea ricolmo, essendo stato eletto due volte console, senza ch'ei nemmeno chiedesse il consolato, abbandonasse gli interessi de'suoi concittadini. I commessarj si approfittarono di tali disposizioni del popolo, e sparsero voce che si voleva abolir la legge colla forza e colle armi. E Cajo, di Scipione parlando nell'adunanza, arrivò sino a dire. *ch'era d' uopo liberarsi dal tiranno. I nimici della patria*, rispose quel grand'uomo, *hanno*

ragione di bramar la mia morte, perchè ben sanno, che Roma non può perire finchè Scipione ha vita, nè vivere Scipione se Roma perisce (Plut. Apoph.). Il giorno precedente alla sua morte fu egli ancora attaccato da Fulvio, il più arrogante dei triumviri, che contro di lui nell'adunanza del popolo declamò senza alcuna misura. Scipione inquieto per le trame insidiose che si andavan tessendo contro di lui, non potè non lamentarsene, dicendo *che da alcuni malvagi ed ingrati cittadini era male rimeritato dei suoi servigi.* Ma lo zelo dei buoni a favor suo aumentavasi in ragione dell'odio dei sediziosi; e può dirsi che quello fosse per lui il giorno più glorioso della sua vita. Imperocchè all'uscir dall'adunanza, i senatori, gli alleati del popolo romano, ed i Latini lo ricondussero alla sua abitazione in gran numero, e come in trionfo. Non sapevan eglino, che quelli erano come gli onori funebri, che gli rendevano anticipatamente, conciossiachè il giorno appresso lo trovarono morto nel suo letto. Egli non avea che cinquantasei anni. Qual fu il dolore di tutti gli uomini probi di Roma! Quali ne furono i gemiti nello scorgere, che i nimici di lui non avevano potuto aspettare il natural termine della sua vita, e che con un orrendo delitto avevano anticipato la morte di un cittadino, che sarebbe stato desiderabile di poter rendere immortale (1).

(1) *Quis tum non gemuit? Quis non arsit dolore? Quem immortalem, si fieri posset, omnes esse cuperent;*

Non può dubitarsi che questo misfatto non sia stato l'opera della fazione dei Gracchi, ed è malagevole il credere, che Cajo non vi abbia avuta parte, poichè sopra tutti coloro, che gli erano strettamente congiunti, caddero i più gravi sospetti. Plutarco ne accusa espressamente Fulvio: Pompeo ne considerava Carbone siccome certamente colpevole (*Cic. ad Q. Fr. l. 2. ep.* 3.). L'epitome di Tito Livio, e Paolo Orosio ne addossano la colpa a Sempronia sorella de' Gracchi, e moglie di Scipione, ed Appiano vi accoppia Cornelia loro madre. Accozzando pertanto insieme le testimonanze di questi diversi autori, risulta che Sempronia, la quale non amava punto il marito, e non n'era amata, perchè sterile e disavvenente, prestandosi facilmente alle istanze di Cornelia, e dei triumviri, o diede a Scipione il veleno, o fece entrar di notte nella casa di lui alcuni assassini, che lo strangolarono. Aggiugne Patercolo, che gli si videro alla gola alcune marche di violenza; e la inusitata precauzione di portarlo alla sepoltura col capo velato, sembra indicare che si temessero i riguardamenti dei curiosi (*Auctor de vir. illustr.*). Ma molto più accrebbe i sospetti, ed eccitò le doglianze de' buoni il non essersi presa la menoma informazione sopra la morte di sì grand' uomo. Plutarco però non ci ha lasciati all' oscuro del motivo di sì strana omissione, dicendo egli che si temeva dal popolo „ non

hujus ne necessariam quidem exspectatam esse mortem. Cic. pro Mil. n. 16.

se ne trovasse Cajo colpevole, se fatto si fosse rigoroso processo".

Ecco dunque a quali orrori l'ambizione è capace di portare gli uomini. Cajo era nato con bellissimo ingegno, e colle migliori disposizioni alla virtù: ma lo smoderato desiderio d'ingrandirsi a qualunque costo l'indusse a prender parte in un assassinio, che per tutte le circostanze è il più detestabile di quanti ne furon commessi, e a lordarsi le mani nel sangue d'un congiunto, d'un parente, del principale cittadino di Roma.

Non furono renduti a Scipione quegli onori, che solevansi fare a'personaggi illustri, nè gli si fecero pubblici funerali, cioè per pubblico decreto, e a spese dello stato: ma ne fece le veci il vivo e sincero dolore dei più ragguardevoli cittadini di tutti gli ordini, che ne accompagnarono la bara. Q. Metello Macedonico, che gli era stato sempre contrario, volle che i suoi figli andassero a rendergli gli ultimi doveri, e disse loro: *andate, o figli, voi non vedrete le esequie di un più grand' uomo, nè di un miglior cittadino (Plin. l. 7. c. 44.)*. Q. Fabio Massimo suo nipote ne fece l'orazion funebre, un memorabile tratto della quale ci conservò Cicerone (1). Egli ringraziò gli Dei che avessero fatto nascere Scipione in Roma; *imperocchè*, soggiunse, *per infallibile necessità l'impero del mondo dovea*

(1) *Gratias egit diis immortalibus, quod ille vir in hac republica potissimum natus esset. Necesse enim fuisse, ibi esse terrarum imperium, ubi ille esset.* Pro Mur. n. 75.

seguire il destino di sì grand'uomo, e appartenere alla città, dov' egli fosse.

Lo stesso Q. Fabio, dando secondo il costume un convito al popolo in onore di Scipione Africano suo zio paterno, pregò Q. Tuberone, che pure era nipote di lui per via di madre, d' assumersi l' incarico di una mensa (*Cic. pro Mur. n.* 75. 76. *Val. Max. l.* 7. *c.* 5.). Tuberone portava la sua avversione al lusso sino all' antica semplicità, ed eziandio sino all' amore della povertà : zelo d' altronde assai commendevole, ma in tale occasione intempestivo. Come se trattato si fosse di onorare la morte di un filosofo cinico, e non del grande Scipione, egli si contentò de' letti più semplici e rozzi, che ricoperse di pelli di caprone, e invece di stoviglie d'argento, fece apprestar le vivande in piatti di argilla. Spiacque tanto una tale indecenza, che qualche tempo dopo, chiedendo egli la pretura, malgrado il suo merito personale, e lo splendore di una illustre nascita, quelle pelli di caprone gli procacciarono lo smacco d'una ripulsa. Cicerone fa una saggia riflessione a questo proposito. » Il popolo romano, dice, odia nei pri» vati il lusso; ma in ciò che appartiene al » pubblico, ama la magnificenza. Non appro» va ne' conviti una soverchia sontuosità, ma » meno ancora una spilorceria indecente; vuo» le in somma che distinguer si sappiano i » tempi e i doveri (1) ".

(1) *Itaque homo integerrimus, civis optimus, cum esset L. Pauli nepos, P. Africani sororis filius, his*

Scipione Africano era ricco, ma contrarissimo alle spese fastose, che sogliono per lo più accompagnar le ricchezze. Fu osservato ch'egli mai non comperò, non vendette, non fabbricò. Tutta l'argenteria che si trovò in sua casa quand' egli morì, non oltrepassava trentadue libbre (cinquanta marchi) e di oro lavorato non più che due libbre e mezzo (quattro marchi); pruova evidente che quelli che hanno un merito personale, e che sono grandi per se medesimi, possono senza lo splendore della pompa e della magnificenza sostener l'onore dei più alti posti, e delle dignità più sublimi *(Plut. Apophtheg. Plin. l. 33. c. 11. Auctor de vir. illustr.)*.

Era egli, come già dicemmo, figlio del celebre Paolo Emilio, che vinse Perseo, ultimo re di Macedonia. Fù adottato dal figlio del primo Scipione Africano, e nominato *Publio Cornelio Scipione Africano Emiliano*, riunendo, siccome solevasi nelle adozioni, i nomi delle due famiglie. Egli ne sostenne e ne aumentò pur anche la gloria con tutte l'eccellenti qualità che illustrar possono la spada e la toga. In tutto il corso della sua vita, non si vide in lui, dice uno storico, cosa che degna non fosse di laude: azioni, discorsi, sentimenti (1).

hoedinis pelliculis praetura dejectus est. Odit populus romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit. Non amat profusas epulas, sordes et inhumanitatem multo minus. Distinguit rationem officiorum ac temporum. Cic. pro Mur.

(1) *Scipio Aemilianus, vir avitis P. Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli*

Difatto egli può riguardarsi come l'eroe più compiuto che Roma abbia dato alla luce. Nella guerra soldato e capitano si distinse egualmente e negli impieghi subalterni, e nel comando supremo. All'intrepido coraggio, alla grandezza dei pensieri accoppiò una fermezza nel mantenere la disciplina, che alle sue vittorie contribuì piucchè la stessa forza dell'arme. Egli seppe e combattere e vincere senza sfoderare la spada. Il primo Africano, suo avolo, ha guadagnato un più gran numero di battaglie. Ma senza voler qui entrare in un paragone superiore alle mie forze, egli è certo che la presa di Cartagine e quella di Numanzia sono grandi e ammirabili imprese guerriere.

Nel maneggio degli affari civili il nostro Scipione non si diede a conoscere meno eroe. Infiammato di amor patrio, sempre intento al pubblico bene, fece che a quest' unico oggetto cedesse qualunque altra considerazione. Vi diede saggi di cognizioni elevate, di costanza, di magnanimità, e di sprezzo de' più gravi pericoli, e finalmente vi trovò la morte, che lo aveva risparmiato ne' cimenti della guerra.

Che dirò della sua condotta dimestica e privata? Quale generosità! Qual nobiltà di sentimenti! Quale semplicità, congiunta alla più grande elevazione di fortuna e di carattere! Fu liberale, benefico, buon figlio, buon

ac togae dotibus, ingeniique ac studiorum eminentissimus seculi sui: qui nihil in vita nisi laudandum aut egit, aut dixit, aut sensit. Vell. Paterc. l. 1. c. 12.

padre, buon amico: dolce senza debolezza, e fermo senz'austerità.

Cade qui in acconcio un tratto, che mi era sfuggito. Quando ei partiva per l'Africa, un cert'uomo che da gran tempo assiduamente lo corteggiava, chiedevagli il posto di comandante dei guastatori (*praefectus fabrûm*), impiego lucroso presso i Romani; e siccome Scipione glielo negava, colui mostravasi di mal umore. *Non ti maravigliare* (gli disse Scipione con ammirabil posatezza e giudizio) *se da me non ottieni l'impiego che brami. Imperocchè da lunga pezza io vado importunando un cotal uomo, cui giudico che sarà cara la mia reputazione, onde accetti questa carica, e non ho ancora potuto ottenerne l'assenso.* Egli sapeva (siccome osserva Cicerone) che gli uomini costituiti in dignità sono mallevadori delle azioni de' loro soggetti: e che quindi, se han cura del loro buon nome, tocca a loro di pregare gli onesti amici ad accettare gl'impieghi di confidenza, e non già concederli come se fossero benefizj (1).

Scipione amò le lettere, e nato con un'anima eroica, i doni della natura coltivò collo studio delle belle cognizioni. Spirito solido,

(1) *Noli, inquit, mirari, si tu a me hoc non impetras. Ego jampridem ab eo, cui meam existimationem caram fore arbitror, peto ut mecum praefectus proficiscatur, et adhuc impetrare non possum. Etenim revera multo magis est petendum ab hominibus, si salvi et honesti esse volumus, ut eant nobiscum in provinciam, quam hoc illis in beneficii loco deferendum.*

ne colse tutto il frutto ; vi cercò meno il piacere che l'utile, meno l'ornamento che la perfezione de' costumi. Comprendendo quanto doveva alle lettere, si affezionò loro con trasporto e fedeltà, e dopo esservisi dato con ardore sino dalla sua gioventù, formò di esse il suo trattenimento fin anche in mezzo alle più gravi occupazioni. Si può rileggere quanto ho detto su tal punto parlando della vita privata di questo grand'uomo. Ora aggiugnerò che Senofonte fu l'autor suo favorito (1), in lui ritrovando tuttociò che potea desiderare: sollievo gradevole, istruzioni solide e per la morale, ed eziandio per la guerra, cui non perdea mai di vista.

A tutti questi inestimabili vantaggi, ch' ei trasse dallo studio delle belle arti, aggiugniamo che per lo stesso mezzo si fornì pur anche dell'eloquenza, ch' è tanto necessaria in una repubblica, in cui decidevansi gli affari dell' universo per le diliberazioni del senato e del popolo. Ho già osservato che Cicerone egualmente stimava la eloquenza di Scipione e quella di Lelio, e la caratterizza con tratti convenientissimi a sì grand' uomo: maestà, autorità, forza di pensieri, nobiltà ed elevatezza di sentimenti; cosicchè in lui riconoscevasi il duce del popolo romano, non già uno che ligio se ne facesse (2).

(1) *Africanus semper socraticum Xenophontem in manibus habebat*. Tusc. Quaest. l. 2. n. 62.

(2) *Quanta illa, dii immortales! fuit gravitas?* (Lelio parla di un discorso di Scipione) *quanta in*

Scipione dunque accoppiava in se solo tutte le virtù che formano l'uom di guerra, l'uomo di stato, e l'uom dabbene. Ma è senza esempio che la storia sopra una si bella vita non noti alcun neo che la deturpi: essa lo commenda senza eccezione, e la condotta di lui non presenta alcuna cosa che abbisogni di apologia.

Per arrivare a si alto segno di gloria gli furono utilissimi, siccome ho già detto, l'autorità ed i consigli di Polibio. Grand'esempio pe' giovani ben nati! Eglino troverebbero ancora qualche Polibio, se ne andassero in cerca, e potrebbero essi medesimi diventare altrettanti Scipioni.

Nei due anni successivi alla morte di Scipione Africano, nulla ci somministra la storia intorno alle contese che la distribuzione delle terre faceva insorgere. Leggiamo solamente in Plutarco, che Cajo dava una continua inquietudine alla nobiltà, per le virtù ed i talenti che andavansi in lui scoprendo. Lo si vedeva contrarissimo all'ozio e alla morbidezza, non abbandonandosi nè alla dissolutezza, nè alla passion del danaro, ma bensi esercitandosi nell'eloquenza, da cui traeva armi opportune a sostenere i combattimenti del foro. Si sa che in Roma per giugnere alle principali dignità v'erano due soli mezzi: il merito di egregio capitano, e quello di eccellente oratore. Di questi due talenti, il primo dei quali

oratione majestas! ut facile ducem populi romani, non comitem diceres. De Amic. n. 96.

difendeva lo stato dai nimici esterni, ed il secondo soccorreva gl' interni cittadini e la repubblica stessa, si faceva presso a poco lo stesso conto (1).

Diede Cajo saggi dell' avanzamento che avea fatto nell' eloquenza in una causa che trattò per Vettio suo amico; imperocchè rimase il popolo tanto incantato ed estatico dal piacere di udirlo, che non potè non dimostrarne pubblicamente la sua compiacenza, parendogli di veder rinascere in lui un secondo Tiberio, ed un nuovo protettore delle leggi agrarie. Così, dice Plutarco, fece Cajo in quella occasione giudicare, che in confronto di lui non erano che fanciulli gli altri oratori. Un così favorevole successo lo rendette vie maggiormente sospetto, e formidabile ai nobili, i quali sin d' allora convennero ch' era d' uopo prendere tutte le precauzioni per impedire ch' ei non arrivasse al tribunato.

An. di R. 626. *av. G. C.* 126. Mam. Emilio Lepido. L. Aurelio Oreste.

Essendo Cajo stato promosso alla questura, dignità ch' era come il primo gradino, che poi conduceva alle altre, la sorte gli diede per provincia la Sardegna sotto gli ordini del console Oreste. I suoi nimici furono contentissimi di vederlo forzato dalla sua carica ad allontanarsi dalla città e dalle adunanze del popolo; ed egli dal canto suo non ne fu meno

(1) *Duae sunt artes, quae possunt locare homines in amplissimo gradu dignitatis: una imperatoris, altera oratoris boni. Ab hoc enim pacis ornamenta retinentur: ab illo belli pericula repelluntur.* Pro Mur. n. 30.

lieto, per la sua naturale inclinazione alla guerra, non essendosi meno esercitato nelle armi, che nell'eloquenza. D' altronde temendo ancora la ringhiera ch'era stata funestissima a suo fratello, e non conoscendosi abbastanza forte per resistere al popolo, e agli amici che ve l'invitavano, colse avidamente l'occasione di tale assenza, che gli era divenuta necessaria, e che gli andava molto a genio.

Ciò posto, sembrerebbe che piuttosto per necessità, che per elezione egli s' immischiasse negli affari del governo. È almeno certo che Cajo voleva che così si credesse; poichè a detta di Cicerone, egli stesso raccontava a chiunque voleva udirlo un sogno, che suppone in lui una ripugnanza superata dalla sola fatalità. Diceva che nel tempo ch'ei chiedeva la questura, gli era apparito in sogno il fratello Tiberio, e gli aveva detto: *Cajo, tu hai un bel fuggire*; *i destini ti preparano una sorte uguale alla mia* (*Cic. de Divin. l.* 1. *n.* 56. *Plut. Val. Max. l.* 1. *c.* 7.).

Arrivato in Sardegna, diede pruove di un raro merito distinguendosi sopra tutt' i giovani pel suo valore contra i nimici, per un carattere di rettitudine e giustizia verso i soggetti, e per la sua affezione e il suo rispetto verso il comandante. Ma riguardo alla temperanza, all' amor della semplicità, e della sobrietà, e della fatica, non uguagliò solamente, ma sorpassò eziandio tutti quelli che avevano più età di lui.

Accadde che essendo in quell' anno sommamente rigido e malsano il verno in Sardegna,

il comandante mandò a chiedere alle città di che vestire i soldati. In pari tempo le città mandarono deputati al senato a pregarlo di sgravarle di quella imposizione troppo onerosa, e superiore alle forze loro. Accolse il senato favorevolmente la supplica, e comandò al console, che cercasse altrove il mezzo di provedere i soldati di vestimenta. Quest'ordine lo scompigliò perchè non sapeva come incontrare la spesa, e riparare i soldati dall'acuto freddo che li tormentava. Cajo, ch'era molto riverito ed amato per tutta l'isola, andò di città in città, e seppe colla sua eloquenza persuaderle tutte a mandare da loro stesse vesti all'esercito, e soccorrere i Romani nell'urgente bisogno. Quest'esempio ci fa vedere quanto importi il trattar bene i popoli, e conciliarsene l'amore.

Essendone stata recata a Roma la notizia, questo rilevante servigio parve al senato un saggio e un preludio di quanto Cajo saprebbe fare per cattivarsi il popolo, e lo gettò in una grande apprensione. E andò tanto innanzi la sua gelosia, o piuttosto la malignità, che avendo alcuni ambasciatori del re Micipsa, arrivati in quel tempo a Roma, dichiarato al senato che il loro sovrano in contemplazione di Cajo mandava in Sardegna al comandante romano un'abbondante provisione di formento, furono veduti di mal occhio, e vituperosamente scacciati.

An. di R. 627. *av. G. C.* 125. M. Plauzio Upseó. M. Fulvio Flacco.

Fulvio, console di quest'anno, era uno dei

tre commessarj per l' esecuzione della legge agraria, uomo turbolento ed inquieto, il quale per consolare gli alleati della perdita delle terre, che si toglievano loro, appoggiava con tutta l'autorità consolare il progetto già proposto da Tiberio, di conferire ai popoli d' Italia il diritto della cittadinanza romana. Ma fortunatamente per la pubblica tranquillità vennero in quel tempo a Roma alcuni abitanti di Marsiglia a chieder soccorso contra i Galli loro vicini, che gl' inquietavano. Fulvio si assunse di buona voglia l' incarico di quella guerra colla speranza di ottener l'onore del trionfo, e liberò la città per qualche tratto da quel fazioso.

In tali circostanze scoppiò tutto ad un tratto colla ribellione di Fregella, città del Lazio, una congiura che da gran tempo tramavasi; ma fu soffocata nello stesso suo nascimento dalle cure del pretore L. Opimio, che assediò e prese la città. Se questa congiura non si fosse scoperta a tempo, avrebbe sin d' allora cagionato la generale ribellione degli alleati, la quale poscia espose a grave pericolo la repubblica. Il pretore, che era aperto nimico della famiglia dei Gracchi, nel conto che rendette al senato di quella congiura gittò alcuni sospetti sopra Cajo, e descrisse i fatti in maniera da farlo riguardare come un capo muto dell' impresa.

An. di R. 628. *av. G. C.* 124. C. Cassio Longino. C. Sestio Calvino.

Comechè da due anni il console L. Aurelio fosse in Sardegna, anche in quest' anno il senato gli prorogò il comando nella stessa

provincia, e gli si mandarono nuove truppe in vece di quelle che sino a quel tempo aveano utilmente militato sotto di lui. Il senato nel prorogare ad Aurelio il comando nella Sardegna, avea avuto principalmente in mira di colà ritenere Cajo eziandio col titolo di pretore; onde con tal pretesto allontanarlo da Roma, dove la sua presenza era temuta. Ma Cajo non cadde nell' aguato, ed imbarcatosi portossi a Roma, dove comparve tutto ad un tratto mentre si credeva che fosse per anche in Sardegna. Non mancarono i nimici di lui d' imputargli ciò a delitto, e colsero quell' occasione per dipingerlo come un giovane audace ed intraprendente, che soverchiasse le leggi. Il popolo stesso condannò a principio un ritorno sì frettoloso, e fece le maraviglie che prima del capitan generale fosse ritornato il questore.

Costretto a comparire dinanzi ai censori a render conto del suo procedere, si difese con molta forza e modestia. Dimostrò loro „ che „ avea militato per dodici anni, benchè le leg- „ gi non ne richiedessero che dieci: che avea „ esercitato presso il suo comandante la que- „ stura per due anni interi, comunque la leg- „ ge permettesse al questore di ritirarsi dopo „ un anno di servigio: che in tutto quel tempo „ non avea ricevuto dagli alleati nemmeno il „ regalo di un obolo, nè aveva permesso che „ per lui facessero alcuna spesa: che se si po- „ tesse rimproverargli che fosse giammai en- „ trata qualche femmina da partito in sua casa, „ era contento di esser considerato come l'uo- „ mo più vile e più malvagio. Sopraggiunse

„ ch' egli era il solo dell' armata che aveva
„ portata al campo la borsa piena di denaro, e
„ la riportava vota; mentre tutti gli altri avea-
„ no beuto il vino delle anfore per riportarle
„ piene d' oro e d' argento (1) ". In somma
trattò sì ben la sua causa, che cangiò le dispo-
sizioni di tutti gli uditori, e fu assoluto a pie-
ni voti, rimanendo persuasi i giudici, che gli
era stato fatto un gran torto.

Dopo questa gli si suscitarono contra mol-
te altre accuse, ed anche più gravi; conciossia-
chè l' imputarono che avesse sollecitato gli al-
leati a ribellarsi dai Romani, e che avesse a-
vuto parte nel tumulto di Fregella. Ma egli
così adeguatamente rispose alle nuove impu-
tazioni, che si discolpò del tutto, distruggen-
do fin anche i sospetti, e allora si fece a dimàn-
dare il tribunato.

A tal dimanda, i nobili ed i ricchi che ne
temevano le conseguenze, si opposero tutti ge-
neralmente. Ma il popolo in tal guisa lo favo-
rì, che venne da tutta l' Italia quasi un' inon-
dazione di gente a Roma per aver parte in
quella elezione. E fu sì grande il concorso, che
parecchi non poterono trovare albergo; ed es-
sendo riuscito troppo angusto a tanto popolo

(1) *Ita versatus sum in provincia, ut nemo possit vere dicere assem aut eo plus in muneribus me accepisse, aut mea opera quemquam sumptum fecisse ... Si ulla meretrix domum meam introivit, omnium natorum postremissimum nequissimumque existimatote. Itaque, Quirites, cum Roma profectus sum, zonas, quas plenas argento extuli, eas ex provincia inanes retuli. Alii vini amphoras quas plenas tulerunt, eas argento plenas domum reportaverunt.* Ap. Aul. Gell. l. 15. c. 12.

il campo Marzio, molti dai tetti delle case diedero ad alta voce il voto. Il perchè tutto il frutto che trassero i nobili dai loro maneggi si fu di arrecargli la piccola mortificazione di essere stato nominato quarto, mentre sperava di esser eletto primo. Ma poco durò il loro contento; poichè non si tosto prese possesso della carica, che divenne il primo per la superiorità del suo merito.

Cicerone non dura fatica a dire, che Cajo avrebbe pareggiato Gracco suo padre, e Scipione Africano suo avo, se avesse avuto più lunga vita. Gli duole grandemente, ch'egli abbia voluto piuttosto dimostrare il suo zelo per la memoria del fratello, che la sua pietà verso la patria; e riconosce la morte di lui fatale non meno alle lettere, che allo stato. Quanto all' eloquenza, egli ne fa i più grandi elogi, lodandone la nobiltà delle espressioni, la solidità dei pensieri, la ricca abbondanza, ed una forza e gravità maestosa, che l' aveva renduto di lunga mano superiore a tutti gli oratori che sinora si fossero veduti in Roma, doti ch' erano acconcissime ad inalzarlo a tal perfezione, che non avrebbe mai potuto paventare alcuno che gli rapisse il primato (1).

(1) *Noli putare, Brute, quemquam pleniorem et uberiorem ad dicendum fuisse... Damnum, illius immaturo interitu, res romanae latinaeque litterae fecerunt. Utinam non tam fratri pietatem, quam patriae praestare voluisset! Quam ille facile tali ingenio, diutius si vixisset, vel paternam esset vel avitam gloriam consecutus! Eloquentia quidem nescio an habuisset parem neminem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis.* Brut. n. 125. 126.

Ma ciò che principalmente faceva spiccare la eloquenza di lui, era la forza che gl'inspiravano la riverenza e il tenero amore che avea pel fratello, la memoria della funesta sua morte, che sempre gli era presente per amareggiarlo, finalmente una violenta bramosia di vendicarla. Conciossiachè qualunque materia trattasse, egli trovava sempre occasione di deplorare la morte del fratello(1), e ridestava nel popolo questa idea, che gli somministrava concetti ed espressioni commoventissime. *In qual luogo mi ritirerò* (diceva)*; dove cercherò un asilo? Forse nel Campidoglio? Ma quel tempio sì sacrosanto è inondato dal sangue di mio fratello. Me n' andrò a celarmi in casa? ma vi troverò una madre piangente, e ridotta all' ultima desolazione* (2). A discorso tanto patetico accoppiava una declamazione veemente, un tuono di voce, tali gesti, tali sguardi, che fin dagli occhi de' suoi nimici traeva a forza le lagrime.

Opponeva alcune volte alla sanguinaria violenza esercitata contra il fratello la ben diversa condotta degli antichi Romani. » I vostri „ maggiori, (diceva loro), dichiararono un tem„ po la guerra ai Falisci per vendicare Genu„ cio tribuno della plebe, ch'era stato maltrattato

(1) *C. Gracchum mors fraterna, pietas, dolor, magnitudo animi, ad expetendas domestici sanguinis poenas excitavit.* Cic. de Harusp. rep. 43.

(2) *Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitolium-ne? at fratris sanguine redundat. An domum? matrem-ne ut miseram, lamentantemque videam, et abjectam?* C. Gracchus ap. Cic. l. 3. de orat. n. 214.

„ con sole parole; condannarono a morte C.
„ Veturio, perchè era stato il solo che aves-
„ se ricusato di ritirarsi per aprire il passo ad
„ un tribuno che passava pel foro; e costoro
„ (additando i nobili) hanno dinanzi agli occhi
„ vostri ucciso a colpi di bastone mio fratello
„ Tiberio, e incrudelendo contra il suo cada-
„ vere, l'hanno strascinato per la città, e git-
„ tato poscia nel Tevere per privarlo dell'ono-
„ re della sepoltura. Essi hanno messo a mor-
„ te senza alcuna forma di giustizia anche tut-
„ ti gli amici di lui, che caddero nelle mani
„ loro. Ma, soggiugneva, da tempo immemora-
„ bile corre in Roma il costume quando uno è
„ processato criminalmente, se non comparisce,
„ di mandargli di buon mattino alla porta del-
„ la casa un ministro a citarlo a suon di trom-
„ ba; e prima che sia fatta tal ceremonia, i
„ giudici non possono condannarlo. Tanta
„ circospezione e cautela usavano i nostri mag-
„ giori nei loro giudizj, quando si trattava del-
„ la vita di un cittadino".

Tribunato di Cajo.

An. di R. 629. *av. G. C.* 123. Q. Cecilio Metello. T. Quinzio Flaminino.

Cajo, dopo avere infiammato il popolo con somiglianti ragionamenti, propose due leggi, ambedue tendenti ad attaccare i nimici di Tiberio. Portava la prima, *che qualunque magistrato deposto dal popolo, non potesse più aspirare a veruna carica.* Ordinava l'altra, che il magistrato, che avesse bandito un cittadino senza un giudiziale processo, fosse citato e processato dinanzi al popolo. La prima legge

prendeva di mira direttamente Ottavio, che Tiberio avea fatto deporre; e l'altra cadeva sopra Popillio, che essendo console aveva esiliati gli amici di Tiberio senza osservare con esattezza le forme giudiziarie. Popillio non aspettò il giudizio del popolo, e prese un volontario bando dall' Italia. Ma il suo esilio non fu lungo; conciossiachè non si tosto fu ucciso Cajo, che il tribuno L. Calpurnio Bestia fece richiamare Popillio co'suffragi del popolo stesso. Quanto all'altra legge, Cajo la rimosse ai preghi di sua madre, che s' interessava per Ottavio; ed il popolo volontieri vi acconsentì perchè venerava Cornelia in considerazione dei suoi due figli, e di suo padre; la qual cosa si scoperse anche più chiaramente qualche tempo dopo, per una statua di bronzo, che le fu eretta, e sulla quale fu posta la iscrizione: *Cornelia madre dei Gracchi.*

Queste due prime leggi non furono che un preludio di altre molte che succedettero, e Cajo nulla omise di quanto potea deprimere l'autorità del senato, ed inalzare quella del popolo.

Egli rinnovò la legge di suo fratello per la ripartizione delle terre, e per distribuirle si fece istituire, o confermare triumviro con M. Fulvio, e C. Crasso.

Ordinò che si dessero vestiti ai soldati senza nulla detrarre allo stipendio, e che non si arrolasse alcun cittadino che non avesse l'età d'anni diciassette compiuti.

Non si dimenticò della moltitudine che abitava in Roma, e decretò che ai poveri cittadini fosse a spese del pubblico distribuita

ogni mese una certa quantità di grano in ragione di meno di sei danari per istajo. Questa legge piacque sommamente alla plebe (1). che si trovava negli agi, e dispensata dalla fatica. Ma tutti i buoni vi si opponevano generalmente, e perchè spolpava l'erario, e perchè principalmente se deve un saggio governo sollevare coloro che veramente son poveri, e inetti a procacciarsi il vitto, non è men certo, che distogliendo senza distinzione la plebe dall'abitudine e dalla necessità del travaglio, si apporta gravissimo pregiudizio alla repubblica, che in tal maniera si sopraccarica di scioperati, che si danno in preda ad ogni sorta di sregolamenti e di eccessi. Liberalità di tal tempra sono dunque, come osserva Cicerone *(de offic. l. 2. n. 70.)*, lodevoli, quando sieno moderate e regolate sopra i veri bisogni; ma eccedenti e indefinite, come quelle di Cajo, debbono considerarsi perniciosissime.

Indefinite erano infatti le distribuzioni di formento ordinate da Cajo, perchè sembra che comprendessero i ricchi non meno che i poveri. Un' evidente pruova n' è il fatto che sono per raccontare. L. Pisone soprannomato *Frugi*, cioè *uomo dabbene*, personaggio allora consolare, ma più commendevole ancora per la specchiata sua probità, era uno di quelli che si erano più vigorosamente opposti alla

(1) *Frumentariam legem C. Gracchus ferebat. Jucunda res plebi romanae: victus enim suppeditabatur large sine labore. Repugnabant boni, quod et ab industria plebem ad desidiam avocari putabant, et aerarium exhauriri videbant.* Cic. pro Sext. n. 103.

summentovata legge di Cajo. Quando questa legge vinse tutti gli ostacoli, e incominciò ad eseguirsi, vedendolo Cajo fra quelli che si presentavano per la distribuzione, a lui si rivolse, e lo rimproverò di contraddizione con se stesso, chiedendo la sua parte in vigor di una legge, la cui promulgazione aveva impugnato. *Non vorrei*, Pisone rispose, *che tu distribuissi i miei beni ai cittadini*; *ma se lo farai, dimanderò la mia parte*. Parlando in tal maniera, condannava apertamente la legge di Cajo come scialacquatrice dell' erario e del pubblico patrimonio, di cui Cajo si vantava in ogni concione di essere difensore e conservatore, comunque col fatto provasse il contrario (1).

Fece inoltre varj altri decreti per creare alcune colonie, costruire strade maestre, erigere pubblici granai, assumendosi egli medesimo la sovrantendenza e la condotta di quelle opere importanti senza mai soggiacere alla fatica, e senza sembrare nè oppresso, nè imbarazzato da tante e sì grandi imprese, ma

(1) *Piso ille Frugi semper contra legem frumentariam dixerat. Is lege lata, consularis ad frumentum accipiendum venerat. Animadvertit Gracchus in concione Pisonem stantem. Quaerit, audiente populo romano qui sibi constet, cum ea lege frumentum petat, quam dissuaserat. Nolim, inquit, mea bona, Gracche, tibi viritim dividere liceat: sed si facias, partem petam. Parum-ne declaravit vir gravis et sapiens, lege sempronia patrimonium publicum dissipari? ... C. Gracchus, cum largitiones maximas fecisset, et effudisset aerarium, verbis tamen defendebat aerarium. Quid verba audiam, cum facta videam?* Tusc. Quaest. l. 3. n. 48.

all'opposto eseguendole tutte con tanta prontezza e diligenza, come se ciascuna fosse stata la sola che l'occupasse. Il popolo si meravigliava d'incontrarsi in lui dovunque, e di vederlo sempre accompagnato da una folla d'imprenditori; d'operai, di ambasciatori, di uffiziali, di soldati, e di letterati, coi quali con molta bontà familiarmente s'interteneva, conservando sempre in mezzo alle gentili e piacevoli sue maniere la gravità ed il decoro, adattandosi al genio di tutti, e dicendo ad ognuno ciò che gli conveniva: talento raro, ma necessario assolutamente a coloro che sono rivestiti delle dignità più sublimi.

L'opera ch'ei prese a cuore più che tutt'altra, ed a cui applicossi con maggior cura, furono le strade maestre, nelle quali ebbe particolarmente in mira la comodità, ma senza lasciar da parte l'eleganza e la bellezza. Le fece tirare a dritta linea per mezzo alle terre, e lastricare di bei macigni, valendosi di sabbia e pietrucce per formare le strade compatte. Faceva eguagliare tutti i dirupi, tutte le paludi e i burroni, che dai torrenti, o dalle acque stagnanti erano stati scavati, o ne congiugneva i due lati con solidi ponti. Inoltre divise tutte queste strade in ispazj eguali, ciascuno di mille passi, vi fece costruire certe colonne di pietra, sulle quali era marcato il numero delle miglia, cominciando a contare da Roma. Quindi leggiamo negli autori latini: *tertio, quarto ab urbe lapide*. Fece eziandio piantare di tratto in tratto dall'uno e dall'altro lato delle strade alcune pietre per comodo

del viaggiatore che volesse montare a cavallo, poichè l' uso delle staffe allora non era peranche introdotto.

Andava Cajo acquistando di giorno in giorno maggior credito fra la plebe, che lo colmava di lodi, e si dimostrava pronta a dargli i maggiori contrassegni della sua benevolenza. Egli colse vantaggio da questa buona volontà per allontanare dal consolato Opimio suo mortale nimico, che avea un tempo voluto farlo credere autore della congiura di Fregella, e per inalzare Fannio, in cui forse sperava maggiore appoggio di quello che poi n'ebbe a sperimentare. Un giorno dunque parlamentando al popolo, disse che nel giorno dell'elezione dei consoli aveva una sola grazia da chiedergli, la qual egli riguarderebbe per grande ricompensa se l' ottenesse, ma che ciò nulla ostante non sarebbe mai per dolersene se gli venisse negata. Questa dichiarazione diede a tutti una grande inquietudine, ed ai senatori particolarmente cagionò mortali apprensioni, interpretando tutti a loro modo l'intenzione di Cajo. Venuto il giorno dell'elezione, mentre ognuno stava aspettando ciò ch' ei fosse per domandare, lo videro comparire nel campo di Marte menando per mano Cajo Fannio, e brigando per lui con tutti i suoi amici. La plebe allora senza esitare lo creò console, e gli diede per collega Cn. Domizio; e inoltre prorogò allo stesso Cajo il tribunato, avvegnachè nè l' avesse chiesto, nè avesse fatto alcun maneggio per ottenerlo; ma brigavano abbastanza per lui le sue azioni.

An. di R. 630. *av. G. C.* 122. C. Fannio. Cn. Domizio.

Essendo Cajo continuamente intento a indebolire l'autorità del senato, e veggendo che il privilegio di esercitar soli la giustizia troppo rendeva potenti i senatori, non solo non si contentò di unire i cavalieri al senato pel giudicio delle cause come narra Plutarco, nel che il dotto Manuzio dimostra essersi egli ingannato; ma lo tolse interamente al senato, e lo diede ai cavalieri. Si fecero sopra di ciò frequenti mutazioni nei tempi posteriori (1). Le manifeste ingiustizie che commettevansi nei giudizj, nei quali anche i rei più screditati per ruberie e concussioni trovavano una sicura protezione col corrompere i giudici a forza di donativi, servirono a Cajo di specioso pretesto per proporre la legge, ed alla plebe per autorizzarla co' suoi voti, e per la ragione stessa il senato si vergognò di opporvisi.

Accettata che fu, Cajo si vantò pubblicamente di aver rovinato da capo a fondo il potere dei senatori (*Appian. Civil. l.* 1.). Nè s'ingannava egli punto; imperciocchè i cavalieri soli padroni dei giudizj, si rendettero formidabili ai senatori. Presto imitarono, e sorpassarono la corruttela e l'iniquità di quelli ai quali erano stati sustituiti. Imperciocchè

(1) *I cavalieri godettero del potere conceduto loro da Cajo per sedici o diciassett' anni sino al consolato di Servilio Cepione, che unì con loro i senatori. I cavalieri furono dipoi ristabiliti nel pieno possesso della giudicazione, che dopo qualche tempo fu ancora divisa tra i cavalieri e i senatori sino a Silla, che ne privò interamente i cavalieri.*

siccome dall' ordine loro traevansi gli appaltatori delle pubbliche rendite, questo nuovo potere dava loro il mezzo di rubare arditamente il pubblico denaro, e saccheggiare impunemente la repubblica. Non si contentarono di ricever doni per assolvere i rei, ma giunsero finanche a far perire gl' innocenti. Ne vedremo alcuni tratti, che proveranno, che per correggere tali abusi non bastava il trasferimento de' giudizj dall'uno all'altro ordine di persone, ma che facea mestieri riformare lo stato generalmente corrotto, e far rivivere, se fosse stato possibile, i sentimenti di onore e di probità degli antichi Romani.

Un altro cangiamento ch' egli introdusse (1), o rinnovò, comechè in apparenza leggiero, fa non pertanto vedere aver egli avuto in animo di cangiare affatto la forma del governo di Roma, e col privare il senato del primo grado e della principale autorità, farlo degenerare in pura democrazia. Costumavasi fra' Romani, che gli oratori dalla ringhiera sempre volgevansi verso il senato, e verso quel luogo che appellavasi il comizio. Ma Cajo nell' arringare fece pompa di volgersi all' altro lato, ch' era il pubblico foro, e da quel giorno continuò a far costantemente lo stesso, per dar ad intendere che nella plebe era riposto il supremo potere, e che essa, non il

(1) *Cicerone e Varrone nominano per autore di questo costume un certo Licinio, che fu tribuno l' anno di Roma 607. Per conciliar Plutarco con essoloro, può congetturarsi che l' esempio di Licinio non era stato seguito dai successori di lui, e che Cajo lo rinnovò.*

senato, dovevano mirare coloro che avevano a parlare dei pubblici affari.

Vedendo Cajo che il console Fannio, benchè gli avesse grandi obbligazioni, dimostrava verso di lui molta freddezza, si applicò a rendersi con nuove leggi sempre più benevolo il popolo. Propose dunque di condur colonie a Taranto e a Capua, e procurò che a tutti i popoli dell' Italia pressochè sino alle Alpi fosse conceduto il diritto di cittadinanza e di suffragio, dal che ne sarebbe seguito, che qualunque cosa avesse egli proposta nei comizj sarebbe stata incontanente accettata.

Intimorito il senato del potere di Cajo che di giorno in giorno diveniva più esorbitante, e dubitando che finalmente non giugnesse a segno che non vi si potesse più frapporre veruno ostacolo; per rovinarlo, o almeno indebolirne il credito presso la plebe, imaginò un mezzo del tutto nuovo, e sino allora inaudito. Questo fu di rendersi più popolare che lo stesso Cajo, e concedere alla plebe, senza badar gran fatto all' onesto, tuttociò che poteva andarle a genio.

Fra i colleghi di Cajo ve n' era uno acconcissimo a divenirgli rivale. Era questi Livio Druso, le cui felici naturali inclinazioni erano state coltivate colla migliore educazione: ricco, eloquente, ed uno dei primi cittadini di Roma in ogni genere. A costui s' indirizzano i grandi, e lo pressano di opporsi a Cajo, e di far lega con loro, non già insorgendo violentemente contra la plebe, e resistendo a' suoi voleri, ma per lo contrario col

procurare di piacerle in tutto, anche nelle cose per cui sarebbe stato più onorevole il meritarne l'odio. Non era più quello il tempo, nel quale un console dicesse al popolo: *Ardentemente bramerei, o Romani, di compiacervi, ma amo ancor meglio salvarvi, comunque siate per essere disposti a mio riguardo.* Questa fermezza sembrava non essere più opportuna; ed a Scipione Africano, che aveva voluto seguire tali antiche massime, era costata la vita. Piega dunque il senato, e quindi ottiene il suo intento; ma, convien confessarlo, con discapito della sua gloria.

Quel sentimento di gelosia, assai comune, e come naturale a que' che veggono alcuno de' loro colleghi inalzarsi sopra tutti gli altri o per merito, o per credito, e volere in certo modo signoreggiarli, era un sufficiente motivo a Druso per abbracciare la proposizione che gli si faceva. La pubblica utilità che gli veniva posta innanzi, l'onore di rappacificare lo stato, e di riunire ambidue i partiti, gli parvero eziandio ragioni degne di un buon cittadino. Egli dunque si abbandonò interamente al senato; propose, e fece accettare alcune leggi, nelle quali nulla vi era di onesto, o di veramente utile, ma che avevano per iscopo di far per la plebe più ancora di quello che facesse Cajo, e di rapirgli quindi l' affetto del popolo. Dall' approvazione che dava il senato a tutti i progetti di Druso ben si vedeva, dice Plutarco, che non tanto le leggi proposte da Cajo, quanto la stessa persona di lui, e la sua troppo grande autorità gli spiacevano.

Infatti, allorchè Cajo ordinava la istituzione di due colonie, per le quali voleva che si scegliessero i più onorati cittadini, insorgeva il senato contro di lui, e lo trattava da adulatore della plebe; ma quando Druso ne istitui dodici, ed inviò in ciascheduna di esse tremila cittadini dei più poveri, lo spalleggiò con tutto il suo potere. Così era in ogni cosa, e Druso non mancava mai, nel proporre alcuna legge, di dichiarare che regolavasi conforme al parere del senato, lo che mitigò in gran parte l'odio che portava la plebe ai principali senatori, ed estinse quasi del tutto la discordia che fra l'uno e l'altro corpo era stata fomentata dai Gracchi.

Tale fu l'effetto indubitatamente salutare della politica del senato, e delle leggi di Druso: effetto che dà chiarissimamente la superiorità alla causa de' grandi sopra quella dei Gracchi, poichè tutte le intraprese dei due fratelli non tendevano che a seminare la divisione, mentre le misure che prendeva il senato ristabilivano la concordia. Aggiugniamo che s'era interesse dello stato, come non si può rivocare in dubbio, che la principale autorità del governo rimanesse tra le mani di quell'augusto corpo, piuttosto che essere lasciata in balia dei capricci della moltitudine, il fine che il senato si proponeva nelle leggi di Druso era buono e commendevole, quantunque i mezzi che impiegava non fossero degni della sua gravità.

Cajo doveva comprendere che andava scemando il suo credito; ma un passo ch' ei

fece in quel tempo, dà motivo di dubitare che se ne fosse avveduto. Q. Rubrio, uno dei tribuni, per non rimanersi ozioso mentre i suoi colleghi si davano tanta briga, e per segnalarsi eziandio con qualche azione strepitosa, fece ordinare dal popolo, che Cartagine testè distrutta da Scipione, fosse rifabbricata, e vi si mandasse una colonia. Quando fu distrutta quella città, a nome del popolo romano erasi proibito, che in avvenire fosse abitata, con orribili imprecazioni contra chiunque malgrado tale divieto imprendesse di rifabbricarla. Ciò nulla ostante, Cajo non se ne sgomentò; e per corteggiare il popolo, fors' anche per far che sparissero i trofei di Scipione, s'accinse a ripopolarla, e vi condusse una colonia composta di sei mila cittadini. Allontanarsi da Roma nello stato in cui erano allora le cose, e lasciarvi il suo rivale, non era tratto da buon politico.

Infatti Druso approfittandosi dell' assenza di lui s'adoperò sempre più per cattivarsi la plebe, e conciliarsene il favore, nel che lo ajutò a maraviglia la cattiva condotta di Fulvio. Questi era strettissimo amico di Cajo, e commessario insieme con lui per la ripartizione delle terre; spirito sedizioso e turbolento, quindi odiato da tutto il senato, e sospetto a tutti i buoni cittadini, come instigatore degli alleati, e segreto eccitatore dei popoli d' Italia alla ribellione. Il rumore che se n'era sparso non era veramente avvalorato da alcuna pruova certa ed evidente, ma rendevalo egli verisimile colla sua imprudenza, non prendendo

mai un saggio partito, e sempre dichiarandosi contrario a quello della pace. Da ciò principalmente ebbe origine la rovina di Cajo. perchè ricadde sopra di lui tutto l'odio che portavasi a Fulvio.

Intanto Cajo applicavasi a rifabbricare e ripopolare Cartagine, della quale cangiò il nome chiamandola *Giunonia*, cioè *città di Giunone*, dea protettrice dell'antica Cartagine, come intorno a cento anni dopo accennò Virgilio (1). Il tribuno incontrò ostacoli al suo disegno, siccome ho notato nel precedente libro, ma stette saldo nulladimeno; e regolate ed ordinate tutte le cose nello spazio di settanta giorni, rimbarcossi e tornò a Roma. Uno dei principali motivi che lo stimolavano ad accelerare il suo ritorno, era il timore del consolato di Opimio, che l'anno innanzi egli aveva escluso, ma che allora era tornato tra i concorrenti e di fatto fu eletto console per l'anno seguente.

Cajo trovò in Roma riguardo a se altrimenti disposti gli animi, e ben dovette comprendere l'errore che avea commesso coll'allontanarsene. Per nulla ommettere di quanto poteva riguadagnargli il favor della plebe, giudicò opportuno cangiare di abitazione; e abbandonata quella che avea sul monte Palatino, ne prese un'altra al di sotto del foro, dimora molto più popolare, perchè vi abitavano le persone di bassa condizione, ed i poveri cittadini.

(1) *Quam Juno fertur terris magis omnibus unam Posthabita coluisse Samo*. Aen. l. 1. v. 20.

Pensò ad un altro mezzo più efficace, cioè alla promulgazione di parecchie nuove leggi. È assai verisimile, che quelle ch' ei propose in tale occasione, avessero per obbietto di comunicare il diritto della cittadinanza romana, e del suffragio ai Latini, e ad altri popoli d'Italia; conciossiachè gli alleati accorsero a Roma da tutte parti, e si misero d' intorno a lui. Ma il senato persuase al console Fannio di scacciare tutto quel popolo che non era abitante di Roma, e non lasciare in città che i soli cittadini. Fu dunque pubblicato a suon di tromba il decreto sino allora inaudito, e che parve stranissimo, *che proibiva a chiunque non fosse cittadino di restare in Roma, o di accostarvisi più vicino di cinque miglia, per tutto il tempo che si diliberava sopra le nuove leggi.* Cajo all' opposto attaccò dovunque cartelli, ne' quali si doleva dell' ingiusto editto del console, e prometteva ajuto a tutti gli alleati che rimanessero in Roma. Ma non mantenne parola: imperocchè vedendo un suo amico ed ospite malconcio dagli uffiziali del console per aver contravvenuto all' editto, passò oltre senza dargli il menomo ajuto; o perchè avvedendosi che gli si era scemato il credito, temesse di espòrsi a qualche risico, o perchè non volesse, come diceva egli stesso, dare ai suoi nimici il pretesto che cercavano di venir alle mani, ed azzuffarsi.

Avvenne nel tempo stesso ch'ei si disgustò coi suoi colleghi. Si preparava nella pubblica piazza un combattimento di gladiatori, e la maggior parte dei magistrati vi avevano

tutto all'intorno fatto inalzar palchi per affittarli. Cajo comandò loro che li demolissero, onde anche i poveri potessero veder senza spesa quello spettacolo. Ma siccome niuno ubbidiva al comando, aspettò la notte che precedeva il combattimento, e presi con seco tutti i legnajuoli ed operai, ch'erano a sua disposizione, fece egli stesso gittar giù tutti quei palchi, e rendette la piazza libera per tutti indistintamente i cittadini. Quest'azione lo fece considerare dalla moltitudine per un uom coraggioso e risoluto; ma i suoi colleghi ne furono scontenti, e lo tacciarono di violenza e di audacia.

An. di R. 631, *av. G. C.* 121. Lucio Opimio. Q. Fabio Massimo.

Non aveva Opimio potutò ottenere il consolato l'anno precedente, siccome ho già osservato, a cagione del credito di Cajo, che gli si era opposto, ed aveva allora fatto elegger console Fannio. Se ne vendicò ben egli in questo anno, perchè fece sì che Cajo pure restasse escluso dalla carica di tribuno, comunque egli fosse certo di conseguirla per la terza volta. Secondo alcuni autori Cajo aveva riportato la pluralità dei voti; ma i suoi colleghi, forse di concerto con Opimio, per uno spirito di gelosia e di vendetta alterarono ingiustamente il numero delle voci nel darne là relazione. Il fatto non si avverò coll'andar del tempo, e rimase dubbioso; ma l'inimicizia tra il console e Cajo, che prima si era scoperta, scoppiò allora con più violenza che mai, e fu spinta agli ultimi eccessi.

Non si tosto si vide Opimio eletto console, che si accinse a far annullare parecchie leggi di Cajo. Impugnava con maggior forza quella che riguardava il ristabilimento di Cartagine, rimproverandolo acerbamente, che avesse formato ed eseguito eziandio un tal progetto, malgrado le antiche proibizioni di rimettere in piedi le mura di quella rivale di Roma, e contra la volontà degli Dei, che si era dichiarata manifestamente con prodigi e sinistri augurj, i quali avrebbero dovuto all'istante far abbandonare l'impresa. Dunque un tribuno sostenuto dall'autorità del senato e del console propose l'abolizione della legge riguardante la colonia di Cartagine, e forse di alcune altre leggi di Cajo. Furono intimati i comizj, e si determinò il giorno per procedere alla diliberazione. Sopportò Cajo sulle prime pazientemente tutti questi affronti; e o diffidasse del suo credito presso la plebe, o per prudenza sfuggisse di dare al console quell'occasione ch' ei cercava di suscitar tumulti e opprimerlo colla violenza, sembrava disposto a impiegare contra i suoi avversarj le sole vie della piacevolezza e della giustizia. Ma i suoi amici, e principalmente Fulvio, tanto lo stimolarono, che raccolse i suoi partigiani onde opporsi al console. Questo primo passo cominciò a metterlo dalla parte del torto; poichè non essendo egli allora che un privato, tentava ingiustamente di resistere colla forza alla pubblica autorità.

Il giorno in cui si dovevano tenere i comizj, Opimio da una parte, e Cajo dall' altra

presero posto di buon mattino nel Campidoglio. Avendo il console fatto il suo sagrifizio, uno dei ministri di lui, chiamato Q. Antillio, nell'andarsene colle viscere delle vittime, disse a Fulvio, ed a quelli che in gran numero lo circondavano: *Fate luogo, malvagi cittadini, e lasciate passare i buoni*. Queste ingiuriose parole gl'irritarono così, che avventatiglisi addosso l'ammazzarono all'istante a colpi di quegli stiletti coi quali scrivevano sopra le tavolette incerate, e che narrasi avessero a bello studio fatti fare più grandi, onde servissero loro d'armi se lo richiedeva il bisogno.

Quest'omicidio eccitò un gran tumulto, e Cajo ne fu afflittissimo, e si corrucciò colle sue genti, le quali rimproverò di aver dato ai loro nimici quel pretesto che da lungo tempo cercavano per ispargere il sangue. Opimio all' opposto riguardando quell'avvenimento come favorevole ai suoi disegni, si accinse ad approfittarsene, e provocò il popolo alla vendetta; ma una dirotta pioggia improvvisa astrinse gli uni e gli altri a dividersi.

Il giorno seguente il console raunò il senato, e mentr' ei ragionava, alcuni subornati da lui, posto il cadavere di Antillio sopra una bara, lo portarono per mezzo alla piazza sino al senato, mettendo gran gemiti. Opimio s'infinse di sbalordire a grida sì lamentevoli, e tutti i senatori uscirono per veder ciò che fosse. Essendo stata posata la bara nel mezzo della piazza, la circondano, e compiangono quella uccisione, siccome un grave

disastro; comedia insulsa, che a gran ragione eccitò l'indignazione del popolo. „ Trucidarono, dicevasi, Tiberio Gracco tribuno del
„ popolo, e ne gittarono il corpo nel Tevere;
„ ed ora che viene esposto nella piazza quel-
„ lo di un sergente, il quale forse meritato
„ non avea tal disgrazia, ma che almeno se la
„ tirò addosso colla sua imprudenza, non si
„ reca a vergogna un senato romano di cir-
„ condarne la bara, di piangerne la morte, e
„ di accompagnare alla sepoltura un uomo
„ da nulla, per arrivare a far perire l'ultimo
„ difensore che resta ancora al popolo ro-
„ mano ".

Rientrato poscia il senato, ordinò con un suo decreto al console di provedere alla sicurezza della repubblica, *uti L. Opimius consul rempublicam defenderet*; dandogli con questa formola un potere illimitato. Allora dunque il console comandò a tutti i senatori che si armassero, ed a'cavalieri che la mattina seguente si recassero a lui, ciascuno con due servi ben armati, e nel tempo stesso fece citare Cajo e Fulvio a comparire dinanzi al senato a render conto della loro condotta (*Appian. Civil. l.* 1. *p.* 565.).

Ma questi non si curavano di rispondere alla citazione, cioè di darsi da se medesimi nelle mani dei lor nimici. Fulvio raunò ed armò più gente che gli fu possibile. Cajo per lo contrario sembrava che non pensasse a difendersi; ma ritornando dal foro, soffermossi presso alla statua di suo padre, la mirò lunga pezza senza dir parola, versò qualche

lagrima, e gittò qualche sospiro, forse pentendosi di non aver seguito l' esempio di un padre tanto illustre, ch' era sempre stato favorevole all' aristocrazia con somma sua soddisfazione. Il popolo vedendo Cajo in quello stato si mosse a compassione; onde tutti concordemente biasimando la loro viltà di abbandonare e tradire un tal protettore, si fanno a seguirlo da presso, e passano tutta la notte innanzi alla porta della casa di lui. Essi vi fecero la guardia, ma in grande tristezza, e osservando un profondo silenzio, pensando ai pubblici mali, e a quelli onde in particolare erano minacciati. Ma in casa di Fulvio per lo contrario non vi erano che conviti e gozzoviglie; ed essendosi egli briacato primo degli altri, agitato dai vapori del vino, proruppe in bravate sciocchissime, cercando e co' detti e co' fatti di segnalarsi.

La mattina seguente si durò gran fatica a destarlo. Si alzò finalmente di letto, ma stordito ancora dal fumo del vino; ed impugnate le armi, marciarono egli ed i suoi compagni con ispaventose e minaccevoli grida verso il monte Aventino, e vi presero posto. Ma Cajo ricusò di armarsi, e preso un picciol pugnale, uscì di casa in toga, come se andasse ad alcuna delle consuete assemblee. Nell' uscir dalla soglia, trovò Licinia sua moglie che lo fermò, e gli si gittò alle ginocchia, trattenendolo con una mano, e tenendo coll' altra un suo figliuolino. » Ella gli dimostrò con voce interrotta da singhiozzi il certo pericolo, a cui egli esponevasi andando, nello stato in cui era, incontro

agli uccisori di suo fratello Tiberio. Lodò la generosità di lui di non voler prender le armi contra i suoi concittadini, ma lo esortò a mettere almeno la sua vita in sicuro: finalmente lo scongiurò a nome degli Dei, che se non gli calesse della sua morte, la quale lasciato avrebbe la repubblica senza difensore, avesse pietà almeno di una sfortunata sposa e di un debole fanciullo, i quali perduto avrebbero ogni cosa perdendo lui, e sarebbero esposti a tutte quelle atrocità che attender si doveano da nimici sì crudeli e inviperiti, com' erano quelli che perseguitavano la sua famiglia ". Cajo scioltosi dolcemente dalle braccia di lei continuò il suo cammino in profondo silenzio, circondato dagli amici; ed ella volendo avanzarsi e seguirlo onde ritenerlo per la toga, cadde sul pavimento dove giacque senza sentimento e senza voce finchè i suoi servi vedendola svenuta la tolsero di terra, e la portarono a casa di Crasso suo fratello.

Radunate che si furono sull' Aventino le genti di Fulvio e di Cajo, questi per non avere a rimproverarsi di alcuna cosa, persuase Fulvio a mandare nel foro il suo secondogenito con un caduceo in mano. Era questi un giovane di bellissimo aspetto, ed alle grazie del suo volto davano non piccol risalto l' umile e modesta maniera, con cui si presentò al console ed al senato, e le lagrime che spargeva nel propor loro un aggiustamento. La maggior parte dei senatori inclinavano a trattare; ma il console Opimio non volle nemmeno udirne parola. *Non tocca,* diss' egli, *a questi ribelli lo*

spiegarsi per mezzo di messaggeri. Vengano in persona a sottomettersi come rei al giudizio del senato, a chieder grazia e perdono per disarmarne il giustissimo sdegno. Comandò nel tempo stesso al giovane che se ne andasse, e gli proibì precisamente di ritornare, se non portava la sommessione di Cajo e di Fulvio agli ordini del senato. Avendo il giovane fatto il suo rapporto, voleva Cajo ubbidire, e presentarsi al senato per discolparsi; ma essendovisi opposti tutti gli altri, Fulvio rimandò un'altra volta il figliuolo a fare le stesse proposizioni. Opimio allora, che null'altro bramava se non se di terminare la cosa colle armi, impaziente di venire alle mani, fece prendere il giovine Fulvio, e datolo in custodia ad uomini fidati, marciò contra la piccola truppa di lui con buona infanteria e con alcuni arcieri cretesi, i quali saettando contro di essa e ferendo parecchi, la sbaragliarono. In un momento dopo la rotta fu generale. Fulvio si ritirò in un bagno pubblico ch'era abbandonato, dove poco dopo fu scoperto, e trucidato insieme col suo primogenito. Dugencinquanta uomini dal canto di Fulvio perirono tra la zuffa e la fuga. La storia non ci dice qual perdita l'altro partito rilevasse. Ci è noto solamente che P. Lentulo principe del senato vi riportò una grave ferita (*Cic. Philip.* 8. *n.* 14.).

Quanto a Cajo, niuno lo vide por mano all'armi, non che combattere. Afflittissimo per ciò che avveniva si ritirò nel tempio di Diana. Colà tentò di uccidersi da se col suo pugnale;

ma Pomponio e Licinio, i più fedeli dei suoi amici, glielo tolsero di mano, e lo indussero a prender la fuga. Ma Cajo prima di uscire dal tempio, si mise ginocchioni, e alzando le mani verso la dea, la pregò che il popolo romano in punizione della sua ingratitudine e dell'empio suo tradimento (egli era stato abbandonato quasi da tutti, alla prima pubblicazione del perdono che loro si promise) non si liberasse mai dalla dura schiavitù alla quale volontariamente correva. Messosi poi in cammino, fu raggiunto poco discosto dal ponte di legno da coloro che l'inseguivano; ma i suoi due amici che non l'avevano mai abbandonato, in testa al ponte fecero fronte ai persecutori per dargli campo di salvarsi, e combatterono valorosamente fino a lasciarvi amendue la vita. Ma la cosa più strana si è, che tutta quella moltitudine di spettatori, e tutte quelle migliaja di plebei che gli erano tanto obbligati, punto non si mossero, contentandosi d'incoraggiarlo, ed esortarlo ad affrettare il passo, come se si trattasse d'una corsa ordinaria, senza che neppur uno osasse, non dico già di prenderne la difesa, ma di prestargli nemmeno un cavallo onde ajutarlo a fuggirsene più prontamente. Famoso e memorando esempio dell'infedeltà e della viltà della plebe, e che deve insegnare ad ogni uomo sensato, che l'aura popolare è un fragilissimo appoggio, che sfugge di mano a chi se ne fida, tosto che sovrasta il pericolo. Cajo frattanto erasi ritirato in un bosco consegrato alle Furie, ed i suoi nimici erano già per entrarvi,

quando lo schiavo Filocrate, che solo l'aveva seguito, gli tolse la vita, e poi uccise se stesso.

Non si era vergognato il senato di porre una taglia sopra le teste di Cajo e di Fulvio, e di promettere con pubblico bando una ricompensa in oro a chiunque gliele portasse, peso per peso. Settimulejo amico di Opimio, strappata dalle mani di un soldato, che troncata l'aveva, la testa di Cajo, la portò al console sulla punta di un'asta, e fu eziandio tanto barbaro e vile, che ne tolse tutto il cervello, ed in sua vece vi mise piombo fuso. Quindi essa pesò diciassette libbre e ott' oncie (intorno a quattordici delle nostre libbre), ed altrettante gliene furono date di oro. Quest' azione gli venne dopo qualche tempo rinfacciata con una piacevolezza, che non è indegna di esser qui riferita. Chiedeva costui a Scevola, eletto proconsole dell'Asia, un impiego in quella provincia; ma Scevola gli rispose: *Sei tu pazzo? Vi sono in Roma tanti malvagi cittadini, che io ti accerto che, se vi rimani, farai presto una gran fortuna* (1). A que' che portarono la testa di Fulvio non fu dato alcun premio, perchè erano uomini vilissimi.

I cadaveri di Cajo e di Fulvio, e quelli di tutti gli altri, che o nella zuffa erano stati uccisi, o giustiziati in carcere per ordine del console, gittaronsi nel Tevere al numero di tremila, e ne furono confiscati tutti i beni. Fu

(1) *Quid tibi vis, insane? Tanta malorum est multitudo civium, ut tibi ego hoc confirmem, si Romae manseris, te paucis annis ad maximas pecunias esse venturum.* Cic. de orat. l. 2. n. 269.

alle loro mogli proibito di vestirsi a bruno, e Licinia moglie di Cajo fu privata della sua dote. Il secondogenito di Fulvio, che per ordine del console era stato arrestato quando proponeva un accomodamento, giovanetto in età di soli diciotto anni, innocentissimo di quanto imputavasi a suo padre, e che non avea nè combattuto, nè potuto combattere, poichè era prigione nel tempo che i due partiti erano alle mani, fu nulladimeno spietatamente messo a morte. La sola grazia che gli si fece, fu di lasciargli la libertà di scegliere la morte, che più gli piacesse; ma siccome egli non poteva determinarsi, fu malgrado le sue lagrime e preghiere strangolato in prigione.

La cosa che più sul vivo punse e disgustò la plebe, fu la impertinenza onde Opimio eresse in memoria di tale avvenimento un tempio alla Concordia, sembrando ch' ei si gloriasse delle sue crudeltà, e considerasse come un oggetto di trionfo la strage di tanti cittadini. Per la qual cosa sotto l'iscrizione posta sulla facciata del tempio, v'ebbe chi di notte scolpì un verso, il cui senso è tale: *Questo tempio della Concordia è opera del furore. Vecordiae opus aedem facit Concordiae.* Εργων ἀπονοίας ναὸν Ὁμονοίας ποιεῖ.

La plebe, che con tanta viltà aveva lasciato i Gracchi in preda al furore dei loro nimici, morti li compianse, ma troppo tardi, e rendette loro onori grandi, ma inutili. Si eressero ad essi pubbliche statue: si consacrarono i luoghi nei quali erano stati uccisi, e vi si recavano le primizie delle frutta in ogni stagione.

Parecchi eziandio vi offerivano ogni giorno sacrifizj, e prostrati a terra, appunto come nei tempj degli Dei, vi facevano le loro preghiere.

Non si opposero i grandi a sì vane dimostrazioni di onore e di riverenza, che a nulla montano; ma si applicarono bensì ad annullare le leggi agrarie, che arrecavano loro un vero danno. Ma nol fecero tutto in un tratto; imperocchè a principio un tribuno tolse la proibizione di vendere che Tiberio avea fatto a quelli, cui si erano distribuite le terre pubbliche: la qual cosa diede ai ricchi il mezzo di comperarle dai poveri, e qualche volta eziandio d'impadronirsene con violenza. Quindi un altro tribuno fece decretare, che cessasse qualunque inchiesta o ripartizione di terre; e che esse rimanessero a chi n'era in possesso, mediante un livello da pagarsi in denaro per esser distribuito ai poveri cittadini. Questa almeno era una consolazione ed un sollievo per i poveri. Non andò guari che un terzo tribuno liberò quelle terre dal livello ond' erano state aggravate. In tal guisa si annullò il gran progetto dei Gracchi; e quell' impresa tanto funesta a' suoi autori, non lasciò più alcun vestigio di utilità nè pei privati, nè per la repubblica.

Mi rimane di parlare un poco di Cornelia e di Opimio. Essendo stato tratto dal Tevere il cadavere di Cajo, verisimilmente da qualche zelante amico de' Gracchi, fu portato a Miseno, dove dopo la morte di Tiberio erasi ritirata Cornelia. Ella vi passò il resto dei suoi giorni in una casa di campagna senza

punto cangiare la sua maniera di vivere. Il raro suo merito le procacciò sempre una buona compagnia sì di letterati e dotti, sì de' primi personaggi della repubblica. Ella incantava tutti quelli che la visitavano col raccontare le particolarità della vita di Scipione Africano suo padre, e la dimestica condotta di lui. Ma li riempieva di ammirazione, quando senza dare alcun segno di dolore, senza versare neppure una lagrima, narrava la storia di quanto avevano fatto e tollerato i suoi figli, come se ragionasse di uomini che niente la interessassero. Soleva ella eziandio, favellando dei luoghi sacri, ne' quali erano rimasi uccisi, dire che quelli appunto erano i sepolcri degni dei Gracchi. Parve ad alcuni sì straordinaria la costanza di lei, che cadde loro in pensiero che la vecchiezza e la grandezza dei suoi infortunj coll'indebolirle lo spirito l'avessero renduta insensibile. Sciocchi (dice Plutarco) che non sapevano quanto un'indole eccellente ed un'ottima educazione possano render l'animo superiore alla fortuna, e acconcio a trionfar del dolore.

Non sì tosto Opimio uscì dal consolato, che il tribuno P. Decio lo accusò innanzi al popolo di aver fatto morire alcuni cittadini, senza che fossero giudicati, o condannati colle dovute forme della giustizia. Carbone allora console, quel desso ch'era stato amico stretto di Cajo, e commessario con lui per la ripartizione delle terre, quel desso che per quel partito avea sospinto il suo furore sino a bagnarsi le mani nel sangue di Scipione Africano,

questo medesimo Carbone fu il difensore di Opimio. Ma ciò che accresce la maraviglia si è che un reo così ragionevolmente odioso ai suoi giudici abbia evitato la condanna. È vero che Carbone era uno dei più eloquenti oratori di quel tempo; ma finalmente tutto quello ch'ei dir poteva, e veridicamente allegare per giustificazione di Opimio, riducevasi a non aver egli fatto cosa alcuna che per ordine del senato, cosicchè la causa di lui era la causa del senato stesso. Sembra che questa appunto presso la plebe esser dovesse una forte ragione per condannarlo; contuttociò fu rimandato assoluto. Forse la moltitudine non si era per anche riavuta dal terrore che le avevano ispirato i recenti esempj della formidabil vendetta dei senatori.

Ma se Opimio si trasse da quel pericolo, ciò non fu che per soggiacere alcuni anni dopo ad un'accusa più ignominiosa. Imperocchè essendo stato mandato commessario alla corte di Numidia, si lasciò corrompere dal denaro di Giugurta, e fu al suo ritorno condannato giuridicamente. Egli invecchiò nella oscurità, odiato e disprezzato dal popolo (1). Cicerone l'esalta dovunque con somme lodi, ma non è da stupirsene; conciossiachè oltre all'interesse generale del partito dell'aristocrazia, Cicerone aveane uno di particolare nella causa di Opimio. Egli stesso era stato esiliato per

(1) *Hunc* (*Opimium*) *flagrantem invidia propter interitum C. Gracchi semper ipse pop. rom. periculo liberavit. Alia quaedam civem egregium iniqui judicii procella pervertit.* Pro Sext. n. 140.

aver fatto morire, senza osservare le forme della giustizia, i complici di Catilina. Il caso di Opimio era tanto somigliante al suo, ch'ei non poteva non interessarsene ardentemente. D'altronde i giudici che condannarono Opimio, erano quei cavalieri Romani, ai quali Cajo Gracco aveva conferito la facoltà di giudicare, e l'odio che portarono all'uccisore di Cajo ebbe gran parte nella condanna del commessario infedele ed avaro. Ciò ha autorizzato Cicerone a tacciare quella sentenza d'ingiustizia.

Non posso terminare la storia dei Gracchi senza rivolgere di nuovo lo sguardo in generale alle diverse loro qualità. L'eloquenza dolce e persuasiva nell'uno, forte e vibrata nell'altro, e portata in entrambi al più alto grado, non fu che la minor parte del merito loro. Nelle guerre, nelle quali vennero impiegati, diedero pruove di valore e di prudenza, ed avevano, a detta di Plutarco, doti attissime a pareggiare i più celebri capitani, se fossero vissuti più a lungo. Erano amati e rispettati dai soldati, coi quali vivevano familiarmente, senza che la dimestichezza nulla scemasse del rispetto dovuto alla loro nascita, e alla superiorità dei talenti. La gloria della famiglia non serviva che ad ispirar loro sentimenti di nobiltà e di grandezza, ed un'ardente brama di mantenerne lo splendore colle loro azioni. Avevano tutte le doti necessarie a chi governa, cioè un' aria d'autorità e di dolcezza, un ingegno acutissimo, una grande estensione di viste e progetti, un' infaticabile applicazione

agli affari, un sì generoso disinteresse, che ne' più ragguardevoli impieghi conservarono sempre le mani pure; finalmente un grande amore del ben pubblico, ed un odio dichiarato contra qualunque ingiustizia.

Fors' è confessare insieme co' più grandi loro nimici, che tra tante istituzioni che intrapresero, fra tante leggi che portarono, ve ne furono alcune veramente utili alla repubblica (1). Alcuni tratti, che non ho potuto inserire nella storia loro, ne saranno una pruova chiarissima. Chi può, a cagione di esempio, non lodare, la costruzione dei pubblici granai, pe' quali la città di Roma sarebbe stata in ogni tempo abbastanza proveduta di formento, nè mai esposta a penuria? La legge che Cajo portò per ischermire i cittadini dalla violenza dei magistrati, e sottomettere ai più severi gastighi coloro che li facessero vergheggiare, od uccidere, era la salvaguardia dei più deboli; e negli Atti degli Apostoli (*c.* 16. *v.* 37. 38. *et c.* 22. *v.* 25. 26.) leggiamo l' uso che ne fece più volte san Paolo, e il terrore che essa inspirava ai suoi trasgressori. Fu Cajo ancora l' autore di un' altra prudentissima legge contra coloro, che con cavilli e calunnie facessero condannare un innocente (*Cic. pro Cluent.n.*141.). Il senato stesso gli seppe grado di un'altra legge, che attribuiva a lui solo il diritto di ripartire i capitani, ed i magistrati, e di proibire l'opposizione dei tribuni, quando

(1) (*Gracchorum*) *consiliis, sapientia, legibus; multas esse video reipublicae partes constitutas*. Cic. in Rull. 2. n. 10.

si trattava della ripartizione dei consoli (*Cic. pro Dom. n. 24. et de Prov. cons. n. 3. et 27.*). Narra Plutarco, che il medesimo Cajo sovente diede eccellenti consigli in senato, e ne cita un esempio. Avendo Fabio vicepretore della Spagna mandato a Roma il formento che aveva levato in quella provincia, Cajo persuase al senato di farlo vendere, e rimandarne il danaro alle città della Spagna che lo avevano somministrato, facendo ad un tempo un'acerba riprensione al vicepretore, che rendeva odioso il governo romano ai popoli soggetti.

È ben da dolersi, che tante belle qualità, tante egregie azioni sieno state disonorate da un solo vizio! L'ambizione rendette i Gracchi non solamente inutili, ma funesti alla patria. *Un' inestinguibil sete di gloria, ed uno sfrenato desiderio d'inalzarsi, e signoreggiare gli altri, è il gran pericolo che corrono* (*a detta di Cicerone*) *quelli che si piccano di nobiltà e grandezza d'animo, e fa loro sovente commettere grandi ingiustizie* (1). A quali eccessi non arrivarono i Gracchi? Quand'anche un motivo di equità indotto avesse Tiberio al progetto della legge agraria, come si può scusare la pertinacia di lui e di suo fratello a deprimere il senato, ch'era

(1) *Illud odiosum est, quod in hac elatione et magnitudine animi facillime pertinacia, et nimia cupiditas principatus innascitur ... Facillime autem ad res injustas impellitur, ut quisque est altissimo animo, et gloriae cupido: qui locus est sane lubricus.* Cic. de offic. l. 1. n. 64. 65.

l'anima della repubblica, e privarlo dei suoi più preziosi e più legittimi diritti? L' omicidio di Scipione Africano, che fu il frutto di quelle contese, e di cui non è da presumersi che Cajo fosse innocente, non deve forse far abborrire quel partito che si rendette colpevole di sì nero delitto? Quindi tutti gli uomini più saggi e più sensati diedero ai Gracchi senza risparmio i titoli di faziosi, di sediziosi, e di malvagi cittadini, e la lor morte venne riputata un supplizio giustamente meritato. Conchiudiamo dunque che non può restare alcun dubbio nè sul merito di questi due fratelli, nè sull'abuso che ne han fatto.

Io già non approvo la condotta dei loro avversarj. Traligna il senato in istrana maniera da quella dolcezza e saggia condescendenza, di cui nelle dissensioni civili aveva per lo innanzi usato con tanta gloria. Si dà in preda a una violenza sanguinaria, ad una detestabile crudeltà, alla quale i Gracchi, e principalmente Cajo, oppongono una moderazione che non può abbastanza lodarsi. I due fratelli sì valorosi contra i nimici non hanno il coraggio di spargere il sangue dei loro concittadini, e difendono una causa cattiva con quei mezzi co'quali il senato avrebbe dovuto difender la buona.

Paragrafo Secondo

Vini del consolato di Opimio. L'Africa devastata dalle cavallette, e poi dalla peste che ne cagionano i cadaveri. Sempronio trionfa de' Giapodi, e Metello dei Dalmati. Guerra

contra i Baleari, ed alcuni popoli della Gallia transalpina. Fulvio è il primo che trionfa dei Galli transalpini. Sestio doma i Salluvj, ed edifica la città di Aix. Gli Allobrogi, e gli Alverni si provocano le armi romane. Opulenza di questi ultimi. Ambascerìa del re degli Arverni a Domizio. Questi supera gli uni e gli altri. Strepitosa vittoria che Fabio riporta di questi popoli. Perfidia di Domizio verso Bituito. Provincia romana nelle Gallie. Trofei inalzati dai vincitori. Loro trionfi. Guerra contra gli Scordisci. Lepido notato dai censori per abitare una casa di troppo alto prezzo. Trentadue senatori degradati dai consoli, fra' quali Cassio Sabacone amico di Mario. Principj di Scauro. Carattere della sua eloquenza. Dubbio sulla rettitudine di lui, riguardo al danaro. Egli aveva scritta la sua vita. Suo consolato. E' eletto principe del senato. Fortuna di Metello Macedonico. Illustrazione della casa dei Metelli. Tre Vestali si lasciano sedurre, e sono condannate. L' oratore Marc' Antonio vi è involto, ma è rimandato assoluto. Tempio eretto a Venere Verticordia. Vittime umane. Carbone accusato da Lucio Crasso. Generosità di Crasso. Sua timidità. Unica occasione, in cui Crasso prende partito contra il senato. Cajo Catone condannato per concussioni. Scrupolosa esattezza di Pisone intorno ad un anello d' oro.

Il desiderio di esporre sotto un solo punto di vista quanto riguarda i Gracchi, mi ha costretto a lasciare indietro alcuni fatti, i quali è ora cosa opportuna il ripigliare (1). Vi aggiungerò gli avvenimenti degli anni che scorsero dalla morte di Cajo Gracco sino alla guerra di Giugurta, lo che forma l'intervallo di nove anni; ma tutto ciò non ci offrirà che una materia arida e sterile. I monumenti che ci rimangono relativi ai fatti che sono per narrare, si riducono o a scrittori di sì poco valore che le opere loro meritano piuttosto il nome di gazzette che di storie, o ad alcuni squarci staccati di autori più degni della nostra estimazione. Freinsemio nei suoi supplementi di Tito Livio ha raccolto tutti quei pezzi dispersi per formarne una continuazione di Storia, ed ha così renduto un gran servigio alla repubblica letteraria, ed a me un ajuto, di cui mi valgo utilmente.

Prima di entrar nel racconto delle guerre che fecero i Romani per lo spazio di tempo, che mi propongo di percorrere, passo a narrare due cose singolari, che non vi hanno alcuna connessione, e possono considerarsi come avvenimenti di storia naturale.

La prima si è, che l'anno in cui Opimio fu console, riuscirono i vini di squisita qualità, poichè tutte le loro spezie pervennero al più alto grado di maturezza e perfezione. È noto

(1) *Tutto questo tratto sino alla guerra di Giugurta è dell' editore. Rollin aveva ommesso i fatti che vi sono compresi, certamente per ripigliarli.*

che i Romani conservavano i vini per un gran numero di anni; ma quelli del consolato di Opimio durarono interi secoli. Ve ne restavano ancora ai tempi di Plinio (*l.* 14. *c.* 4.), cioè poco meno di dugent'anni dopochè erano stati raccolti; ma avevano acquistata la consistenza del miele, ed una sì forte amarezza, che non si potevano bere senza molto inacquarli. Quindi non si beevano, ma adoperavansi per migliorare gli altri vini, co' quali si mescolavano in picciola dose. Si può ben argomentare che n'era divenuto eccessivo il prezzo. Dal testo di Plinio, che mi sembra oscurissimo, il p. Hardouin deduce, che censessant'anni dopo il consolato di Opimio quel vino vendevasi a novantasei lire all'oncia.

L'altro avvenimento è anteriore di alcuni anni, e di una spezie affatto diversa. Sotto il consolato di M. Fulvio Flacco l'anno di Roma 627. si sparse per tutta l'Africa, cioè per le odierne coste di Barberia, una sterminata quantità di cavallette, le quali non solamente vi rodevan le spiche nascenti, l'erbe, e le frondi degli alberi, ma le corteccie ancora ed i tronchi. E questo non fu che il minor danno sofferto da que' paesi. Imperocchè levatosi un impetuosissimo vento, spinsele in mare, e le sommerse tutte, ma le onde rigettandone i cadaveri sulle spiagge, se ne formarono mucchi immensi, che talmente guastarono e corruppero l'aria, che e tra gli uomini e tra gli animali si diffuse la infezione. Non so se prestar si possa fede ad Orosio (*l.* 5. *c.* 11.); ma egli afferma che nel regno di Micipsa, cioè nella

Numidia, perirono ottocentomila uomini, e nella provincia di Cartagine dugentomila; e aggiugne, che un esercito di tremila soldati, che i Romani avevano in Utica per difesa della provincia, fu sterminato dal contagio senza che sopravvivesse pur uno; e che da una porta sola di quella città si trasportarono in un dato giorno millecinquecento cadaveri. Temo non sieno esagerati i numeri, ma è certa la peste cagionata dalle cavallette; e ciò basta per far comprendere che nella mano di Dio, quand'egli voglia punire gli uomini, possono divenire terribili flagelli i più vili e piccoli insetti (*Epit.* 60. *Jul. obs.*). Tito Livio (*Tit. Liv. l.* 30. *n.* 10. *et* 42. *n.* 2. *et* 10.) in alcuni luoghi della sua storia parla del guasto cagionato da nembi di cavallette, e narra eziandio all'anno 579, che fu mandato nell' Apulia un pretore a raccorre i contadini per far la guerra a quei nuovi nimici. Ma l'esempio testè riferito, è a creder mio il più straordinario, che la storia di tutti i tempi ci somministri.

Guerre.

Fra le guerre, di cui sono a render conto, quelle contra i Giapodi, e contra i Dalmati furono di poca importanza.

Erano i Giapodi una nazione mescolata d' Illirj e di Galli, che occupavano a un di presso il paese che giace tra la Sava ed il mare Adriatico, e che ora chiamiamo *Croazia*. Avendo que' popoli irritato i Romani per le rapine e i saccheggi che commettevano sulle confinanti terre dell' impero, furono attaccati e vinti in aperta campagna dal console C.

Sempronio Tuditano, l'anno di Roma 625. Al vincitore fu conceduto l'onor del trionfo (*App. Illyr.*).

Costò ancor meno un simigliante onore a L. Cecilio Metello, se è vero che le imprese di lui si riducessero, come dice Appiano, ad esser entrato con un esercito nel paese dei Dalmati, ai quali senza veruna legittima cagione aveva fatto dichiarare la guerra, e ad aver tranquillamente svernato in Salona (1), dov' era stato accolto come amico dagli abitanti. Non pertanto l'Epitome LXII. di Tito Livio narra ch' egli soggiogò i Dalmati. Checchè ne sia, L. Cecilio Metello eletto console l'anno 635. trionfò dei Dalmati nel 634. e prese eziandio il soprannome di *Dalmatico*.

Quinto Metello, stretto parente di lui, gli aveva alcuni anni prima porto l' esempio di andare in cerca di agevoli conquiste, e acquistar rinomanza senza gran pericolo, e senza prendersi alcun pensiero della giustizia. Egli aveva attaccato i Baleari, popoli sino a quel tempo pressochè selvaggi, e che non si erano fatti vedere nelle guerre, che come ausiliari dei Cartaginesi.

Abitavano i Baleari le due isole che ora chiamiamo Majorica e Minorica (*Diod. Sicul. l.* 6. *et Strab. l.* 3.). Vivendo in tutta la semplicità della rozza natura, non erano certamente dominati dall'ambizione di far guerra ai Romani. Aveano per abitazioni o gli antri sotto

(1) *Città ora diroccata, di cui si veggono le rovine quattro miglia lungi da Spalatro.*

le roccie, od i sotterranei. che colle loro mani scavavano. Erano pressochè nudi, se non che per ripararsi dai rigori del verno si coprivano le membra colle pelli delle pecore. Nel loro paese, il cui territorio è fertile, trovavano tutte le cose necessarie per vivere, a riserva del vino, ond' erano avidissimi. Il perchè quei tra loro, che militavano negli eserciti dei Cartaginesi, nel ritornarsene a casa impiegavano in tanto vino il sopravanzo dello stipendio, non essendo loro permesso di portar quel denaro nel loro paese. poichè in amendue le isole n' era proibito l'uso. Dicevano. secondo Diodoro Siculo, che i tesori di Gerione un tempo gli erano stati funesti, rendendogli nimico Ercole; e che quindi ammaestrati da quell' esempio avevano sin dai secoli più rimoti sempre temuto d' introdur fra loro l' uso di quel metallo, acconcissimo ad accendere la cupidigia delle altre nazioni, e perciò nocevole alla lor quiete.

Sono celebri nella fionda, nè v' ha nazione che in ciò li pareggi per destrezza. È vero che per giugnere a tal perfezione valevansi di un mezzo sicuro; poichè i padri vi avvezzavano i figliuoli fin dalla più tenera età, e le madri non davano loro il pane, se non lo gittavan giù colla fionda da qualche luogo eminente. Alla destrezza accoppiavano pur anche la forza; e le arme della miglior tempra difficilmente resistevano alle pietre ch' essi aveano lanciate. Allorchè andavano a combattere, portavano tre fionde di lunghezza disuguale in ragione delle diverse distanze, pelle quali

potevano aver bisogno di servirsene contra i nimici.

Questi popoli erano pacifici, siccome ho già detto: nulladimeno avendo alcuni di loro, di condizione privata, stretta alleanza coi pirati che corseggiavano i mari, non ci volle di più per dare a Q. Metello, che fu console l'anno di Roma 629., un pretesto di andar a portare la guerra nel loro paese. Essi vollero opporsi allo sbarco dell' esercito romano; ma il console rendette inutili le fionde loro distendendo sul più alto ponte delle navi alcune pelli, che ne rintuzzavano il colpo. Non si tosto le truppe romane misero piè a terra, che quelli si diedero alla fuga, disperdendosi qua e là di maniera che si durò più fatica a trovarli, che a vincerli.

Per assicurarsi la conquista Metello istituì nell' isola di Majorica due colonie, Palma, e Pollenzia, l'una a levante, l'altra a ponente, e trionfò nel 631. prendendo il soprannome di Balearico. Sembra che la famiglia dei Metelli ambisse i soprannomi ambiziosi: conciossiachè il padre di quello, di cui ora ho parlato, si era fatto soprannomar Macedonico, benchè nella Macedonia non avesse fatta cosa per verun conto da paragonarsi colla conquista di quel regno fatta da Paolo Emilio, il quale non aveva nulladimeno voluto prendere alcun nuovo soprannome. Ecco il figliuolo ed il nipote del Macedonico che si fregiano dei titoli di Balearico e Dalmatico: e vedremo fra poco nella stessa famiglia quelli di Numidico, di Cretico, ed altri. Quindi si riconosce giustissima

l' osservazione di Tito Livio, che l' esempio del primo Scipione Africano diede motivo alla vanità di coloro che gli succedettero, di ornarsi anch' essi di somiglianti titoli, sebbene non così ben meritati.

La guerra contro alcuni popoli della Gallia transalpina fu più considerabile di quelle, onde ho parlato sinora, e nacque da cagioni più legittime.

Non avevano peranche i Romani fatto conquiste nella Gallia oltre le Alpi, quantunque le avessero già varcate l' anno di Roma 598. Ma quella spedizione, di cui à suo luogo abbiamo fatto il racconto, non altro fece che assicurare la tranquillità dei Marsigliesi, ai prieghi de' quali era stata intrapresa, per liberarli dalle scorrerie, e dagl'insulti de' loro vicini.

A instigazione pur anche dei Marsigliesi ripassarono i Romani le Alpi nel tempo, di cui ragioniamo. Ma ora non contentandosi di aver dato soccorso ai loro alleati, si stabilirono nelle Gallie, e cominciarono a formarvi una provincia, o paese di conquista.

An. di R. 627. *av. G. C.* 125. M. Plauzio Ipseo, M. Fulvio Flacco.

I Saluvj (1), popoli (2) delle Gallie, nel cui territorio era stata fabbricata Marsiglia, aveano sempre mirato con occhio geloso l' aumento di quella colonia straniera, e del continuo ne molestavano gli abitanti. Questi non

(1) *Questi popoli vengono appellati* Salyi, Salvii, Saluvii.

(2) *Alcuni autori gli fanno Liguri di origine*; *ma erano stabiliti nella Gallia.*

potendo più sofferirli ricorsero alla protezione de' Romani l'anno di Roma 627. sotto il consolato di quel Fulvio amico di Cajo, uom sedizioso e turbolento, di cui abbiamo descritto il fine infelice. Colse il senato molto volentieri l'occasione di sbrigarsi di un console così fazioso, e non meno contento era Fulvio di cogliere quella di riportare il trionfo. Quindi i suoi voti, e quelli del senato furono egualmente soddisfatti colla commessione ch' ei ricevette di andare a portar la guerra ai Salluvj.

An. di R. 628. *av. G. C.* 124. C. Cassio Longino. C. Sestio Calvino.

Quantunque le sue imprese nella Gallia non fossero guari considerabili, nulladimeno Fulvio ottenne l'onore del trionfo o pel favore del popolo, o perchè il senato reputasse fortunato presagio un primo trionfo sui Galli transalpini. Fu poi mandato in vece di lui C. Sestio console nel 628; ma egli non partì che verso la fine del suo consolato, o nell'anno seguente col titolo di proconsole.

An. di R. 629. *av. G. C.* 123. Q. Cecilio Metello. T. Quinzio Flaminino.

Avendo Sestio riconosciuto che la guerra contra i Salluvj era piuttosto incamminata che ben inoltrata da Fulvio, si diede a proseguirla con vigore. Riportò sopra di loro alcuni piccoli vantaggi, e finalmente una considerabile vittoria presso al luogo dove ora giace la città di Aix. Questo capitano con un saggio temperamento, che nelle nuove conquiste è tanto necessario, seppe frammischiare la piacevolezza

alla forza e al terrore delle armi. Diodoro narra (*ap. Vales. p.* 377.) che mentr' ei faceva vendere gli abitanti di una città dei nimici che aveva presa, un certo Cratone, che conducevasi incatenato cogli altri, gli si presentò innanzi, e gli disse ch' era stato sempre amico dei Romani, e che per essere stato interessato per loro, era stato assai malconcio dai suoi compatriotti. Sestio chiaritosi del fatto, non solamente fece mettere in libertà Cratone con tutti i suoi parenti, ma gli permise eziandio di liberare dalla schiavitù novecento prigioni a suo talento.

Il proconsole svernò nel luogo stesso della battaglia; e siccome il paese era ameno ed abbondante di sorgenti, alcune delle quali mandavano acque calde, vi fabbricò una città, che e per le acque stesse, e pel nome del suo fondatore fu appellata *Aquae Sextiae.* Questa è Aix, città principale della Provenza.

Sgombrò pur anche dai barbari tutto il littorale da Marsiglia sino all'Italia, scacciandoli lungi dal mare duemila e cinquecento passi, e diede tutto quel tratto di spiaggia ai Marsigliesi. Ritornò poi in Roma l'anno seguente, e vi trionfò, avendo avuto per successore Cn. Domizio, di cui siamo per ragionare.

An. di R. 630. *av. G. C.* 122. C. Fannio. Cn. Domizio Enobarbo.

I Salluvj erano domi, ma non era finita la guerra. Il loro infortunio, e senza dubbio il timore d' incorrere in una somigliante sorte, interessarono nella loro contesa alcuni popoli vicini e poderosi; e Domizio arrivando nelle

Gallie, trovò più nimici che Sestio non ne avesse vinti. Teutomalio re dei Salluvj erasi ritirato presso gli Allobrogi, i quali presero apertamente a difenderlo; e Bituito re degli Arverni, che nei suoi stati aveva dato asilo a parecchi de' capi della nazione vinta, mandò eziandio un' ambasceria a Domizio, per dimandargli il loro ristabilimento.

Questi due popoli uniti formavano una considerabilissima potenza. Gli Allobrogi occupavano tutto il paese frapposto al Rodano e all' Isero sino al lago di Ginevra: e gli Arverni non solo possedevàno l'Arvernia, ma, se crediamo a Strabone (*l.* 2. *p.* 191.), signoreggiavano quasi tutta la parte meridionale delle Gallie dal Rodano sino ai Pirenei, e finanche all' Oceano. L' opulenza di costoro corrispondeva al loro dominio; e di Luerio re loro, e padre di Bituito che allora regnava, si è già raccontato che per far pompa delle sue ricchezze, e conciliarsi il favore del popolo, nel trapassare una pianura montato sopra un cocchio, spargeva monete d' oro e d' argento, cui raccoglievano i Galli, che a migliaja lo seguivano. Si aggiunge che dar volendo una festa, formò un ricinto quadrato di mille cinquecento passi, nel quale fece porre alcuni tini pieni di prezioso liquore, e una sì grande quantità di vivande di ogni maniera, che per più giorni chiunque voleva trovò da mangiare, senza che per un solo istante mancassero le imbandigioni.

Abbiamo detto che Bituito mandò a Domizio un' ambasceria magnifica, ma di un gusto particolare, e che riempì di meraviglia i

Romani. L' ambasciatore superbamente vestito, e accompagnato da numeroso corteggio, menava con seco una gran muta di cani, ed uno di quei poeti galli, che si chiamavano *Bardi*, destinato a celebrare coi versi o col canto la gloria del re, della nazione, e dell'ambasciatore. Quest' ambasceria fu inutile, nè ad altro servì che ad esacerbare gli animi di ambe le parti.

Un nuovo motivo di guerra diedero gli Edui, che abitavano il paese frapposto alla Sonna e alla Loira, e le cui principali città erano quelle che ora si chiamano Autun, Challon, Macon, e Nevers. Questi popoli sono i primi della Gallia transalpina, che abbiano ricercato l' amicizia dei Romani, e si recavano a grande onore di esser chiamati loro *fratelli*; titolo che sovente venne lor dato ne' decreti del senato. Fra essi e gli Arverni eravi sempre stata una vivissima rivalità, disputandosi fra loro il principal potere ed il primo posto nelle Gallie. Nel tempo poi di cui ragioniamo, gli Edui assaliti da una parte dagli Allobrogi, e dall'altra dagli Arverni, ricorsero a Domizio, che gli ascoltò favorevolmente; quindi si fecero tutti gli apprestamenti della guerra accaduta nell' anno seguente.

An. di R. 631. *av. G. C.* 121. L. Opimio, Q. Fabio Massimo.

Gli Allobrogi e gli Arverni risparmiarono al capitano romano la briga di andare a cercarli; essi da se stessi marciarono incontro a lui, e accamparonsi dove confondono le loro acque la Sorga e il Rodano un poco al di sotto di

Avignone. Quivi seguì la battaglia, e ne riportarono la vittoria i Romani, principalmente in grazia degli elefanti, la cui strana e inusitata figura spaventò i cavalli ed i cavalieri. Fu eziandio senza dubbio cagione in gran parte della sconfitta l'odore di quegli animali, che, siccome Tito Livio osserva in più luoghi, riesce ai cavalli insopportabile. Rimasero, a detta di Orosio, ventimila Galli sul campo, e tremila ne furono fatti prigioni.

Si grande sconfitta non abbattè il coraggio dei due popoli alleati. Eglino fecero nuovi sforzi, e quando il console Q. Fabio arrivò nella Gallia, andarono ad incontrarlo gli Allobrogi e gli Arverni sostenuti dai Ruteni (popoli del Rouergue) con un esercito di dugentomila uomini. Il console non ne aveva che trentamila, e Bituito disprezzava talmente il piccol numero de' Romani, che diceva, che a mala pena resister potrebbero ai cani che aveva nel suo esercito. Ma il successo fece ben vedere in quell'occasione, siccome in parecchie altre, quanto alla moltitudine prevalga il buon ordine e la disciplina.

Si azzuffarono i due eserciti presso al luogo dove si congiungono l'Isero e il Rodano. Le memorie che ci rimangono, poco particolarizzano quel gran fatto. È a dirsi che i Galli non abbiano sostenuto il primo urto dei Romani, se è vero, come troviamo nei monumenti storici, che vi perdettero almeno centoventimila uomini, e che quindici soli dal canto de' Romani restarono uccisi. Il console mirabilmente adempiè tutte le funzioni di capitano

in quel combattimento, comunque allora fosse molestato dalla quartana, o secondo altri, debole ancora per una ferita che aveva rilevato qualche tempo innanzi. Si fece portare in lettica di fila in fila, e quando lo reputava opportuno mettea piè a terra, sorreggendolo i suoi sotto le braccia, per dare i suoi ordini, ed esortare i soldati a far il loro dovere. Si dee presumere che assalisse i nimici quando passavano, o tosto chè passarono il Rodano, senza dar loro tempo di mettersi in ordinanza, e distendersi. Investendogli impetuosamente sbaragliò tosto i Galli imbarazzati piuttosto che avvantaggiati dal soverchio numero. Ma sommamente malagevole riuscì loro eziandio il fuggire, perchè facea mestieri chè ripassassero il Rodano sopra due ponti, uno dei quali fatto in fretta con battelli era sì poco solido che andò in pezzi pel peso e la moltitudine de' fuggitivi, moltissimi dei quali cadendo in quel fiume, di cui non vi ha chi non sappia l'estrema rapidità, miseramente annegarono. Parecchi altri senza dubbio vi furono gettati a forza dai Romani, cosicchè l'acqua ne fece perire assai più che il ferro dei vincitori. Ottennero i Romani questa segnalata vittoria alli 10. di agosto, ed il console oltre la battaglia vi guadagnò eziandio, a detta di Plinio, il ristabilimento della sua salute, poichè in quel giorno stesso fu liberato dalla febbre (*Plin. l.* 7. *n.* 50.).

Abbattuti i Galli da sì gran colpo, si determinarono a chieder la pace, ma erano incerti a quale dei due capitani romani dovessero

indirizzarsi, conciossiachè Domizio era tuttora nella Provenza (*Val. Max. l.* 9. *c.* 6.). La ragione voleva che preferissero Fabio, che era console, e la cui vittoria era più strepitosa che quella di Domizio. Essi lo fecero, ma Domizio, uomo feroce e superbo, si vendicò di Bituito con una detestabile perfidia. Imperciocchè avendolo persuaso a recarsi al suo campo col pretesto d' un abboccamento, non sì tosto l' ebbe in suo potere, che lo mandò carico di catene a Roma. Non potè approvare il senato un' azione sì turpe, ma non volle nemmen privarsi del frutto di un' utile perfidia: tanto allora nel senato romano alle leggi dell' onore e della giustizia prevaleva la così detta dai politici ragione di stato. Si ritenne dunque Bituito, e si comandò eziandio che Cogenziato suo figlio fosse preso, e condotto a Roma. Nulladimeno a questo giovane principe si rendette giustizia a metà, poichè dopo averlo con somma cura allevato ed istruito, lo si rimandò nel regno dei suoi maggiori, dove fedelmente mantenne l'amicizia, che aveva giurata ai Romani (*Diod. ap. Vales. p.* 586.).

Sembra che i popoli vinti fossero diversamente trattati dai Romani. Gli Allobrogi furono riposti tra i sudditi dell' impero. Quanto agli Arveni ed ai Ruteni, racconta Cesare (*de bell. civ. l.* 1.) che il popolo romano perdonò loro, e non li ridusse in provincia, nè gli aggravò di alcun tributo. Quindi è verisimile che la provincia romana nelle Gallie non comprendesse a principio che il paese dei Saluvj,

e quello degli Allobrogi. Gli anni successivi non ci forniscono considerabili avvenimenti, quantunque sia verisimile, che i consoli di questi anni sieno stati mandati nella Gallia, e vi abbiano forse esteso la provincia romana lungo il mare sino ai Pirenei. Certo è, che tre anni dopo le vittorie testè narrate, il console Q. Marzio fondò la colonia di Narbona, alla quale diede il suo nome, *Narbo Marcius*. Nè meglio possiamo scorgere che si fosse egli proposto nell'istituirla, che osservando quanto dice Cicerone, il quale chiama Narbona la *vedetta del popolo romano, e l'antemurale opposto ai popoli delle Gallie* (1).

Ritorniamo a Domizio ed a Fabio, che si trattennero nella Gallia una parte dell'anno 632. Ambidue inalzaron trofei adornati delle spoglie de' nimici, l'uno e l'altro sul campo di battaglia dove avean vinto. Era questa una novità pe' Romani, i quali, siccome osserva uno storico, non hanno mai insultato con tali monumenti i popoli che aveano soggiogati (2). Anche Pompeo, dopo aver pacificate le Spagne, eresse un trofeo sui Pirenei, e ne fu biasimato. Fu reputato eziandio un tratto di fasto e di arroganza in Domizio l'aver egli trascorsa tutta la provincia cavalcando un elefante. Non deve la storia, destinata

(1) *Narbo Marcius colonia nostrorum civium, specula populi romani, ac propugnaculum istis ipsis nationibus oppositum et objectum.* Pro Font. n. 3.

(2) *Nunquam populus romanus hostibus domitis victoriam suam exprobravit.* Flor. l. 3. c. 2.

a far conoscere gli uomini, omettere quei tratti che ne discuoprono l'indole.

Ritornati a Roma Fabio e Domizio, ottennero ambedue il trionfo; ma quello di Fabio fu il primo, ed il più pomposo. Il principale ornamento ne fu Bituito, che comparve su quello stesso cocchio d' argento, onde si era servito nel giorno della battaglia colle sue armi screziate. Fabio per la riportata vittoria prese il soprannome di Allobrogico, ed accrebbe in tal guisa la gloria della famiglia Fabia, di cui era stato l' obbrobrio colla vita sregolata, che avea menato nella sua giovanezza. Raro esempio, ma che prova nulladimeno, che se i primi anni passati nella dissolutezza danno a temere per tutto il resto della vita, non è da disperarne del tutto il ravvedimento. Fabio Allobrogico era figlio di Q. Fabio, fratello maggiore di Scipione, ed in conseguenza nipote di Paolo Emilio.

Rimane a ragionare della guerra contra gli Scordisci (1), di origine Galli, ma trapiantati sulle rive del Danubio. I loro antenati avevano un tempo accompagnato Brenno al saccheggio del tempio di Delfo. Dopo l' orribil disastro che dissipò quell' esercito, e che altrove abbiamo raccontato, se ne dispersero per varie contrade gli avanzi, ed una parte andarono a stabilirsi dove si congiungono il Danubio e la Sava, cioè in quel paese, dove ora è Belgrado, e presero il nome di Scordisci.

(1) *Io seguo Giustino, senza entrar mallevadore di quanto dice.*

La naturale ferocia di costoro, accresciuta dal rigore del clima che abitavano, e dal commercio colle barbare circostanti nazioni, li portò a tali eccessi di crudeltà, che ne parlano con orrore gli storici romani (*Flor. l.* 3. *c.* 4.). Narrano che immolavano a Bellona ed a Marte vittime umane; che nel bere si servivano per tazze del cranio dei loro nimici (come usavano i Galli); che ora abbruciavano, ora soffocavano col fumo i prigionieri di guerra, e che arrivavano finalmente a quel grande eccesso, il cui solo racconto fa fremere, di sventrare le donne incinte, e togliere ad un tratto la vita alle madri ed a' figli.

E' ignota la cagione che accese la guerra tra i Romani e que' barbari. Ma C. Catone, il primo console che venisse alle mani cogli Scordisci, fu interamente sconfitto l' anno di Roma 638. Costoro accoppiando alla forza lo stratagemma, lo tirarono in mezzo a foreste e monti, dove l' esercito romano rimase totalmente distrutto. I vincitori inondarono qual torrente le provincie dell' impero, e si avanzarono sino alla Dalmazia, ed al mare Adriatico. Questa fu la barriera che li trattenne; ma se prestiamo fede a Floro, essi pieni di rabbia e dispetto saettarono i flutti del mare, che opponevano un invincibile ostacolo alle loro scorrerie.

I capitani romani succeduti a Catone furono più fortunati, ricordandone la storia tre, T. Didio, M. Livio Druso, e M. Minuzio, che più volte vinsero gli Scordisci; dopo di che non parla più di quella nazione.

Affari della città, ed altri fatti staccati:

Due censure sul bel principio ci offrono grandi esempi di severità.

Cn. Servilio Cepione e L. Cassio Longino censori citarono (*an.*637.) al loro tribunale M. Emilio Lepido, come reo di lusso e di fasto, perchè pagava semila sesterzj (750. lire) di pigione della casa che abitava. Vellejo Patercolo (1), che ne racconta il fatto, vi aggiugne questa riflessione. „ A questi tempi se alcuno di noi abitasse una casa di sì basso prezzo, sarebbe a fatica riconosciuto per senatore (2). Tanto egli è facile il cadere in un subito dalla virtù nel vizio, dal vizio nel gusto falso e perverso, e da questo poi nei più gravi eccessi ". Soggiacque eziandio Lepido in quel medesimo tempo, o poco prima, a un altro processo assai singolare; imperciocchè fu accusato innanzi al popolo, e condannato a una pena pecuniaria, per aver troppo inalzato una sua casa di villa in qualche distanza da Roma (*Val. Max. l.* 8. *c.* 1.).

Troppo deboli erano tutti i rimedj contra la depravazione dei costumi che andava ogni

(1) *At nunc si quis tanti habitat, vix ut senator agnoscitur. Adeo mature a rectis in vitia, a vitiis in prava, a pravis in praecipitia pervenitur.* Vell. Pat. l. 2. c. 10.

(2) Forse la differenza non era sì grande come sembrava a Vellejo Patercolo, giacchè aumentando cogli anni la massa del numerario, aumentano anche i prezzi delle cose con proporzione più o meno esatta, secondo che concorrono altre cause ad accrescerli, o scemarli (*N. E. V.*).

giorno crescendo; e dieci anni dopo gli anzidetti due fatti, Metello Dalmatico, e Domizio Enobarbo censori degradarono sino a trentadue senatori; cosa, a dir vero, senza esempio, che in quell' illustre corpo si trovasse sì gran numero di soggetti degni di censura. Eravi fra que' senatori C. Licinio Geta uomo consolare, che qualche tempo dopo divenne egli pure censore; o col cangiar modo di vivere avesse racquistato il credito, o quei medesimi vizj, che gli avevano cagionata quell' ignominia, gli servissero forse di raccomandazione presso un gran numero di cittadini, che potevano aver buone ragioni per desiderare di mettere in posto un censore personalmente interessato a non ispignere tropp' oltre la severità.

Dagli stessi censori Metello e Domizio fu parimenti notato Mario allora pretore, ma troppo ancora lontano dalla grandezza, e dalla gloria, a cui poscia pervenne. Pretendevasi ch' egli avesse compri i suffragi per ottener la pretura; e ciò che ne rafforzava i sospetti si era l'essersi veduto fra coloro che davano il voto uno schiavo di Cassio Sabacone, che era strettissimo amico di Mario. Il pretore designato fu accusato giuridicamente, ed i giudici ne interrogarono Cassio, il quale rispose, che ardendo di sete si era fatto portare un bicchier di acqua dal suo schiavo, il quale immantinente erasi ritirato. La cosa non andò più innanzi rispetto ai giudici; ma i censori giudicarono che Cassio meritava di esser notato, o come intemperante, se avea detto il

vero, o come spergiuro, se avea mentito, e lo cancellarono dal ruolo dei senatori.

Era console nello stesso anno M. Scauro, uomo illustre, e del quale sovente avrò a far menzione in progresso. Per la qual cosa colgo l'occasione che mi si presenta di farlo conoscere. Egli era patrizio, della casa degli Emilj, ma di un ramo caduto in povertà sì grande, che suo padre era stato astretto a far traffico di carbone per mantenersi. Egli medesimo stette per alcun tempo infra due se doveva appigliarsi alla professione di banchiere; ma incoraggiato dal merito, che in se stesso riconosceva, determinò d'incamminarsi per la via degli onori, e a tutto potere ingegnarsi di vincere l'avversa fortuna, e rinovare la gloria del suo nome già quasi estinta. Si applicò dunque all'eloquenza, e trattò molte cause. Il carattere della sua eloquenza era molto conforme ai suoi costumi, austera, grave, e disadorna. Eccone il ritratto per mano di Cicerone (1). „ Scauro, uomo saggio e amantissimo della rettitudine, e della semplicità, aveva nei suoi ragionamenti una singolar gravità, ed un certo che di autorevole, che gli era naturale; cosicchè qualora difendeva un reo, sembrava piuttosto uno che

(1) *In Scauri oratione, sapientis hominis et recti, gravitas summa, et naturalis quaedam inerat auctoritas: non ut causam, sed ut testimonium dicere putares, quem pro reo diceret. Hoc dicendi genus ad patrocinia mediocriter aptum videbatur: ad senatoriam vero sententiam, cujus erat ille princeps, vel maxime. Significabat enim, non prudentiam solum, sed, quod maxime rem continebat, fidem.* Cic. in Bruto n. 111. 112.

facesse testimonianza, che un avvocato che aringasse. Era, a dir vero, questa sua maniera poco acconcia a patrocinare le cause; ma per opinare in senato, dove per lungo tempo egli occupò il primo luogo, ed era in possesso di dare il tuono, conveniva mirabilmente. Imperocchè dimostrava non solo prudenza, ma ciò che più importa, un' aria di verità opportunissima a procacciargli fede ". Sembra che assai per tempo acquistasse questa grande autorità nel senato, di cui parla Cicerone, poichè molti anni prima ch' ei fosse console, dicesi che per suo consiglio fu fatto il decreto che armò Opimio contra C. Gracco (*Auct. de vir. illustr.*).

Quanto alla probità, egli è certo che ne aveva le sembianze nel più alto grado. Cicerone l' esalta dovunque come veramente virtuoso. Ma è forza confessare, che altri autori, Plinio e Sallustio, non gli sono tanto favorevoli su questo punto, ed anzi lo tacciano di poco scrupoloso sopra i mezzi di arricchire. Non andò esente da qualche macchia la reputazione di lui riguardo all' oro di Giugurta, come narreremo in appresso. Potrebbesi ancora considerare come una macchia nella sua vita l' accusa che gli fu data di broglio da P. Rutilio, l' uomo più onesto che vi fosse allora in Roma, se l' interesse personale che Rutilio aveva nell' essergli contrario, non iscemasse l' autorità ed il peso della sua accusa. Conciossiachè avendo eglino domandato ambedue ad un tempo il consolato, ed essendo Scauro stato preferito a Rutilio, è verisimile

che il rancore e la vendetta ingrandissero agli occhi di questo gli oggetti. È poi una cosa singolare, che essendo stato Scauro assoluto, accusò egli stesso Rutilio dello stesso delitto. Ciò che può giudicarsi di più onorevole per ambedue, e forse di più vero, si è che non men l'uno che l'altro avessero torto nella loro accusa.

Del resto Scauro, pieno di nobil fiducia, e non meno che l'antico Catone, a cui molto rassomigliava nel carattere, non essendo punto inclinato a diminuire gli elogi che potea meritare (1), scrisse la sua propria vita in tre libri; e Tacito (2) osserva che ed egli, e Rutilio, il quale scrisse pure la sua, non trovarono su questo punto o censori, od increduli.

Scauro non omise di esercitarsi eziandio nelle armi, e militò da giovane per alcun tempo. Creato edile, si diede interamente all'esercizio della sua carica per ben regolare le cose della città, nè mai negli spettacoli che diede al popolo si picciò di una sciocca magnificenza, da cui la mediocrità delle sue fortune, ed il suo carattere ugualmente lo allontanavano. Siamo del tutto all'oscuro di ciò che facesse quando era pretore; e sotto il consolato di lui non abbiamo che alcuni fatti separati, i quali sono per raccontare.

(1) *Haud sane detrectator laudum suarum.* Liv. l. 34. n. 15.

(2) *Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt: neque id Rutilio et Scauro citra fidem, aut obtrectationi fuit.* Tacit. in Agric. n. 1.

Egli sostenne con alterigia le prerogative della sua dignità; e perchè il pretore P. Decio, mentr' ei passava, rimase assiso, gli comandò di rizzarsi, gli fece stracciare la pretesta, e metter in pezzi la sedia curule, e proibì a chiunque di presentarsi al suo tribunale.

Ebbe per provincia la Gallia, e su certi popoli di poco nome riportò alcuni vantaggi, che nulladimeno gli procacciarono l'onor del trionfo. Ma ciò che merita osservazione si è l'esatta disciplina, che fece osservar nell'esercito; cosicchè, come egli stesso avea raccontato nella sua vita, non osarono i soldati di toccare un albero fruttifero che si trovò dentro al suo campo, e nel giorno seguente quando l'esercito levò le tende, esso non avea perduto nemmeno un solo di que' frutti onde era carco nel giorno innanzi (*Frontin. Strat.* 3. *n.* 4.).

Siccome la guerra non lo tenne occupato per tutta la campagna, così l'ozio dei soldati egli impiegò in utili travagli, facendo asciugare alcune paludi, che dalle inondazioni del Po erano state formate nel Piacentino, e nel Parmigiano. A tale oggetto scavò profonde fosse, e condusse canali abbastanza profondi per la navigazione, scaricando le terre delle acque stagnanti.

Scauro finchè era console fu eletto principe del senato dai censori Metello e Domizio invece di Metello Macedonico, poc' anzi morto.

Di Metello Macedonico parecchi scrittori celebrano a gara la fortuna. Si dia una rapida

occhiata (dice Vellejo Patercolo *l.* 1. *c.* 11.) a tutte le nazioni, a tutte l'età, a tutte le condizioni umane, e si troverà appena un uomo solo che in fortuna possa paragonarsi a Metello. Se si consideri come uom pubblico, lo si vedrà onorato del trionfo, e delle dignità più sublimi; godere per una lunga vita il primo posto fra' cittadini, e sostenere gagliarde dispute intorno ai pubblici affari senza che la sua reputazione sofferisse alcuno scapito. Come uom privato, non vi fu mai padre di famiglia più fortunato di lui. Ebbe quattro figli, che vide tutti pervenire a un' età matura, e che in morendo ebbe la consolazione di lasciar tutti vivi, e colmi di onori. Ne fu portata la bara alla sepoltura dai figli, uno de' quali era consolare ed allora censore; il secondo parimenti consolare, il terzo console; ed il quarto era stato pretore, e due anni dopo fu eletto console. Aggiungasi, che avendo egli avute eziandio tre figlie, tutte onorevolmente maritate, e che tutte gli diedero dei nipoti, due dei suoi generi divennero anch' essi col tempo consoli. *E' egli questo morire* (sclama lo storico), *od uscire felicemente di vita?* Pensiero poco solido, distinzione frivola in bocca di uomini, che non avendo alcuna certezza di un' altra vita non poteano veder nella morte che l'annientamento di ogni felicità. Per quelli che fissano lo sguardo nell' eterna gloria, la morte è veramente un felice passaggio, secondo la forza della parola *migrare*, di cui si vale Patercolo. *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori.*

Ma non fu già tanto perfetta, come la rappresenta questo storico, la felicità che godè Metello vivendo; e Plinio (*l.* 7. *c.* 44.), il quale alcuna volta eccede un po' troppo nell' odio degli uomini, non a torto osserva a tale proposito, che due cose grandemente la minorarono. L' una fù l' indegna e crudele avventura, per cui poco mancò ch' ei non perisse pel furore del tribuno Atinio; e l'altra l' esser egli stato nimico del grande Scipione Africano. Ma che diremo, se vi si aggiunga l' acerbo dispiacere ch' ei provò quando gli fu dato per successore Q. Pompeo suo nimico, e l' ingiustizia e debolezza di spirito, con cui ne palesò in quell' occasione il suo risentimento? Quest' ultimo fatto prova ugualmente, che la felicità di Metello non fu pura del tutto, e la virtù non andò esente da macchia.

Nulladimeno può dirsi che la felicità di Metello fu realmente singolare, e sembra eziandio che siasi diffusa in tutta la sua famiglia. Conciossiachè nello spazio di dodici anni si trovano più di dodici tra consolati, censure, e trionfi dei Metelli; e l'anno 639. due Metelli fratelli, figli ambedue del Macedonico, trionfarono nello stesso giorno, uno della Macedonia, e l' altro della Sardegna. Questo meraviglioso numero di consolati accumulati in una stessa famiglia, diede motivo a quelle parole del poeta Nevio: *Fato Metelli Romae fiunt consules.* » Il destino, la fatalità fa i Metelli consoli a Roma": parola che sul vivo punse i Metelli, come se l' esaltare

la loro fortuna fosse stato un diminuirne il merito.

L' anno di Roma 638. porge un esempio sino allora inaudito di corruzione tra le vestali. Nei tempi precedenti assai di rado era avvenuto che una vestale si trovasse colpevole, e il giorno del suo supplizio era un giorno di tristezza per tutta Roma. Ma in quest' anno, di sei che erano, tre si scopersero colpevoli, due delle quali si erano quasi pubblicamente prostituite. Fu creduto che quel tristo avvenimento fosse stato presagito da una sciagura accaduta ad una giovanetta, la quale cavalcando per la campagna insieme con suo padre, fu colpita da un fulmine, e gittata nuda in terra da un lato, ed il cavallo dall' altro. Dicesi che consultati gl' indovini abbiano risposto che quel preteso prodigio minacciava le vestali e l'ordine dei cavalieri di una grande infamia. Forse costoro avevano qualche sospetto di quanto frappoco si pubblicò; ma checchè ne sia della predizione, ecco il fatto.

Un certo L. Butezio Barro cavaliere romano, giovane scapestrato, satollo delle troppo facili conquiste, volle rendere più saporiti i suoi infami piaceri coll' allettamento della difficoltà e del pericolo. Si mise dunque ad assediare la vestale Emilia, e non sì tosto venne a capo di corromperla, che il contagio si dilatò, e due altre vestali, Licinia e Marzia, seguirono l' esempio della compagna. Vi ebbe non pertanto fra loro questa differenza, che Marzia non s' addimesticò che con un

solo, Emilia e Licinia si diedero a parecchi dissoluti, perchè avendo cominciato a stendere le criminose loro tresche, quando videro che il segreto era per pubblicarsi, obbligarono al silenzio, col renderli complici, tutti quelli che temevano come testimoni.

Tutto questo infame mistero dopo essere stato a lungo occulto, fu palesato da uno schiavo, cui il padrone, ch' era uno de' rei, si era confidato promettendogli la libertà, ed altre ricompense. Quando lo schiavo vide che non gli si manteneva parola, andò a discoprir tutto l' intrigo al collegio dei pontefici. Questo che per istituzione di Numa era giudice di tali delitti, usò molta indulgenza: Emilia sola fu condannata, Marcia e Licinia ottennero una sentenza favorevole, l' una verisimilmente perchè meno rea, l'altra per l'eloquenza del celebre L. Crasso suo congiunto, che giovane allora di soli ventisette anni, la difese con un' aringa sommamente lodata da Cicerone.

Ma non terminò così la faccenda. Tutto il popolo si sollevò contra i pontefici, tacciandoli di troppa connivenza per un delitto che era del pari notorio e abbominevole, e messosi alla testa di quelli che ne sparlavano il tribuno Sesto Peduceo, fece che la plebe eleggesse commessarj straordinarj per rivedere il processo di Marzia e di Licinia, e ne facesse capo L. Cassio, che a tale oggetto fu per la seconda volta creato pretore dopo essere già stato censore e console, uomo di rigida virtù, e d' inflessibile severità, e che,

siccome osserva Cicerone, erasi renduto grato alla plebe, non già come la maggior parte degli altri, colla mansuetudine e colla soavità delle maniere, ma con un' austerità di costumi, che gli conciliava rispetto (1). Corrispose egli benissimo all'aspettazione di quelli che gliene avevano conferita la carica; imperciocchè non solamente le due Vestali, ma condannò tante altre persone, che il tribunale di lui venne appellato lo scoglio degli accusati: *scopulus reorum (Val. Max. l. 3. c. 7.)*.

Nulladimeno non è da credersi, che un uomo di sì specchiata virtù abbia confuso i colpevoli cogl'innocenti, e che, secondo il detto di Dione (*op. Vales. p.* 626.), mandasse in quell'occasione al supplizio non solamente quelli che furono convinti, ma tutti quelli eziandio ch'ebbero la sventura di essere accusati. L'esempio di Marc' Antonio, quell' illustre oratore, di cui sovente parleremo, è una pruova che non bastava essere accusato per esser creduto reo. E' vero ch'ei si portò con un coraggio e una fermezza, che preoccupavano in favore della sua innocenza.

Egli allora era questore, ed essendogli toccata l'Asia per provincia, stava sul punto di partire da Brindisi, quando seppe ch' era stato accusato innanzi a L. Cassio. Una legge metteva al coperto da ogni processo quelli ch' erano assenti pel servigio della repubblica. Marcantonio approfittar non si volle del

(1) *Homo non liberalitate, ut alii, sed ipsa tristitia et severitate popularis*. Cic. in Brut. n. 97.

benefizio della legge, e ritornò da Brindisi a Roma per presentarsi in giudizio, e rispondere alle accuse che drizzavansi contro di lui. Se ne incamminò dunque il processo, ma una circostanza, rispetto alle informazioni, diede una grande inquietudine al reo. Chiesero gli accusatori, ch' ei consegnasse alla giustizia un suo giovane schiavo per sottoporlo alla tortura, asserendo che costui precedevalo con una lanterna, quando si recava di notte ai luoghi assegnati per le criminose sue tresche. Antonio non sapea risolversi a darlo, temendo che il giovane per la debole sua età non cedesse alla violenza dei tormenti; ma lo schiavo stesso l'esortò a darlo senza alcun timore, accertandolo che la sua fedeltà era superiore a' più crudeli dolori. Ed infatti mantenne la parola; e la tortura, che presso i Romani era rigorosissima, le battiture, l'eculeo, le piastre di ferro ardenti non poterono vincerne la costanza, nè farlo parlare in guisa che nuocesse all'accusato. Esempio che dimostra, che la virtù, e quindi la vera nobiltà è propria di ogni stato. Antonio fu assoluto, e partì per la sua provincia con tranquillità d'animo, e con onore.

Il senato considerò la sregolatezza dei costumi come una calamità pubblica, e ricorse, siccome in altre simili occasioni, alla religione. Consultò i libri sibillini, e per la risposta che credette di trovarvi determinò di ergere un tempio a Venere col nuovo soprannome di *Verticordia*, per dinotare ch' era invocata affinchè *mutasse i cuori*. Fu inoltre aggiunto

che il simulacro della dea sarebbe stato riposto, e dedicato in quel tempio dalla più virtuosa matrona di Roma: disposizione singolare in argomento sì dilicato. Le matrone dunque dall'intero lor corpo ne scelsero cento, fra le quali ne furono dieci tratte a sorte, e queste col voto loro elessero per quella funzione Sulpizia figlia di Sulpizio Patercolo, e moglie di Q. Fulvio Flacco. Questo fatto senza dubbio fa tornar in mente ai leggitori quello di Scipione Nasica, che dal senato fu dichiarato il cittadino più probo, e deputato per tale gloriosa prerogativa a ricever la madre degli Dei, che arrivava da Pessinonte città della Frigia (*Val. Max. l.* 8. *c.* 15.).

Fu eziandio posta in opera, per placare lo sdegno degli Dei, un'altra superstizione, ma crudele e indegna di Roma, principalmente allora che la filosofia e le arti de' Greci incominciavano a illuminare i Romani, e a raddolcirne i costumi. Sotterrarono vivi in una piazza della città due Galli e due Greci maschiò e femina, e per colmo di stranezza, mentr' essi praticavano que' sagrifizj abbominevoli, severamente li proibivano a' popoli barbari, presso i quali il costume e la legge gli autorizzavano.

Passo a raccontare due celebri giudizj, ai quali soggiacquero due uomini illustri, e rivestiti delle prime dignità.

Abbiamo veduto che C. Carbone fece sulla scena diverse ed opposte comparse. Di amico impazzito di C. Cracco, era poi divenuto difensore dell' omicida di lui. All' uscire dal

consolato nell' anno di Roma 633 venne accusato di non so qual delitto da L. Crasso, il quale giovane allora di ventun' anno, fece con tale accusa la sua prima prova nel foro; conciossiachè l'aringa, che siccome ho detto di sopra, fece per la Vestale Licinia, fu posteriore di sei anni. Solevano i giovani, che aspiravano alla gloria dell' eloquenza, procurare di farsi conoscere con qualche strepitosa accusa, che desse loro l' occasione di far brillare i loro talenti, e ad un tempo dimostrasse lo zelo che avevano per la giustizia, e l'odio che portavano a' cittadini malvagi (*Auct. de caus. corr. eloq. n.* 54.). Carbone, col quale se la prese Crasso, era certamente in istato di difendersi, poichè al credito, al potere ed agli onori, accoppiava sì grande eloquenza, che reputavasi il primo oratore del suo tempo. Ma sembra che gli fosse accaduto ciocchè avviene ai desertori (1), i quali si rendono odiosi a quelli che abbandonano, e sospetti a quelli presso cui passano. Egli senza dubbio non fu spalleggiato dalla fazione popolare, che aveva abbandonato, e di lui non fidavansi i fautori dell' aristocrazia. Niente ometteva il giovane accusatore per diminuire il merito del ritorno di lui al partito dei buoni, rammentando ai giudici gli eccessi che avea commessi quando era della fazione dei Gracchi, e lo strinse sì fattamente, che prevedendo egli inevitabile la sua condanna, si avvelenò da se stesso, per quanto si crede, colle canterelle.

(1) *Transfugae nomen, exsecrabile veteribus sociis, novis suspectum.* Liv. l. 27. n. 17.

Grande onore tornò a Crasso da questa causa (1). Fu reputata assai bella cosa, che in un'età, in cui sono degni di lode quelli che si esercitano, questo giovane oratore già praticasse egregiamente nel foro ciò che poteva per anche studiare con onore in casa. Ma non la sola eloquenza lo ricolmò di applausi; si ammirò, ed a ragione, ancor più un tratto di generosità, e di giustizia, che usò al suo nimico. Imperciocchè recatosi a lui uno schiavo con alcune scritture di Carbone suo padrone, che poteano servire a convincerlo, Crasso inorridì a quel tradimento, e rimandò all'accusato lo schiavo carico di catene, colla cartella che non volle nemmeno aprire. Gli era ben noto, che in quella sorta di guerra, non meno che in quella che si fa colla forza delle armi, vi sono alcune leggi, che debbono anche fra' nimici scrupolosamente osservarsi.

Ma poco mancò, che la sua troppa timidità non gli facesse perdere il frutto di ogni sua fatica, e non salvar l'accusato. Quando incominciò la sua orazione, si smarrì, e le sue idee si scomposero. Gli sarebbe stato mestieri partirsene svergognato, se Q. Massimo presidente del tribunale, mosso a compassione dell'angustia di un giovane oratore, che dava di se grandi speranze, non interrompeva l'udienza, rimettendo la causa ad un altro giorno.

(1) *Qua aetate qui exercentur laude affici solent ... ea aetate L. Crassus ostendit, id se in foro optime jam facere, quod poterat domi cum laude meditari*. Cic. de Offic. l. 2. n. 47.

Quindi Crasso ebbe l'agio di rincorarsi, e non solo condusse a fine la causa intrapresa contro Carbone, ma ne trattò altre eziandio, parlò dinanzi al senato ed al popolo colla necessaria fermezza, dell'antica sua timidità non conservando che un'amabil modestia, la quale, anzichè nuocergli, lo accreditava, dando una idea vantaggiosa della probità dell'oratore (1). Questa modestia giunse sempre a partecipar del timore, e Cicerone lo introduce già sul termine della sua carriera a dichiarare che non parla mai in pubblico senza impallidire, principalmente sul bel principio, e senza tremar da capo a piedi. Quanto più si gusta e s'intende l'arte del dire, tanto più se ne conosce la grandezza, e la difficoltà di riuscirvi (2).

Crasso l'anno dopo la condanna di Carbone parve che volesse far un saggio del partito popolare nella causa della colonia di Narbona, della quale pretendeva di essere, come fu di fatto, uno dei fondatori (3). Sembra che il senato s'opponesse all'istituzione della colonia; e Crasso in un'orazione che fece su tale

(1) *Fuit mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modo non obesset ejus orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset*. Cic. l. 1. de orat. n. 122.

(2) *Ut quisque optime dicit, ita maxime dicendi difficultatem, variosque eventus orationis, exspectationemque hominum pertimescit*. Cic. ibid. n. 120.

(3) *Solevano i Romani, quando fondavano una colonia, eleggere tre uomini ragguardevoli per presiederne allo stabilimento. Questi si chiamavano Triumviri coloniae deducendae*.

argomento, e che Cicerone (1) loda siccome assai più matura e assennata che non portasse l'età dell'oratore, attaccò vigorosamente l'autorità del senato, e tutto adoperossi per abbassarla. Questo è il solo passo falso che gli si possa rimproverare; in tutto il resto di sua vita egli fu uno dei più zelanti fautori del partito aristocratico, e morì difendendolo, come vedremo.

L. Crasso, e Marc' Antonio, che fu accusato nel fatto delle Vestali, sono i due primi oratori romani, che Cicerone crede di poter comparare co' Greci. Si può vedere ciò che ne ho detto verso il fine della Storia Antica.

Non possiamo così minutamente descrivere la condanna di C. Catone. Lo abbiamo veduto nell'anno 638 vergognosamente vinto dagli Scordisci. Si pretese che non si fosse meglio portato nel governo civile della Macedonia, che era la sua provincia; ed al suo ritorno a Roma l'anno 639 fu accusato e condannato per concussione. I danni ch' egli per tal mezzo recati aveva ai sudditi dell'impero, montavano a picciola cosa, poichè nel processo furono apprezzati per diciottomila sesterzj, ossia duemila dugenventicinque lire. Grande esempio di severità, che un personaggio consolare, nipote di Catone il censore, di Paolo Emilio, e di Scipione Africano, sia stato condannato per oggetto sì lieve. Ma pesavasi al-

(1) *Senior, ut ita dicam, quam illa aetas ferebat, oratio.* Cic. in Bruto n. 160.

lora, dice Vellejo Patercolo (1), la volontà di far male, non la quantità del male che si era fatto: giudicavasi delle azioni dall'intenzione, e disaminavasi la qualità dell'ingiustizia commessa, non già fin dove andasse il danno cagionato dall' ingiustizia. Forse la mala condotta di Catone nella guerra, e la sua sconfitta saranno state il vero motivo del giudizio pronunziato contro di lui.

Diamo fine a questo squarcio con un tratto, che appagherà maggiormente quei leggitori, che s'interessano della gloria dei costumi. Verso il principio della guerra di Giugurta, Lucio Pisone, figlio di quello che primo di tutti aveva promulgata la legge contra le concussioni, fu inviato con autorità di pretore in Ispagna, dov' erano insorte alcune sollevazioni. Quivi esercitandosi egli un giorno nella scherma, avvenne che si ruppe un anello d' oro che aveva in dito, e trattavasi di farne fare un altro. Pisone geloso di mostrarsi degno della virtù di suo padre, e dell' onorevole soprannome di *Frugi*, od uomo probo, che avea da lui ereditato, nè volendo che alcuno sospettasse che il nuovo anello fosse un dono ricevuto nella provincia, prese una precauzione stranissima. Fece venire un orefice nella pubblica piazza di Cordova, dove allora trattenevasi, e quivi pesatogli l'oro alla presenza di tutti i circostanti, gli comandò di lavorarlo,

(1) *Adeo illi viri magis voluntatem peccandi intuebantur, quam modum, factaque ad consilium dirigebant; et quid, non in quantum, admissum foret, aestimabant.* Vell. l. 2. c. 8.

e senza quindi partire, fargli all'istante alla vista di tutti un altro anello. In tal guisa (dice Cicerone, da cui abbiamo la notizia di questo fatto) „ quantunque non si trattasse che di una mezz'oncia d' oro, Pisone volle che tutta la Spagna sapesse di certo donde proveniva, e ch'egli l'avea data del suo, senza saperne grado ad alcuno (1) ". Tale dilicatezza, cui parecchi forse tra noi riguarderebbero come soverchia, non può dispiacere ai giusti estimatori della virtù. Se vi è qualche eccesso, oh quanto è lodevole! Oh quanto sarebbe da desiderarsi, che gli uomini dessero piuttosto nell' estremo di aver per le leggi troppo rispetto, e troppa cura di conservarsi illibato il loro buon nome! Questo Pisone fu ucciso non si sa come in Ispagna.

(1) *Ille in auri semuncia totam Hispaniam scire voluit, unde praetori annulus fieret*. Cic. 4. in Verr. n. 67.

LIBRO XXIX.

Guerra di Giugurta.

Questo libro, contando dalla incoronazione di Giugurta, contiene lo spazio di circa a quattordici anni, cioè dall' anno di Roma 634 sino al 647. Comprende la guerra di Giugurta, ed alcuni fatti staccati.

Paragrafo Primo

Proemio. Compendio della storia, ed elogio di Masinissa. Distribuzione della sua eredità. Indole, e grandi qualità di Giugurta. Viene spedito da Micipsa figlio di Masinissa a militare nell' assedio di Numanzia. Gran fama, che ivi s' acquista. Scipione lo rimanda al suo paese con una lettera per Micipsa piena di lodi. Micipsa l' adotta al suo ritorno per figlio. Vicino a morte, esorta i suoi tre figli a vivere in pace fra loro. Sua morte. Jempsale, il minore de' suoi figli, si disgusta con Giugurta, che lo fa uccidere. Aderbale il maggiore, vinto da Giugurta in una battaglia, fugge a Roma. Giugurta manda ambasciatori a Roma, e corrompe col denaro i prinpali senatori. Il senato manda nella Numidia alcuni commessarj, onde facciano una nuova ripartizione del regno fra Giugurta ed Aderbale. Giugurta assale Aderbale, lo

costrigne a prender le armi. Sconfigge l'esercito di suo fratello, e assedia lui stesso in Cirta. Il senato comanda loro per mezzo de' suoi deputati, che depongano le armi. Giugurta, malgrado tali ordini, continua e strigne l'assedio. Aderbale scrive una lettera al senato, e ne implora il soccorso. Esso manda deputati a Giugurta, che ritornano senza aver nulla conchiuso. Aderbale s'arrende, ed è strozzato. I Romani dichiarano la guerra a Giugurta. Egli manda ambasciatore a Roma il figlio, ma questi riceve l'ordine d'uscire dall'Italia. Il console Calpurnio arriva in Numidia alla testa dell'esercito. Giugurta guadagna e lui, e Scauro, e fa con essoloro un trattato finto. Calpurnio ritorna a Roma, ed è generalmente biasimato. Memmio tribuno colle sue aringhe solleva la plebe contra Giugurta, ed i complici di lui. L. Cassio è mandato a Giugurta, e l'induce a venire a Roma a render ragione di sua condotta. Giugurta arrivato a Roma guadagna il tribuno C. Bebio. Memmio giuridicamente interroga Giugurta dinanzi al popolo. Bebio tribuno gli proibisce di rispondere, e discioglie l'assemblea. Giugurta fa scannare Massiva in Roma, e riceve l'ordine di uscire da Roma, e dall'Italia.

Proemio.

La guerra di Giugurta, di cui ora incomincio il racconto per continuarlo secondo il mio stile sino alla fine senza interromperne

con istranieri avvenimenti la serie, non durò che sei anni, ma diede grandissima inquietudine ai Romani, gli eserciti de' quali furono in varj incontri vergognosamente sconfitti. Ciò che la rende anche più memorabile, si è che quasi dal seno di essa sbucarono le dissensioni civili tra Mario e Silla, che tanto sangue costarono alla repubblica, e afflissero tutta l'Italia.

E' senza dubbio un gran vantaggio per me l'aver per guida in questa istoria Sallustio, il cui merito generalmente ammirato da tanti secoli non ha bisogno delle mie lodi; ma passar non posso in silenzio il giudizio di Quintiliano, il quale in quell'eccellente capitolo, dove dipinge con vivi e naturali colori il carattere di tutti gli antichi autori, crede che basti per Tito Livio il dire, che *accoppiando egli diversi generi di bellezze, riuscì a procacciarsi quella gloria immortale, che Sallustio si meritò collo stile conciso, e a divenirgli uguale senza punto rassomigliarlo* (1).

Se il breve e conciso stile di Sallustio, che rinchiude quasi tante sentenze, quante parole, come si è detto di Tucidide, che prese a suo modello, deve sommamente piacere all'intelligente lettore, e ridurre alla disperazione

(1) *Ideoque immortalem illam Sallustii velocitatem diversis virtutibus consecutus est. Nam mihi egregie dixisse videtur Servilius Nonianus, pares eos magis quam similes*. Quintil. l. 10. c. 1.
Illa sallustiana brevitas, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius. Ibid.

chiunque s'accinga all'impresa di trasportarne le bellezze in altra favella. Niuno dunque stupisca, se trova la copia di gran lunga inferiore alla perfezione dell'originale. Potrei per risparmiarmi la vergogna del confronto sopprimere il latino, ma ben mi guardo di voler privare i miei lettori d'un sì gran piacere.

Prima di farmi a narrare la guerra di Giugurta, devo ripigliar le cose da più alto principio, e dare una idea compendiosa della storia di Masinissa, da cui egli discendeva.

Storia di Masinissa in compendio.

Nella Numidia sopra popoli diversi regnavano ad un tempo due principi, Siface, e Gala padre di Masinissa. Quelli che ubbidivano al primo, erano detti *Masesuli*, ed occupavano la parte occidentale sino alla Mauritania. Gli altri si chiamavano *Massili*, situati all'oriente de' primi, e confinanti cogli stati della repubblica cartaginese; ma è più noto il nome di *Numidi*, ad entrambi comune. Consisteva nella cavalleria la forza loro principale, ma cavalcavano a bardosso, e parecchi eziandio non usavano briglia, e quindi sono da Virgilio chiamati *Numidae infraeni.*

Siface erasi rivolto al partito de' Romani il sesto anno della seconda guerra punica (*Liv. l.* 24. *n.* 48. 49.). Gala onde prevenire i progressi di un vicino già troppo potente, credette opportuno di farsi scudo coll'alleanza dei Cartaginesi, e mandò contro di lui un poderoso esercito sotto la condotta del figlio Masinissa, che allora era in età di soli diciassette anni. Siface vinto in una battaglia, in cui

dicesi che perdesse trentamila uomini, ritirossi nella Mauritania; ma cangiarono poi di aspetto le cose.

Masinissa, perduto il padre, provò tutte le vicende, e i rigori della fortuna: privato del regno, rimesso sul trono, di nuovo deposto, perseguitato a furore da Siface, ad ogn' istante in procinto di cader nelle mani dę' nimici, senza truppe, senz' armi, e senza un asilo di sicurezza (*Liv. l.* 29. *n.* 29. 54.). In sì tristi circostanze l'amicizia de' Romani, ed il suo coraggio gli diedero il mezzo di risorgere. Gettatosi nel partito del primo Scipione Africano, ebbe parte nelle vittorie, ch' ei riportò sopra Siface, ed i Cartaginesi. Dopo quel tempo non fu la sua vita che una serie di prosperità, non interrotta da verun sinistro avvenimento. Non solamente racquistò il regno, ma vi aggiunse quello del suo nimico Siface, e divenne il più potente principe di tutta l' Africa.

Riconoscendo egli da' Romani ogni sua fortuna, stette sempre in alleanza con loro con zelo e fedeltà. Mantenne sino alla morte una robustissima salute, frutto in gran parte e ricompensa dell'estrema sua sobrietà nel mangiare e nel bere, e della cura ch' ebbe d' indurarsi di continuo al travaglio, ed alla fatica. Polibio fa osservare (ce ne ha conservata la memoria Plutarco, *an seni gerenda sit resp. p.* 791.) che il giorno dopo una strepitosa vittoria riportata sui Cartaginesi, fu egli trovato innanzi alla sua tenda a pranzare con un frusto di pan bigio.

Il giovane Scipione, che dipoi distrusse Cartagine e Numanzia, fu mandato a Masinissa da Lucullo, sotto cui militava in Ispagna, per chiedergli alcuni elefanti. Vi arrivò precisamente quando Masinissa era sul punto di dar battaglia a' Cartaginesi. Ne fu spettatore dall'alto d'un colle vicino. Ho già osservato altrove ch' egli rimase attonito al vedere che quel principe in età d'oltre ottanta anni, montato sul cavallo a bardosso giusta il costume di quel paese, dava ordini dovunque, e come se fosse un giovane uffiziale sosteneva le più dure fatiche. Egli strinse particolare amicizia secolui, il quale si compiacque di averlo avuto testimonio della sua vittoria, e gli rendette tutti gli onori dovuti a sì degno erede del suo benefattore.

Pochi anni dopo ammalatosi Masinissa e vedendosi vicino a morte, pregò per lettera il proconsole di mandargli Scipione, che sotto di lui militava allora all' assedio di Cartagine, aggiugnendo che morrebbe contento se potesse spirare fra le braccia di questo illustre amico, dopo averlo renduto depositario dell'ultima sua volontà (*Val. Max. l.5. c.2. app. p.* 65.). Ma avvedendosi che già moriva prima di avere tal consolazione, fattisi venire innanzi i figli, disse loro: „ Che non conoscendo egli in tutto il mondo che il popolo romano, e fra questo la sola famiglia degli Scipioni, lasciava a Scipione Emiliano il supremo potere di disporre de' suoi beni, e ripartire il suo regno fra i suoi figli; che voleva, che quanto quegli decidesse fosse eseguito a

capello, come s'ei medesimo l'avesse comandato per testamento". Dette queste parole, morì nella decrepitezza (1), avendo sino all'ultimo respiro mantenuto tutto il vigore della mente e del corpo. Racconta Cicerone (*de Somn. n.* 34.), che anche negli ultimi anni di sua vita, se aveva cominciato a camminare, non montava più a cavallo, e s' era a cavallo, non ne smontava per andare a piedi: che nè per freddo, nè per pioggia si copriva mai il capo, in somma che godeva di sì robusta salute, che adempieva tutte le funzioni e gli uffizj, che a un re si convengono. Lasciò un gran numero di figli (dicono alcuni che fossero quarantaquattro), uno de'quali non avea che quattro anni, e tre solamente, cioè Micipsa, Gulussa, e Manastabale erano nati di legittimo matrimonio.

Cotesto principe può considerarsi per uno de' maggiori re, de' quali gli storici ci abbiano conservata memoria (*Polyb. ap. Vales. p.* 174.). Guerriero, e profondo politico seppe e conquistare, e conservare un potente stato, reggendolo con somma prudenza pressochè sessant' anni. Rispettato dalla sua numerosa famiglia, vi mantenne sempre la pace e la concordia; e la sua casa andò esente da tutte quelle gelosie, da tutti quegli odj mortali, e

(1) *La maggior parte degli autori, quando parlano della morte di lui, gli danno almeno anni novanta. Ma se nell' anno sesto della seconda guerra punica egli non avea che diciasett' anni, siccome abbiamo detto sull' autorità di Tito Livio, quando morì non poteva essere che nell' anno ottuagesimo terzo.*

da tutti quegli orrori, di cui le corti de' re suoi contemporanei ridondavano. Dotato di eminente ingegno s' inalzò sulla barbarie della nazione, e applicossi a civilizzare i suoi popoli, che sino al suo tempo erano stati sempre selvaggi, non vivendo che della caccia, e del latte delle loro mandre. Li disciplinò, e di ladroni ch' erano prima, li rendette soldati. Fece fiorire, o piuttosto introdusse ne' suoi stati l' agricoltura. La Numidia era incolta prima di lui, e passava pur anche per un paese ingrato e infecondo. Ma non era già il terreno che ricusasse agli abitanti il frutto; gli abitanti medesimi, trascurandone la coltura, e amando meglio d' impiegare il tempo in rubarsi l' un l'altro, lo lasciavano in balia delle bestie. Masinissa conoscendo la buona qualità del terreno, lo fece coltivare, e per le cure di lui diventò la Numidia così ricca in biade e frutta, che non la cedeva ad alcun altro paese del mondo.

Scipione, a cui ne aveva egli lasciato l'intero arbitrio, ripartì l'eredità di lui nel modo seguente. Volle che il nome e l'autorità regale appartenessero in comune ai tre legittimi principi, e diede agli altri rendite considerabili. Ebbero questi, secondo Diodoro Siculo, centomila giugeri di terra per ciascheduno, con tutti i rustici strumenti necessarj. Nel ripartire poi fra i tre principi le funzioni regali, riguardò al genio e al carattere di ciascuno di loro. A Micipsa, ch'era il maggiore, amante della pace e delle lettere, diede la città reale, e le sue entrate. Gulussa, che era di

genio guerriero, ebbe in retaggio tutto ciò che apparteneva alla guerra, ed alle truppe. A Manastabale, che scoperse amantissimo della giustizia, diede l' incarico di amministrarla a' popoli. Ma presto Micipsa, pella morte dei due fratelli, riunì in se stesso tutta l' autorità. Regnò trent' anni sempre pacifico, ed applicato allo studio delle lettere, e della filosofia, dilettandosi d' intertenersi co' letterati, che chiamava dalla Grecia alla corte, e teneva presso di se (*Diod. ap. Vales. p.* 386.).

Principj di Giugurta.

Micipsa ebbe due figli, Aderbale, e Jempsale, e con essi fece allevare nel suo palagio il nipote Giugurta che Manastabale aveva avuto da una concubina, e ne prese non minor cura che dei suoi figli. Giugurta aveva eccellenti qualità, che lo rendevano a tutti caro; imperciocchè oltre all'essere ben fatto della persona, bello di volto, pieno di spirito e di giudizio, non era punto inclinato, come sogliono per lo più essere i giovani, a' piaceri ed al lusso, ma esercitavasi coi suoi coetanei nel corso, nel cavalcare, e nel vibrar giavellotti. L'unico suo trattenimento era la caccia; ma quella sola dei lioni, e d' altre belve. Superiore in ogni cosa a' suoi compagni, sapeva farsi amare da loro, più intento a meritare, che a cercar le lodi, facendo molto, e parlando poco di se medesimo (1).

(1) *Cum omnes gloria anteiret, omnibus tamen carus esse, plurimum facere, et minimum ipse de se loqui.* Sallust.

Un merito sì luminoso, e da tutti approvato, recò grande inquietudine a Micipsa. Vedevasi egli in età avanzata coi figli assai giovani, e ben sapeva di che sia capace l'ambizione, quando si tratta d' un trono; e che con assai men di talento e con più di moderazione, che non n' avesse Giugurta, è facile lasciarsi sedurre da una tentazione sì dilicata, principalmente se circostanze affatto favorevoli la avvalorino (1). S' avvide quindi con dolore, che allevato aveva in sua casa un segreto nimico, il quale ne sarebbe forse un giorno il distruttore.

Onde allontanare un rivale tanto pericoloso pe' suoi figli, gli diede il comando delle truppe, che mandava in ajuto dei Romani occupati allora sotto la condotta di Scipione Emiliano nell' assedio di Numanzia. Lusingavasi che il valoroso Giugurta avrebbe potuto imprudentemente impegnarsi in qualche fatto pericoloso, e lasciarvi la vita; ma prese abbaglio. Quel giovane si acquistò tale rinomanza per l'assiduità del servigio, per l'esatta ubbidienza, e per l'ardore che aveva di segnalarsi nelle più pericolose occasioni, che era dubbio se più lo stimassero i Romani, o più lo temessero i nimici. Accoppiava (cosa rarissima in quell' età) ad un intrepido ardire una matura prudenza nell'esporre il suo sentimento,

(1) *Terrebat eum natura mortalium avida imperii, et praeceps ad explendam animi cupidinem: praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis. quae etiam mediocres viros spe praedae transversos agit.* Sallust.

ugualmente sfuggendo la timida previdenza, ed il temerario ardimento (1). Il perchè avendone il capitano riconosciuto il merito, vie maggiormente lo andava stimando, e dimostrandogli una particolare amicizia e confidenza, incaricavalo per lo più delle più difficili e pericolose commessioni. D' altronde Giugurta era liberale e magnifico, aveva maniere obbligantissime, e possedeva l' arte di insinuarsi negli animi in guisa tale, che si guadagnò il cuore d' un gran numero di Romani, i quali strinsero con lui un' intima familiarità ed amicizia.

Non pochi ve n' erano nell'esercito, sì nobili, che d' altre famiglie men ragguardevoli, che alla probità preferivano le ricchezze; d'indole faziosa e turbolenta, che cogli indiretti loro maneggi aveano acquistato a Roma e presso gli alleati qualche credito, ma una reputazione più estesa che favorevole. Costoro per eccitare in Giugurta quell' ambizione che già pur troppo lo predominava, gli facevano intendere, che alla morte di Micipsa avrebbe potuto egli solo ottenere il regno della Numidia, mentre n' era degno pel suo valore, ed ogni cosa vendevasi in Roma.

Scipione, presa Numanzia, avvisandosi di congedare le truppe ausiliarie, e di ritornare egli stesso in Italia, diede grandi lodi a Giugurta, e l' onorò di ricompense militari alla

(1) *Ac sane, quod difficillumum imprimis est, et praelio strenuus erat, et bonus consilio; quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem adferre plerumque solet.* Sallust.

presenza di tutto l'esercito, quindi condusse lui solo al suo padiglione, e siccome non ignorava le pericolose amicizie ch' egli avea contratte con que' giovani romani, de' quali ho parlato, ed i perniziosi consigli che aveva da loro avuti, gli diede i più salutari avvertimenti per ben condursi, degnissimi di quella prudenza e di quella virtù, che più che la gloria dell' armi rendevano Scipione ammirabile. Gli disse, che facea mestieri coltivar l'amicizia del popolo romano piuttosto per le vie dell' onore, che per segrete pratiche, e attaccandosi meno ai privati che al corpo intero dello stato: che era cosa pericolosa il voler comprare da alcuni cittadini colle largizioni ciò che apparteneva al pubblico: che se continuava a correre la carriera della virtù, come per lo innanzi, la gloria e la dignità regale non poteano mancargli, anzi andrebbero in traccia di lui, mentre se con troppo frettolosa premura pretendesse di giugnervi coi doni, lo stesso suo danaro diverrebbe la cagione della sua rovina.

Dati che gli ebbe tali ricordi, ai quali frammischiò molti contrassegni d'amicizia e di stima, rimandollo al suo paese con una lettera per Micipsa di tal tenore: *Giugurta tuo nipote si è grandemente segnalato nella guerra di Numanzia per valore, e prudenza; so che tal notizia ti recherà una grandissima consolazione. Il suo merito me lo ha renduto assai caro. Farò sì che sia amato pur anche dal senato, e dal popolo romano. Crederei di mancare alla nostra*

amicizia, se teco non mi congratulassi, che abbi in lui un nipote degno di te e del suo avolo Masinissa.

Quando il re vide confermata da Scipione la pubblica voce, che ogni suo profitto attribuiva a Giugurta, commosso da sì autentica testimonianza, determinò di trattarlo in diversa maniera, e ad altro non pensò che a vincerlo coi benefizj. Incominciò dall'adottarlo, e nel testamento lo nominò erede insieme co' suoi due figli.

An. di R. 634. *av. G. C.* 118. M. Porcio Catone. Q. Marcio re.

Vedendosi Micipsa vicino a morte, mandò a chiamare tutti e tre i principi, e fattigli accostare al suo letto, parlò ad essi in tal guisa alla presenza de' principali suoi cortigiani. „ Ben ti rammenti, o Giugurta, che avendo tu „ perduto il padre in età assai tenera, rimanevi allora senza appoggio, e senza speranze, quand' io ti accolsi in mia casa, persuaso che coi miei benefizj ti sarei divenuto „ non men caro che il padre stesso, e avresti „ recato un grande onore alla mia famiglia. „ Non mi sono punto ingannato nella mia „ aspettazione; conciossiachè, per non parlar „ ora di molte altre tue azioni, colla condotta che poc' anzi hai tenuto nella guerra di „ Numanzia, hai colmato di gloria me, e tutto il mio regno: col tuo merito hai obbligato i Romani, ch'erano già miei amici dichiarati, a divenirlo ancor più: hai fatto risorgere nella Spagna la fama e la memoria „ della mia casa; e finalmente (ciò che fra

„ gli uomini assai di rado avviene e con gran-
„ dissima difficoltà) hai collo splendore della
„ tua gloria superato l'invidia. Ora che io mi
„ veggo vicino al mio termine (1), ti ammo-
„ nisco, e ti scongiuro per questa destra che
„ ti ha adottato, e che t' ha renduto compa-
„ gno nel regno ai miei due figli, d'amar sin-
„ ceramente questi due principi, e perchè ti
„ sono congiunti per nascita, e perchè ti sono
„ per il mio benefizio divenuti fratelli, e di
„ non far loro l' ingiuria di voler piuttosto
„ unirti con persone straniere, che conservar-
„ ti l' affetto de' tuoi consanguinei. Non già
„ gli eserciti, o i tesori sono i saldi appoggi
„ d'un regno, ma gli amici; e non si acqui-
„ stano questi coll' oro, o colle armi, ma coi
„ servigi, e con una inviolabile fedeltà. Ora è

(1) *Nunc, quoniam mihi natura finem vitae facit, per hanc dexteram, per regni fidem moneo obtestorque, uti hos, qui tibi genere propinqui, beneficio meo fratres sunt, caros habeas: nec malis alienos adjungere, quam sanguine conjunctos retinere. Non exercitus, neque thesauri, praesidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas: officio et fide pariuntur. Quis autem amicior, quam fratres? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Equidem ego regnum vobis trado, firmum si boni eritis; si mali, imbecillum. Nam concordia res parvae crescunt, discordia maxumae dilabuntur. Ceterum ante hos te, Jugurtha, qui aetate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat, providere decet. Nam in omni certamine, qui opulentior est, etiamsi accepit injuriam, tamen, quia plus potest, facere videtur. Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum: imitamini virtutem, et enitimini, ne ego meliores liberos sumsisse videar, quam genuisse.* Sallust.

„ forse possibile trovare amici migliori che i
„ proprj fratelli? e qual conto può fare degli
„ stranieri chiunque diventa nimico de' suoi
„ congiunti? Io vi lascio un regno potente,
„ se sarete buoni: debole, se diverrete mal-
„ vagi. Imperciocchè l'unione fa crescere i
„ più piccioli stati, e la discordia li distrugge.
„ Del resto, o Giugurta, a te che in età e in
„ senno avanzi gli altri miei due figli, tocca
„ principalmente l'adoperarti in maniera, che
„ ogni cosa proceda con buona regola. Sov-
„ vengati, che in qualunque rissa, il più po-
„ tente, quand' anche abbia ricevuta l'ingiu-
„ ria, sospettasi che recata l'abbia al più debole,
„ appunto perchè ha maggior potere. Voi poi,
„ o Aderbale e Jempsale, badate bene a rispet-
„ tare Giugurta, principe di tanto merito. I-
„ mitate la virtù di lui, e portatevi in guisa
„ ch' io non possa dire d'aver avuti migliori
„ figliuoli dall' adozione che dalla natura ".
Terminò Micipsa raccomandando a tutti di star fedelmente in unione col popolo romano, e considerarlo sempre per loro benefattore, protettore, e padrone.

Giugurta, il quale comprendeva che il re non avea parlato con sincerità, e che la sua condotta era stata più retta dal timore, che da buon animo, rendendogli finzione per finzione, e coprendo con profonda dissimulazione i suoi pensieri, gli rispose con apparenti testimonianze d'obbligazione e d'affetto, siccome la circostanza del tempo richiedeva. Pochi giorni dopo Micipsa morì; e tosto che gli furono fatti i funerali con regale magnificenza,

secondo il costume della nazione, si congregarono insieme i tre principi per diliberare sopra lo stato presente degli affari. Jempsale, il minore dei due fratelli, principe d'indole feroce ed altiera, e che aveva sempre dimostrato un gran dispregio per Giugurta nato da madre ignobile, sedette in quell' occasione alla dritta del fratello, onde Giugurta non occupasse in mezzo a loro il posto onorevole. Aderbale durò non poca fatica a persuaderlo di passare alla sinistra, dimostrandogli che si doveva aver qualche considerazione all'età.

Dopo un tale principio, che non prometteva una grande armonia, si ventilarono molte cose riguardanti l'amministrazione dello stato, e tra le altre proposizioni Giugurta disse che sarebbe cosa opportuna l'annullare tutti gli editti, che il re defunto aveva fatti negli ultimi cinque anni del suo regno, poichè logoro dalla vecchiezza aveva lo spirito infermo poco meno che il corpo. Jempsale immantinente rispose, ch' egli pur anche era di tal sentimento, non avendo suo padre adottato Giugurta che tre anni prima della sua morte. Comprese Giugurta tutta la forza di questo rimbrotto, nè lasciollo cadere a terra, ma gli rimase profondamente fitto nel cuore; e fin da quel punto abbandonatosi a una violenta collera, e a una mortale inquietudine, ad altro non pensò giorno e notte che a toglier la vita a Jempsale, tentando tutte le vie di farlo cadere ne' suoi aguati. Jempsale dall'altro canto non aveva per lui alcun riguardo, e sembrava

che a bello studio ne andasse fomentando l'odio. La cosa non andò troppo in lungo; perocchè nell'anno seguente Giugurta trovò il mezzo di farlo uccidere.

An. di R. 635. *av. G. C.* 117. L. Cecilio Metello. Q. Mucio Scevola.

Non si tosto per tutta l'Africa si sparse la fama dell'assassinio di Jempsale, che Aderbale conobbe quanto egli pure temer dovea per se medesimo. La Numidia si divide in due fazioni, e prende partito tra i due fratelli. Da ambe le parti si fa leva di truppe numerose. Aderbale, dopo aver perdute la maggior parte delle città a lui soggette, è vinto in una battaglia, e costretto a ritirarsi in Roma.

Giugurta, ottenuto il suo intento, si vedeva padrone di tutta la Numidia; ma doveva temere lo sdegno di Roma. Nulladimeno la ricordanza di quanto gli era stato detto dell'avarizia de' nobili pronti a far qualunque cosa per denaro, lo rianimò. Fece incontanente partire alcuni deputati carichi di grosse somme con ordine di non usare alcun risparmio, e di corrompere a forza di presenti i principali senatori. Essi toccarono con mano che tutto era venale in Roma. Eseguirono senza indugio la commessione, e all'istante cangiarono tutti sentimento. La causa di Giugurta per se stessa odiosa ed ingiusta, e che sul bel principio avea mosso tutti a sdegno, all'improviso divenne favorevole.

Avendo il senato ammesso all'udienza ambedue le parti, Aderbale descrisse „ l'infelice stato a cui era ridotto, le ingiustizie e le

„ violenze di Giugurta, la uccisione di suo
„ fratello, la perdita di pressochè tutte le sue
„ piazze, e la dura necessità, nella quale era
„ stato di abbandonare il suo regno, e di ve-
„ nir a cercare un asilo in una città, che si
„ era sempre gloriata di proteggere i principi
„ ingiustamente oppressi. Insistè principal-
„ mente sugli ordini, che il moribondo suo
„ padre dati gli aveva di riporre unicamente
„ la sua fiducia nel popolo romano, l'amicizia
„ del quale sarebbe stata per lui e pel suo
„ regno un appoggio più solido e sicuro, che
„ tutti gli eserciti, e tutti i tesori del mon-
„ do ". Il suo ragionamento fu lungo e pate-
tico.

I deputati di Giugurta risposero in poche
parole: „ che Jempsale per la sua crudeltà
„ era stato ammazzato dai Numidi; che Ader-
„ bale era stato l'aggressore, e che dopo es-
„ sere stato vinto, veniva a lagnarsi di non
„ aver fatto tutto il male che avrebbe desi-
„ derato; che il loro padrone pregava il se-
„ nato di giudicare della sua condotta in A-
„ frica da ciò che aveva fatto nella Numidia,
„ e di riguardare più alle sue azioni, che alle
„ dicerie de' suoi nimici ".

Avevano costoro impiegato segretamente,
come ho già detto, un'eloquenza più efficace
di quella delle parole; e questa produsse tut-
to il suo effetto. A riserva di pochi senatori,
che serbavano ancora qualche sentimento di
onore, nè si erano venduti alla ingiustizia, tutti
gli altri pendevano in verso Giugurta. Il per-
chè il senato si ridusse ad eleggere dieci

commessarj, che andassero nella Numidia a far una nuova divisione del regno di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo della deputazione fu L. Opimio, che godeva allora in senato d' una grande autorità dopo il segnalato servigio, che gli avea renduto colla uccisione di C. Gracco e di M. Fulvio, e con tutte le violenze che aveva poscia esercitate sopra la plebe. Giugurta l' accolse colle più onorevoli maniere; e conoscendo quanto era avaro, lo attaccò dal lato più debole, facendogli tali doni e promesse così splendide, che gli riuscì d'indurlo a preferire i suoi interessi alla fede, alla reputazione, ed all' onore. Cogli stessi mezzi trasse dalla sua anche gli altri commessarj, fra' quali ne trovò pochi che facessero più conto del loro dovere, che del danaro. Si fece la divisione come Giugurta desiderava, osservando qualche apparenza di equità. Furono assegnate a lui le provincie vicine alla Mauritania, popolate degli uomini migliori, meglio coltivate, e più fertili: ed Aderbale ebbe quelle, che più adorne di edifizj, e più copiose di porti di mare, erano più vistose che utili.

Vedendosi Giugurta libero da quel timore, che a principio l'aveva preso, e che in vece di esser punito del suo delitto n' era anzi ricompensato, conobbe esser vero quanto gli amici detto gli avevano a Numanzia, che in Roma ogni cosa era venale, e divenne più ardito per condurre a termine la sua impresa. Non pertanto, qualunque ne fosse la cagione, stette cinque anni in riposo. Ma finalmente stanco di farsi forza, determinò d' invadere il

regno di Aderbale, lo che gli sembrava agevole. Egli era vivace, intraprendente, e assai bellicoso; Aderbale per lo contrario era un principe dolce, tranquillo, pacifico, imbelle, e inesperto, quindi esposto agl'insulti, e più atto a temere gli altri, che ad esserne temuto (1). Entra dunque Giugurta improvvisamente nel territorio di suo fratello con un grosso corpo di truppe, rapisce molti abitanti, ruba le greggie, abbrucia le case, e dopo avervi esercitato tutte le ostilità, torna nel suo regno con un bottino considerabile. Ciò accadde sotto il consolato di Druso e di Pisone.

An. di R. 640. *av. G. C.* 112. M. Livio Druso. L. Calpurnio Pisone.

Giugurta aveva sperato, che Aderbale sì gagliardamente attaccato, sarebbe ricorso alla ripresaglia, e dato quindi gli avrebbe l'occasione di proseguire con vigore la guerra, e di giustificarla eziandio a Roma, se facesse mestieri. Ma quel principe, sebbene grandemente irritato, riconoscendosi pel più debole, e più fidando nell'amicizia de' Romani, che nella fedeltà dei suoi sudditi, si contentò di mandare ambasciatori al fratello per lamentarsene; ma questi non gli riportarono che un' incivile risposta. Malgrado il nuovo oltraggio, Aderbale si determinò a tollerare ogni cosa piuttosto che imprendere una guerra, il cui primo saggio gli era troppo male riuscito. Giugurta, che vide chiaramente la timidità di lui,

(1) *Ipse acer, bellicosus: at is, quem petebat, quietus, imbellis, placido ingenio, opportunus injuriae, metuens magis quam metuendus.*

diventa più audace, ripiglia la guerra, non più con un campo volante, ma con un poderoso esercito, dando il guasto a tutti i luoghi, pei quali passa, e mettendo ogni cosa a ferro e fuoco, sì per incoraggiare i suoi, che per intimorire i nimici. Forzato allora Aderbale dalla necessità, e non restandogli altro partito da prendere, che quello di abbandonare il regno, o di far la guerra, fa leva di truppe, e va incontro a Giugurta.

Vennero a fronte i due eserciti presso a Cirta, non lungi dal mare, ma non vennero tosto alle mani, perchè il giorno era sul declinare. A notte inoltrata, prima che spunti l'aurora, i soldati di Giugurta, al primo segnale, assalgono gli alloggiamenti dei nimici, e trovandone altri mezzo addormentati, ed altri che prendevano le armi, gli sbaragliano in un tratto, e li mettono in fuga. Aderbale si ritirò in Cirta con un corpo di cavalleria; e se i Romani, e gl'Italiani (1), che erano numerosissimi in quella città, non avessero fatto fronte ai vincitori che davano la caccia, era già deciso, Cirta era presa, e la guerra tra due potenti re sarebbe stata in un giorno solo cominciata e finita.

Giugurta senza perder tempo assedia la città, e fa avanzare tutte le macchine per darle l'assalto, affrettandosi di prevenire l'effetto dell'ambasceria, che sapeva aver Aderbale mandato a Roma prima del combattimento.

(1) *Tutte le città di commercio, suddite o alleate dell'impero, erano piene di Romani, e d'Italiani, che tratti dal traffico vi si stabilivano.*

Tostochè il senato intese la nuova della guerra fra i due fratelli, elesse tre senatori giovani, che andassero a dichiarar loro a nome del senato e del popolo romano, che dovessero entrambi deporre le armi, perchè così richiedeva l'onore della repubblica, ed il loro stesso interesse.

I deputati si misero in viaggio con sollecitudine, perchè mentre si accingevano alla partenza, erasi sparso qualche rumore in Roma della battaglia, e dell'assedio di Cirta. Giugurta al loro arrivo, udito l'ordine del senato, rispose: " ch' egli sommamente rispettava " l'autorità del senato, egli che sin dalla sua " più tenera giovanezza si era studiato di meritarsi la stima degli uomini più onesti della repubblica: ch' ei non poteva se non per " le sue virtuose azioni aver avuto la fortuna " di piacere al grande Scipione, e per lo stesso motivo era stato adottato da Micipsa, poichè questi non era senza figliuoli: ch' egli " per altro tanto meno era disposto a tollerare le ingiurie, quanto più s' era portato con " generosità e con saggezza: che Aderbale " tentato aveva i mezzi più odiosi per privarlo di vita, e che un pericolo così grave lo " aveva costretto a prender le armi: che il popolo romano era troppo saggio e giusto per " volergli legar le mani in tale circostanza, e " impedirgli di prendere le precauzioni opportune per mettere in sicuro la vita; lo che " sarebbe contra il diritto delle genti. Finalmente che manderebbe quanto prima ambasciatori a Roma per dar contezza del vero

" stato delle cose al senato, ed al popolo ". Ciò detto si separarono, senza che gli ambasciatori avessero potuto ottenere la permissione di abboccarsi con Aderbale.

Tosto che Giugurta giudicò che potessero esser fuori dell' Africa, vedendo che Cirta, per la sua situazione, agevolmente si difendeva contra tutti i suoi assalti, fece una circonvallazione, e la fornì di torri, ponendovi un' abbondante guarnigione. Egli non tralascia di molestare gli assediati giorno e notte o con istrattagemmi, o a forza aperta. Ora procura di guadagnar con promesse il presidio, ora con minacce d' intimorirlo. Incoraggia continuamente i suoi, e dando ordine ad ogni cosa, egli solo è l' anima della sua impresa.

Aderbale ridotto agli estremi, avendo a fronte un nimico, da cui non poteva aspettar quartiere, trovandosi senza speranza di soccorso, e non permettendogli la penuria dei viveri di prolungare l' assedio, vide che non v' era per lui altro spediente, che ricorrere ai Romani. Il perchè a forza di larghe promesse persuade alcuni Numidi a passar di notte per mezzo agli alloggiamenti dei nimici, e portarsi al lido del mare, per quindi recare una sua lettera a Roma. Questa fu letta in pien senato. Eccone il tenore.

" Non è mia colpa, padri coscritti, se tanto spesso vi sono importuno per implorarne soccorso. L' ingiustizia e la violenza di Giugurta mi vi costringono. Egli è tanto avido del mio sangue, che non fa vevun conto nè di voi, nè degli Dei immortali; il mio solo

" sangue può soddisfare la sua crudele am-
" bizione. Da cinque mesi mi tiene assediato,
" dispregiando l'alleanza e l'amicizia, che ho
" col popolo romano. Nè i benefizj, onde mio
" padre Micipsa lo ha ricolmo, nè i vostri de-
" creti, mi sono di alcun soccorso. Non saprei
" dicifrarvi, se più mi stringano le armi, o la
" fame. Lo stato presente di mia fortuna m'im-
" pedisce di dir da vantaggio intorno a Giu-
" gurta. Ho già provato che poco si crede ai
" lamenti degl' infelici. Ben veggo chiara-
" mente ch' io non sono il solo segno a cui
" egli dirizza la mira, ma che aspira a più
" alti disegni. Non ispera di poter conservare
" ad un tempo il mio regno, e la vostra ami-
" cizia; ma non è da rivocare in dubbio quale
" di questi due vantaggi gli stia più a cuore.
" Egli ha cominciato dal torre la vita a Jempsa-
" le mio fratello; quindi ha scacciato me dai
" miei stati. Siate pure insensibili, vel con-
" cedo, ai mali che travagliano le nostre per-
" sone, ma si è impadronito armata mano di
" un regno, che da voi dipende, e tiene al
" presente assediato colui, a cui deste il re-
" gno della Numidia. Lo stato in cui mi tro-
" vo, vi dà a conoscere qual conto egli abbia
" fatto degli ordini, che dai vostri ambascia-
" tori gli furono significati: che altro dunque
" rimane per ridurlo a ragione, se non la for-
" za delle vostre armi? Imperciocchè, quanto
" a me meglio amerei, che fossero insussi-
" stenti le doglianze che ora vi porto, e quelle
" che per lo innanzi vi ho fatto in pieno se-
" nato, che persuadervi co' miei disastri che

" non son desse che troppo vere. Ma poichè
" io son nato per rendere evidenti i delitti di
" Giugurta, più non vi chieggo che mi liberia-
" te dalla miseria, o dalla morte, ma sola-
" mente facciate sì ch' io non cada nelle ma-
" ni di sì crudele nimico, e ch' ei non sotto-
" metta il mio corpo ai più atroci tormenti.
" Disponete a vostro talento del regno di Nu-
" midia, desso è vostro; ma traetemi dalle
" mani di quell' empio. Ve ne scongiuro per
" la maestà del vostro impero, pe' sacri diritti
" dell' amicizia. Se conservate ancora qual-
" che rimembranza di Masinissa, datelo a co-
" noscere col salvarne il nipote ".

Letta la lettera, dissero alcuni senatori, che facea mestieri mandar prontamente un esercito in Africa, e non indugiar punto a soccorrere Aderbale: che intorno al castigo, che meritava Giugurta per non aver ubbidito agli ordini che gli erano stati notificati, sarebbesi dipoi diliberato. Ma gli amici che Giugurta aveva in Roma, fecero che questa opinione non si abbracciasse, e al bene del pubblico, siccome nella maggior parte delle cose addiviene, prevalse l' interesse privato (1). Tuttavolta furono eletti alcuni di matura età, e di nobilissimi natali, che aveano esercitate le più distinte cariche, perchè passassero in Africa. Tra questi vi era Scauro, allora consolare, e principe del senato. Sallustio, che siccome abbiamo altrove osservato, non gli è

(1) *Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum.*

punto favorevole, ne fa in tal guisa il ritratto: *Era questi un uomo di nascita illustre, ma di carattere ardente, pronto, fazioso, che bramava con uguale avidità il credito, le ricchezze, e gli onori; ma che sapeva con somma destrezza sotto le sembianze della virtù occultare i suoi vizj* (1). Siccome il fatto era scandalosissimo, e i Numidi non tralasciavano di ripetere che non vi era un momento da perdere, i deputati partirono tre giorni dopo la loro elezione, arrivarono in poco tempo in Utica, e mandarono ad intimare a Giugurta, che quanto prima si recasse presso di loro. Da principio quest' ordine gittò Giugurta in un grande imbarazzo, tanto più che sapeva che que' deputati erano personaggi illustri, e di grande autorità. Temeva da una parte, se ricusava di ubbidire, d'irritare il senato; e non poteva dall' altra risolversi ad abbandonare la sua impresa. Finalmente dopo una lunga meditazione, prende il partito di dare all'improviso un generale assalto alla città colla speranza di espugnarla, e terminar quindi l'affare prima che le nuove proibizioni del senato gli fossero notificate. Ma essendogli fallito il colpo, e dubitando che Scauro, di cui principalmente avea timore, non si disgustasse dei suoi mendicati indugi, s' appigliò finalmente al partito di portarsi con alcuni pochi suoi cavalieri al luogo assegnato

(1) *Aemilius Scaurus, homo nobilis, impiger, factiosus, avidus potentiae, honorum, divitiarum: ceterum vitia sua callide occultans.*

dai deputati. Essi gli fecero acerbi rimproveri, e terribili minacce a nome del senato per non aver peranche levato l'assedio. Quali ragioni potesse addurre in sua discolpa, non può comprendersi, poichè non ne parlano punto gli storici. Solamente ci dicono, che dopo lunghi ragionamenti scambievoli, gli ambasciatori se ne andarono senza nulla conchiudere: procedere sommamente sospetto, e da cui a ragione si può argomentare che allora Scauro non sia stato inaccessibile ai presenti di Giugurta. Conciossiachè all'alterigia, ed all'inflessibile autorità ch'ei diede sempre a conoscere in ogni occasione, nulla vi ha di più contrario che la debolezza con cui permise che un principe numida spregiasse gli ordini del senato, de' quali egli stesso era il portatore. Floro precisamente accerta ciò che noi diciamo per congettura. Checchè ne sia, fu questo un colpo mortale per Aderbale.

I Romani, che erano in Cirta, e che più che tutt' altri l' aveano difesa, vedendo che non poteano più aspettare soccorsi da Roma, e poco temendo per se stessi, poichè s' avvisavano che la maestà del nome romano gli avrebbe preservati da qualunque affronto, forzarono Aderbale a capitolare, stipulando solamente che avrebbe salva la vita. Ben comprendeva lo sfortunato principe, che questo era per lui un gittarsi da se medesimo in braccio alla morte; ma nulladimeno costretto dalla necessità s' arrese, e Giugurta lo fece immantinente morire fra i più spietati tormenti.

Inorridì Roma a tale notizia, ma l' oro

fece trovare a Giugurta nuovi difensori in senato; ed il processo pegl'indugi, per le opposizioni, e pe' falsi pretesti co' quali tentavasi di palliarlo, e imbarazzarlo, prendeva un aspetto che temer faceva che il reo non fosse ancora per sottrarsi al giusto castigo dei suoi delitti. Ma C. Memmio tribuno designato, uomo pieno di fuoco, e dichiarato nimico dei nobili, avvertì la plebe esservi una potente cabala, che impiegava tutto il suo credito per salvar Giugurta, e le dimostrò con energia qual vergogna sarebbe se si tollerasse che impuniti rimanessero tanti misfatti, già noti a tutti. Laonde temendo il senato le conseguenze della giusta indignazione del popolo, dichiarò la guerra a Giugurta.

An. di R. 641. *av. G. C.* 111. P. Scipione Nasica. L. Calpurnio Bestia.

L'incarico di questa guerra fu dato al console Calpurnio. Quando vide Giugurta, che i Romani daddovero s'apprestavano ad assalirlo, grandemente stupì, imperocchè aveva creduto per certo di trarsi d'impaccio a forza d'oro. Ma nulladimeno non si disanimò. Fece immantinente partir per Roma il figlio, e due dei suoi più intrinseci amici, ordinando loro che spargessero oro a piena mano per guadagnare i principali senatori. Quando costoro erano vicini a Roma, il console Calpurnio chiese al senato, se giudicava opportuno riceverli; e n'ebbe in risposta, che se non venivano per dare in mano ai Romani il re, ed il regno della Numidia, dovessero uscir d'Italia nel termine di dieci giorni. Fu loro notificata

questa risposta, e tornarono indietro senza far nulla.

Frattanto il console faceva tutti gli apprestamenti della guerra; ma siccome divisava piuttosto d'arricchirsi, che di vincere, per luogotenenti generali scelse uomini accreditati e potenti, l'autorità de' quali potesse metterlo al coperto dalle accuse, ed assicurarlo dell'impunità. Tra questi v' ebbe Scauro, che per terminar di perdervi la reputazione ritornò in Numidia. Calpurnio avea qualche merito, era infaticabile, perspicace, previdente, conoscitor della guerra, incapace di lasciarsi sgomentare dai pericoli, e dalle insidie; ma tutte queste buone qualità erano guastate e rendute inutili dall'amor del danaro (1). Tosto ch' ei giunse nella Numidia, fece vigorosamente la guerra, prese parecchie città, e fece un gran numero di prigionieri. Il primo pensier di Giugurta fu di ben conoscere il genio e 'l carattere del capitano, che aveva a fronte. Gli mandò ambasciatori, che con destrezza lo scandagliassero. Questi dopo avergli dimostrata la difficoltà di quella guerra, perchè Giugurta poteva e voleva ben difendersi, gli fecero accortamente intendere, che il loro padrone non era sconoscente verso chiunque gli prestasse servigio. Intese benissimo il console un

(1) *In consule nostro multae bonaeque artes animi et corporis erant: quas omnes avaritia praepediebat. Patiens laborum, acri ingenio, satis providens, belli haud ignarus, firmissumus contra pericula et insidias.*

tal linguaggio, e tanto bastò per ridestare in lui quella passione che lo predominava (1).

Entrò Scauro in questa iniqua negoziazione, ch'egli tanto più doveva abborrire, quanto che da principio dopo l' assassinamento di Jempsale, si era dimostrato uno dei più ardenti avversarj di Giugurta. Ma Sallustio non ha difficoltà di dire, che sin d'allora il suo zelo non era che ipocrisia, ch'ei temeva la pubblica fama, non l'ingiustizia, e che nella presente occasione la grandezza della somma offerta ne smascherò la falsa virtù. Floro, comechè non discordi da Sallustio nel fatto, ne favella in maniera meno svantaggiosa, e mostra eziaudio un' alta stima di Scauro, dicendo „ che nella persona di lui trionfò Giugur-„ ta della virtù dei Romani (2) ".

Il Numida non aveva sulle prime pensato che a temporeggiare per dar agio agli amici, che aveva in Roma, di maneggiarsi a suo pro, e rafforzarne il partito. Ma quando si fu accertato delle disposizioni di Scauro, e che lo interessò per se, lusingossi di ottenere la pace, e per arrivare al suo scopo, chiese un abboccamento. Glielo concedette il console, e per sicurezza gli diede eziandio in ostaggio il questore Sestio, che fu condotto in Vacca città della Numidia, simulando che vi andasse per trarne que' viveri, che Giugurta si era obbligato di somministrare.

Venne dunque il re al campo del console,

(1) *Animus aeger avaritia facile conversus est.*

(2) *Quum in Scauro ipsos romani imperii mores expugnasset.*

e si adunò il consiglio di guerra. Egli vi si presentò, e dopo una breve apologia della sua condotta, finì protestando ch' era pronto a rimettersi al giudizio del senato, e del popolo romano. Ma tramò poi in segreto con Calpurnio e Scauro il resto della negoziazione, e nel giorno seguente il console, radunato di nuovo il consiglio, dopo qualche apparenza di consulta, conchiuse che l'offerta che Giugurta faceva di rimettersi nelle mani de' Romani, sarebbe accettata. Tosto Giugurta, come se desse principio all'esecuzione del trattato, fece dare al questore trenta elefanti, una gran copia di cavalli e di bestiami, e una picciola somma di danaro. In tal guisa fu conchiusa la pace in Numidia senza l'autorità del senato e del popolo, ed il console ritornossene a Roma per l'elezione dei magistrati. P. Nasica suo collega morì nell'anno del suo consolato, tanto stimato, quanto Calpurnio s'era fatto disprezzare ed odiare (*Diod. ap. Vales.*). Calpurnio disceso da una famiglia in cui la virtù sembrava ereditaria, sostenne l'onore del suo nome con una perfetta integrità, e resse mai sempre alla prova della corruzione. Coltivò lo spirito colla filosofia; ma nello studio di questa scienza mirò meno a formarsi l'ingegno che il cuore, cosicchè era più filosofo pe' costumi, che per le cognizioni. Ma la sua filosofia niente aveva di ruvido, o di austero; egli era eziandio grazioso ed ameno sì nella famigliare conversazione, che ne' pubblici discorsi, ne' quali secondo Cicerone (*in Bruto n.* 128.) alla purezza del linguaggio accoppiava le non

disdicevoli arguzie dei motti faceti. Ritorno al suo collega che si poco lo somigliava e nella condotta e ne' sentimenti. Quando in Roma s' intese com' erano andate le cose nella Numidia, fu generalmente biasimata la condotta del console, ed era questo il comune soggetto delle conversazioni per tutta la città. Il popolo apertamente dimostrava la sua collera e indegnazione. Non poco imbarazzati erano i senatori, temendo non disonorarsi, se mai ratificavano una pace si vergognosa, e non inclinando ad annullare un trattato conchiuso da un console assai caro al partito dei grandi. Imperciocchè era egli quello stesso Calpurnio, che, essendo tribuno della plebe, aveva fatto richiamare P. Popilio esiliato dal partito di C. Gracco. Oltre a ciò l' autorità di Scauro, secondo i consigli del quale sapevasi che il console si era portato in tutto quell' affare, ritraeva i meglio intenzionati dal prendere una forte risoluzione.

In questo mezzo il tribuno C. Memmio, sempre nimico dei nobili, non tralasciava di ragionar sovente con tutta forza alla plebe, esortandola a non permettere che si annientassero la gloria e la libertà della repubblica, ponendole dinanzi agli occhi infinite azioni superbe e crudeli dei nobili, per risvegliarne lo zelo, ed ispirarle sentimenti di ardire nell'importante affare di cui trattavasi. Sallustio inserisce a questo passo un' orazione, che dice di avere trascelta fra molte altre di quell' oratore celeberrimo ai tempi suoi, principalmente per le accuse; lo che la fa credere

veramente di Memmio. Quindi essa diviene preziosa. e degna di particolare attenzione.

„ Se lo zelo del pubblico bene non pre-
" valesse in me, o Romani, a qualunque al-
" tro motivo, parecchie ragioni mi ritrarreb-
" bero dal presentarmi a voi: il credito del-
" la fazione qui predominante, la soverchia
" vostra indolenza, l'aperto infrangimento
" delle leggi e della giustizia, e ciò che più
" mi commuove, il dolor di vedere che l'in-
" nocenza, anzichè venir onorata, siccome ben
" merita. è oggi divenuta pericolosa. Mi co-
" pro di rossore nel ricordarvi che da quindi-
" ci o venti anni voi siete stati il bersaglio
" dell'orgoglio di un picciol branco di poten-
" ti: con qual viltà avete lasciato perire i vo-
" stri difensori senza vendicarne la morte;
" sino a qual segno s'impossessarono di voi
" l'insensibilità e l'indifferenza, e fecero tra-
" lignare l'antico vostro coraggio; finalmen-
" te come anche oggidì che vedete i vostri ni-
" mici in istato di debolezza, non ne traete
" profitto per rianimarvi, e non tralasciate di
" paventare coloro, ai quali dovreste piutto-
" sto voi essere formidabili. Comunque sem-
" bri che tutte queste considerazioni dovreb-
" bero distormene, un interno sentimento di
" coraggio, e di zelo pel pubblico bene mi
" sprona ad oppormi a questo potente raggi-
" ro. Procurerò pur anche di far uso della li-
" bertà, che mi ha lasciata mio padre. Da voi
" dipende che i miei sforzi sieno inutili, od
" efficaci.

„ Non vi esorto, o Romani, a rispigner
” colle armi l' ingiustizia e la violenza dei
” vostri avversarj, come fecero sovente i vo-
” stri maggiori. Non fa di mestieri nè che im-
” pieghiate la forza, nè che abbandoniate la
” città: eglino stessi formerannosi la rovina
” loro. Ucciso Tiberio Gracco, che secondo
” essi meditava di farsi re, si fecero crudelis-
” sime inquisizioni contra la plebe. Alla ucci-
” sione di C. Gracco e di M. Fulvio succe-
” dettero l' imprigionamento e la morte di pa-
” recchi di voi. E non già l'autorità delle leg-
” gi, ma il solo capriccio dei vostri avversarj,
” pose termine a quelle due sanguinose ese-
” cuzioni. Voglio concedere che l' imprende-
” re di ristabilirvi nei vostri diritti sia stato
” un formale disegno di farsi re; voglio anco-
” ra, che non potendo eglino impedire un tal
” colpo senza spargere molto sangue, l'abbia-
” no legittimamente sparso; ma con quale
” pretesto palliar potranno le depredazioni
” e rapine loro? Risovvengavi con quale
” secreto sdegno avete veduto negli anni pre-
” cedenti dilapidate le vostre rendite, i re,
” ed i popoli liberi pagar tributo ad un pic-
” ciol numero di nobili, e gli stessi uomini
” riunire sopra di loro e le ricchezze e lo
” splendore delle dignità. Ma non si conten-
” tarono di tutto ciò: la impunità gli ha ren-
” duti ancora più arditi e più intraprendenti.
” In una parola le leggi, la maestà dell' im-
” pero, le cose sacre, e profane, tutto è stato
” dato in balia de' nimici. E gli autori di tutti

" questi eccessi nè se ne vergognano, nè se ne
" pentono. Marciano dinanzi a voi colla testa
" alta; con numeroso e superbo corteggio, fa-
" cendo pompa chi del sacerdozio, chi del con-
" solato, chi del trionfo; come se tuttociò indi-
" casse il vero merito, e non un'insaziabile am-
" bizione. Alcuni schiavi, comperati col danaro,
" sofferire non possono l'ingiusta dominazione
" de' loro padroni: e voi sarete tanto vili, o
" Romani, che nati per comandare, tolleriate
" in pace il servaggio? Ma questi oppressori
" della repubblica chi sono eglino finalmente?
" Scellerati, omicidi, gente, in cui è dubbio
" se più prevalga l'avidità del danaro, o la
" crudeltà, e la barbarie; ma non ostante pie-
" ni di fierezza, e di orgoglio: uomini final-
" mente senza fede, senza probità, senza ono-
" re, che di ogni cosa, e finanche de' più sa-
" cri doveri, fanno un traffico infame. Gli uni
" vi hanno uccisi i tribuni; gli altri vi hanno
" perseguitati con ingiuste e spietate inquisi-
" zioni; la maggior parte hanno le mani lor-
" de tuttora del vostro sangue; e considera-
" no i delitti che hanno commessi come ba-
" luardo e salvaguardia loro. I più colpevoli
" tra loro sono quelli che per questa medesi-
" ma ragione credono d'essere i più sicuri.
" Mentre i loro delitti avrebbero dovuto riem-
" pierli di timore, la vostra mollezza ha dato
" ad essi occasione di fare che il terrore pas-
" sasse presso di voi. Le stesse brame, gli
" gli stessi odj, gli stessi spaventi li tengono
" strettamente congiunti insieme. Ma quella
" che fra' buoni è amicizia, deve fra' malvagi

" chiamarsi congiura (1). Se voi aveste tanto
" zelo per conservare la vostra libertà, quan-
" to ne hanno essi per assicurarsi il dominio,
" non sarebbe certamente la repubblica ab-
" bandonata, come la vediamo, al saccheggio,
" e sarebbono le vostre beneficenze il guider-
" done del vero merito, non la preda degli
" audaci. Ritiraronsi i vostri maggiori due
" volte colle armi alla mano sull' Aventino
" per istabilire i loro dritti, e render sicura la
" dignità del loro grado ; e voi dietro il loro
" esempio non vi adoprerete con ogni sforzo
" per conservare la libertà che vi hanno tras-
" messa? Tanto è più grande l' obbligo che
" ve ne corre, quanto è più vergognoso il per-
" dere le cose che si posseggono, che il non
" averle mai possedute.

„ Alcuno mi chiederà ciò che io penso che
" deggia farsi. Io sono d' avviso, che debban-
" si severamente punire quelli che hanno tra-
" dita la repubblica, senza impiegare contro
" di loro la violenza : essi lo meriterebbero,
" ma le vie di fatto non convengono al popo-
" lo romano. Vi sono leggi, e tribunali. Ordi-
" nate che si prendano le informazioni oppor-
" tune, per accertarvi della verità con prove
" incontrastabili, e colla testimonianza dello
" stesso Giugurta. Ubbidirà egli agli ordini
" vostri, se vi è sottomesso sinceramente ; ma
" se gli spregia, conoscerete che pensar dob-
" biate di questa pretesa pace, e di questa
" sommessione, la quale a null' altro avrà

(1) *Sed haec inter bonos amicitia, inter malos factio est.* Sallust.

" servito, che ad assicurargli l'impunità dei suoi
" delitti, ad arricchire considerabilmente un
" piccol numero di nobili, e senza parlare
" dei gravissimi danni che ne verranno in con-
" seguenza, a coprir la repubblica di vergogna
" ed obbrobrio.

„ È egli possibile che non siate per anche
" stanchi del loro ingiusto dominio? Voi a-
" vete veduto per più anni i regni, le provin-
" cie, le leggi, i giudizj, la giustizia, la guerra,
" la pace, finalmente le cose tutte divine ed
" umane, tra le mani e in potere di pochi;
" mentre voi invincibili sinora in riguardo ai
" nimici, padroni di tutte le nazioni (poichè
" questa è la idea che si ha del popolo roma-
" no), vi contentavate che vi si permettesse di
" menare una vita oscura, e languente. Im-
" perocchè qual mai di voi osava di sottrarsi
" alla schiavitù?

„ Ciò non ostante, quantunque io sia per-
" suaso che ad un uom coraggioso torni a
" somma vergogna il lasciarsi offendere impu-
" nemente, consentirei volentieri che perdo-
" naste a questi malvagi perchè sono vostri
" concittadini, se non prevedessi che vi diver-
" rebbe funesta la vostra clemenza. L'amore
" del delitto è troppo radicato nel loro cuore:
" non si contenteranno dell' impunità rispet-
" to al passato; e se non togliete loro i mez-
" zi di far male nell'avvenire, vivrete in un'e-
" terna inquietudine, sempre tra i due cru-
" deli estremi o di soffrire un vergognoso ser-
" vaggio, o d' impiegar in difesa della vostra
" libertà la forza e le armi.

" Imperocchè non pensaste di poter mai
" far conto della loro buona fede, nè che pos-
" sa mai esservi tra essi e voi una sincera e
" solida unione. Vogliono signoreggiare, e
" voi volete esser liberi; pretendono di usa-
" re ogni sorta d' ingiustizia, e voi siete de-
" terminati di opporvi; trattano da nimici i
" vostri alleati, e da alleati i vostri nimici.
" Con tale opposizione di sentimenti, è forse
" possibile che viviate in pace, e d' accordo
" con essoloro? V' invito dunque e vi esorto
" a non lasciare impunito un delitto sì enorme
" come è quello poc' anzi commesso nella
" Numidia ".

„ Qui non si tratta nè di furto del denaro
" pubblico, nè di concussione, delitti certa-
" mente grandissimi, ma divenuti così frequen-
" ti, che ormai si contano per nulla. Si so-
" no prostituite ad un audace nimico l' auto-
" rità del senato, e la maestà del popolo ro-
" mano. Il bene e l' onore dello stato sono
" stati venduti a prezzo d' oro nella vostr' ar-
" mata, e nel bel mezzo di Roma. Se non s' i-
" stituiscono commessarj per avere un' e-
" satta contezza di questo intrigo, se non si
" puniscono i rei, qual altro partito ci rimarrà,
" se non di sottometterci alla tirannia? Impe-
" rocchè tiranno è colui che commette impu-
" nemente tutti i delitti che vuole. Non è pe-
" rò che io pretenda, che per avere il piacere
" della vendetta bramiate che trovinsi i vostri
" concittadini anzi colpevoli che innocenti; ma
" temete che per voler salvare alcuni mal-
" vagi, voi non perdiate gli uomini onesti.

" D'altronde la dimenticanza delle buone azio-
" ni non è in uno stato di sì pericolosa conse-
" guenza, come l'obblio delle cattive. I buoni,
" qualor si veggono trascurati, divengono so-
" lamente più neghittosi al bene: ma gli scel-
" lerati divengono più arditi e più determina-
" ti pel male. Nulla vi ha di più importante
" che l'arrestare i delitti colla severità. Se non
" si commettono ingiustizie e violenze, non vi
" è bisogno del soccorso altrui per vivere in
" pace ".

Con questi e somiglianti ragionamenti, che di quando in quando andava facendo alla plebe, Memmio ottenne che si mandasse in Numidia L. Cassio, allora pretore, affinchè col salvocondotto del popolo romano conducesse Giugurta a Roma per esservi interrogato, e dietro le sue risposte chiarirsi della verità di quei fatti, intorno ai quali cadeva sospetto sopra Scauro e gli altri suoi compagni.

Mentre queste cose accadevano in Roma, quelli che il consòle aveva lasciati nell'esercito per comandarvi finchè era lontano, imitando le azioni e l'esempio del lor capitano, commettevano ogni maniera di concussioni e d'indegnità. Gli uni corrotti dall'oro di Giugurta gli diedero i suoi elefanti: altri gli rendettero i desertori, vendendoglieli a caro prezzo: parecchi si arricchivano col saccheggio de' popoli, co' quali non si guerreggiava; tanto l'avarizia, qual pestilente cancrena, aveva infettati gli spiriti (1).

(1) *Tanta vis avaritiae in animos eorum, veluti tabes, invaserat!*

I nobili furono sommamente agitati per l'ordinanza del popolo, che commetteva a Cassio di condurre Giugurta in Roma. Questo commessario arrivò tosto in Numidia, e vi trovò Giugurta stesso in somma inquietudine. Contuttociò lo persuase agevolmente a provar piuttosto la clemenza dei Romani, poichè si era loro sottomesso, che a tirarsene addosso lo sdegno e le armi. Gli promise tutta la sicurezza in proprio nome, sicurtà che Giugurta stimava del pari che la pubblica fede (1). Tale era, dice Sallustio, l'opinione che si aveva della probità di Cassio; e noi aggiugneremo tanta esser la forza della virtù, che fino il vizio e la colpa non possono non onorarla, e renderle omaggio. La maniera, onde il nostro storico parla di Cassio, c'induce a credere ch' ei fosse quello stesso, al quale, come abbiamo narrato, fu commessa la revisione del processo delle vestali, quantunque vi sia qualche difficoltà intorno a quelle preture tante volte reiterate.

Arrivò Giugurta in Roma non colla magnificenza di re, ma coll' umile equipaggio di accusato. Comechè naturalmente intrepido, e gli promettessero il loro servigio i suoi protettori ed amici, non potè non sentir da principio qualche inquietezza sopra il successo della sua causa. Ma essendogli poi riuscito di guadagnare a forza d' oro il tribuno C. Bebio, uomo sfacciato a segno di esser capace di

(1) *Privatim praeterea fidem suam interponit, quam ille non minoris, quam publicam, ducebat.*

difenderlo contra l'evidenza della verità e della giustizia, si rassicurò del tutto.

Memmio convoca la plebe, che fremeva di sdegno contro del re. Volevano alcuni che fosse posto in prigione, altri chiedevano che, se non discopriva i complici, fosse qual nimico dello stato, punito secondo le leggi. Il tribuno, anzichè secondare i movimenti impetuosi d'un popolo infiammato di collera, si contenne con dignità, calmando gli animi, frenando i trasporti, e protestando finalmente, che non avrebbe mai permesso che la pubblica fede fosse violata.

Imposto silenzio, e chiamato Giugurta, il tribuno espone i delitti ch'egli aveva commessi così in Roma, come nella Numidia, così contra suo padre adottivo, come contra i suoi fratelli; indi rivoltosi a lui aggiunse: che quantunque fossero ben noti ai Romani i suoi complici, sarebbe loro grato d'averne dalla bocca di lui una più certa testimonianza; che se palesasse la verità, poteva sperar tutto dalla lealtà e dalla clemenza del popolo romano; ma per lo contrario occultandola, senza salvare i complici avrebbe accelerata la sua rovina. Terminato il ragionamento, gli comandò che rispondesse; ma Bebio dall'altro canto (era questi il tribuno, che Giugurta avea guadagnato, come poc'anzi abbiam detto) gli proibì di aprir bocca. La plebe allora estremamente irritata, con grida tumultuose, con gesti e sguardi minaccevoli, e con tutte le altre dimostrazioni d'impazienza e di collera diede a conoscere quanto mal soffrisse l'azione

di Bebio; ma questi non si rimosse punto dalla presa risoluzione. In tal guisa la plebe, insultata dal suo proprio magistrato, e divenuta il bersaglio di una sfacciataggine inaudita, vide sciogliersi l'adunanza senza nulla conchiudere. Questo fu un trionfo pel re, per Calpurnio, e per tutti gli altri, che grandemente temevano le conseguenze dell' informazione; e non andò guari che si scoperse la nuova audacia che prese Giugurta da quel successo.

An. di R. 642. *av. G. C.* 110. M. Minuzio Rufo. Sp. Postumio Albino.

Eravi allora in Roma un principe numida di nome Massiva, figlio di Gulussa, e nipote di Masinissa. Si era costui apertamente dichiarato contra Giugurta nella querela dei re, e per questa ragione, dopo la presa di Cirta, e la uccisione di Aderbale, avea preso la fuga, ed era uscito dall'Africa. Chiedeva egli il regno di Giugurta per consiglio del console Albino, a cui era toccata la Numidia, ed il quale per questa ragione desiderava che vi si riaccendesse la guerra. Giugurta lo seppe, e fece assassinare Massiva in mezzo a Roma. Fu arrestato l' omicida, e consegnato alla giustizia. Egli confessa ogni cosa al console Albino, e dimostra che Bomilcare stretto parente di Giugurta, e suo intimo confidente, lo aveva esortato a commettere quell' omicidio. Siccome Bomilcare erasi recato a Roma con Giugurta, sembrava che il diritto delle genti lo mettesse al coperto da ogni processo, ma non ostante venne chiamato in giudizio,

credendosi che i diritti della giustizia dovessero in quel caso prevalere ad ogni altra riflessione. Cinquanta amici del re si offersero mallevadori per lui, obbligandosi di rappresentarlo quando fosse d'uopo. Giugurta convinto reo di azione tanto indegna, osò nulladimeno di star saldo ancora per qualche tempo, sperando sempre di poter col mezzo degli amici trar d'impaccio Bomilcare. Ma avvedutosi che l'atrocità dell'omicidio era superiore a tutto l'oro, ed a tutto il credito che aveva, fece fuggire Bomilcare, e lo seguì da presso, avendogli il senato fatto intimare, che senza indugio uscisse d'Italia. Dunque se ne partì, e fu allora, che volgendo più volte lo sguardo verso la città, ebbe a dire: (1) „ che Roma per vendersi non attendeva che un compratore, e che tosto perirebbe, se lo trovasse ".

Paragrafo Secondo

Giugurta delude gli attacchi del console Albino. Riflessione di Sallustio sopra lo stato presente di Roma. Metello è incaricato della guerra di Numidia. Elegge Mario per uno de' suoi luogotenenti. Appena arrivato in Africa si applica a ristabilire la disciplina nell'esercito. Giugurta manda alcuni deputati a Metello, il quale gl'induce a darglielo nelle mani. Metello guida con molta precauzione l'esercito nella

(1) *Urbem venalem, et mature perituram, si emptorem invenerit.*

Numidia. Giugurta, vedendosi schernito, determina di difendersi armata mano. Battaglia, in cui è vinto Giugurta. Raduna un nuovo esercito. Metello dà il guasto a tutta la pianura. Giugurta sorprende una parte dell' esercito romano. Gran giubbilo in Roma per la sconfitta di Giugurta. Nuova cura del console di non lasciarsi sorprendere. Giugurta continua le sue scaramuccie. Metello assedia Zama. Giugurta attacca il campo dei Romani. Il console leva l' assedio di Zama. Mentre sverna, procura di guadagnare i confidenti di Giugurta. Questi tradito da Bomilcare acconsente di darsi a discrezione ai Romani. Spogliato di ogni cosa ripiglia le armi. Vien prorogato il comando a Metello. Giugurta si appresta alla guerra. Gli abitanti di Vacca trucidano il presidio romano. Metello mette a ferro e fuoco quella città. Origine dell' inimicizia tra Mario e Metello. Principj di Mario. Nascita, educazione, e carattere di lui. Fa le sue prime campagne sotto Scipione Africano, e si fa stimare. E' creato tribuno dei soldati, e poi tribuno della plebe. Fa accettare una legge a malgrado del senato. Impedisce che il suo collega non faccia alcuni doni alla plebe. Soggiace in un giorno solo a due ripulse. Viene eletto a gran fatica pretore, ed è accusato di broglio. Sposa Giulia. Suo coraggio contra il dolore. Metello lo elegge suo luogotenente generale. Sua condotta nell' esercizio di questa carica. Metello ricusa di permettere che

vada a Roma a chiedere il consolato, ed egli sparla di lui. Congiura di Bomilcare contra Giugurta scoperta. Bomilcare è messo a morte. Strana perturbazione di Giugurta. Metello dà il congedo a Mario. Questi è creato consolo, e gli vien dato l'incarico di far la guerra a Giugurta. Giudizio di Cicerone intorno ai mezzi che Mario adoperò per farsi elegger console. Perplessità di Giugurta. Battoglia, in cui è vinto. Si ritira a Tala, e n'esce tantosto. Tala è assediata, e presa dai Romani. Giugurta arma i Getuli. Persuade Bocco a dichiararsi contra i Romani. I due re marciano verso Cirta. Vi si reca pur anche Metello, ma si rammarica, quando intende che Mario gli è eletto per successore. Entra in conferenza con Bocco per mezzo d'ambasciatori.

Ricominciò di bel nuovo la guerra. Il console Albino, che doveva ritornare a Roma per soprantendere all' elezione dei magistrati dell' anno seguente, s'affrettò di passare in Africa per terminar prontamente la guerra o colle armi, o con un trattato, o in qualunque altra maniera. Ma Giugurta per lo contrario, che aveva riposta ogni sua speranza nel tempo, non cerca che di protrarla. Ora prometteva di non fidarsi, ora fuggiva dai Romani, ora per non iscoraggiare l' armata gl' incalzava con vigore. In tal guisa temporeggiando, e alternando lentamente le negoziazioni e la guerra, scherniva il console, e ne deludeva ogni sforzo,

In somma o per trascuraggine, o per connivenza, come se ne sospettò, Albino riuscì malissimo in quell'impresa.

Astretto di ritornarsene a Roma, perchè si avvicinava il tempo delle elezioni, lasciò il comando dell'esercito ad Aulo suo fratello col titolo di vicepretore. Giugurta vinse più facilmente costui, che il console, poichè era un uomo senza merito, e che tanto presumeva di se medesimo, che non conosceva la sua imperizia. Una smodata e cieca brama di arricchirsi l'indusse a porre nel cuore del verno l'assedio a Suthul, città fortissima, situata sul dosso di un monte scosceso, e circondato da una palude, in cui Giugurta serbava parte dei suoi tesori. Lo rendette ancora più cieco e inconsiderato il timore che il re fingeva d'averne, ora fuggendo da lui, ed ora facendogli fare proposizioni di aggiustamento. Siccome il re era avvezzo da lungo tempo ad impiegare gli artifizj e l'astuzia, seppe così ben fare, che l'indusse ad abbandonare l'assedio di Suthul, e ad andargli dietro in un paese remoto, dove gli dava speranza di trattar segretamente con essolui. Ciò che sembra quasi incredibile, si è che col mezzo dei suoi mandatarj corruppe non solamente una parte delle truppe ausiliarie del vicepretore, ma fin anche alcuni Romani, che gli promisero di servirlo qualora si presentasse l'occasione. Quindi essendo andato Giugurta di notte ad attaccare il campo di Aulo, alcune compagnie di Liguri e di Traci passarono a lui, ed un uffiziale romano, primo capitano di una legione,

aperse ai nimici l'ingresso de' trinceramenti, che doveva difendere. Fu preso e saccheggiato il campo, ed Aulo niente altro potè fare, che ritirarsi con parte dell'esercito sopra una eminenza vicina. Ma il giorno dopo si vide astretto a capitolare col re, il quale non contento di averlo vinto, volle ancora insultarlo, e venuto con lui a conferenza, gli disse con simulata moderazione, che quand' anche lo tenesse chiuso, e fosse in sua balia il farlo perire insieme con tutto l'esercito o di spada, o di fame, nulladimeno riflettendo alla incostanza della fortuna delle armi, e alle vicende cui vanno soggette le cose umane, s' egli volesse far la pace, rimandati gli avrebbe tutti vivi e sani dopo averli fatti passar sotto il giogo, a patto che nel termine di giorni dieci uscissero dalla Numidia. Comunque le condizioni fossero dure ed ignominiose, il timore della morte, che sembrava inevitabile, fece che Aulo le accettasse.

Non può abbastanza esprimersi la costernazione di Roma a tal nuova. Gli uni si lamentavano del disonore che recava al nome romano una pace sì vergognosa, gli altri temevano fin anche le conseguenze del vantaggio riportato dal Numida. Tutti poi generalmente, e in particolar maniera gli uomini di guerra, parlavano con isdegno e disprezzo di Aulo, che colle armi in mano avesse voluto èsser debitore della sua salvezza piuttosto alla viltà che al coraggio. Il console Albino temendo che non lo si rendesse mallevadore della condotta del fratello, propose al senato

che si diliberasse intorno al trattato di pace poc' anzi conchiuso; ma questo, per essere stato fatto senza l'autorità del senato e del popolo, fu dichiarato nullo. Il console non avendo potuto per l'opposizione de' tribuni condurre secolui le truppe che testè aveva descritte, non tralasciò di partire per l'Africa. Il suo esercito in esecuzione del trattato era già uscito dalla Numidia, e lo trovò così indisciplinato, che non osò di condurlo contra Giugurta, sebbene ardentemente lo desiderasse per riparar la vergogna del trattato conchiuso da suo fratello.

In questo mezzo a Roma il tribuno Mamilio Limetano propose alla plebe di creare alcuni commessarj, che prendessero informazione di coloro che avevano indotto Giugurta a dispregiare i decreti del senato; che nelle ambascerie, o nel comando delle armate avevano ricevuto danaro da lui; che gli avevano restituiti gli elefanti ed i desertori, e che finalmente avevano fatto con lui convenzioni intorno alla guerra e alla pace. A questa legge parecchi opponevansi in segreto, perchè temevano o per se stessi, o pegli amici; poichè il far ciò apertamente, sarebbe stato lo stesso che confessarsi colpevoli. Ma il popolo in quell'occasione mostrò una straordinaria fermezza, meno per zelo ed amore del pubblico bene, che per odio contra i nobili, i quali paventavan la legge: tanto era violenta la dissensione che regnava allora fra que' due corpi. Fu dunque decretato che si eleggessero tre commessarj per soprantendere alla formazione

del processo di tutti i rei menzionati dalla legge, e passare a sentenziarli.

Scauro pel suo credito entrò nel numero dei commessarj, comechè più gli quadrasse di comparire fra gli accusati, che fra i giudici; ma ciò non ostante non si procedette con meno vigore. Furono condannati i quattro consolari Calpurnio, Albino, Opimio e C. Catone. Qual parte avesse l' ultimo di costoro nei maneggi di Giugurta, non cel dice nè Sallustio, nè alcun altro scrittore. Lo abbiamo già veduto condannato per concussione, ma tutta la sua pena allora si ridusse a un leggiero risarcimento di danni e interessi. Ora fu esiliato, non meno che gli altri tre. Ve ne furono parecchi altri d'un grado meno illustre, ma nulladimeno personaggi ragguardevoli, e in particolare C. Galba, che fu il primo cittadino sentenziato in materia criminale, quantunque rivestito d' un pubblico sacerdozio. Queste condanne furono come una ripresaglia della plebe contra i patrizj, per l' oppressione da cui non avea mai potuto rialzarsi dopo la morte dei Gracchi. Qual meraviglia, che Cicerone *(in Bruto n.* 127. 128.) le disapprovi come ingiuste; confessando Sallustio, sempre favorevole alla causa del popolo contra i nobili, che i rumori popolari, e i capricci della moltitudine influirono ne' giudizj renduti in quest' occasione? Ma ciò non vuol dire che tutti i condannati fossero innocenti. Egli stesso particolarizza i malvagi maneggi di parecchi; ma in generale, lo spirito di partito piucchè l'amore della giustizia servì di regola ai

giudici. Si può vedere ciò che intorno alla condanna di Opimio abbiamo osservato alla fine della storia dei Gracchi.

Questo avvenimento dà occasione a Sallustio di fare una digressione sopra l'origine di quell' animosità furente infra il senato e la plebe, che lacerava la città, e riuscì finalmente in guerra sanguinosa. Conviene primieramente osservare, come ha fatto altrove lo stesso storico, che in Roma le discordie civili sono antiche quanto la libertà. Ma oltre a che ne' primi tempi terminavansi le contese con moderazione e dolcezza, v'era poi stata fra' nobili ed i plebei una lunghissima calma, in cui sì gli uni che gli altri s'impiegavano di concerto pel pubblico bene. Questo intervallo, che a buon dritto si può appellare l' età d'oro della repubblica romana, dura dalla seconda guerra cartaginese sino alla presa di Cartagine. Allora non solo incominciarono a rinascere le fazioni, ma divennero più violente che mai. Questo è il tempo che Sallustio prende di mira nella riflessione, che son per mettere sotto gli occhi dei leggitori.

„ Da pochi anni, dic' egli, veggonsi in Ro-
" ma atroci discordie fra il senato e la plebe,
" e fazioni da ambe le parti spinte agli ultimi
" eccessi; e questi mali non riconoscono la lo-
" ro origine, che dalla dolcezza della pace, e
" dall' abbondanza di quelle cose che gli uo-
" mini riguardano come i beni più grandi. Pri-
" ma della distruzione di Cartagine, i due cor-
" pi dello stato, trattandosi a vicenda senza
" violenza e senza passione, amministravano gli

" affari con buona corrispondenza. Nè l'amor
" della gloria, nè il desiderio della signoria ar-
" mavano i cittadini l'un contra l'altro. Il timo-
" re dei nimici manteneva ogni cosa in buon or-
" dine. Non sì tosto Roma fu sciolta da tal fre-
" no, che vi s'introdussero la licenza e l'or-
" goglio, che per lo più sono gli effetti della
" prosperità. Quindi gli agi e la quiete, che
" l'avversità le aveva fatto desiderare con tan-
" to ardore, ottenuti che gli ebbe, le divenne-
" ro più funesti che tutti i mali della guerra.
" La nobiltà da una parte, e la plebe dall'al-
" tra, hanno fatto servire di pretesto alle in-
" giuste loro pretensioni, l'una la sua premi-
" nenza, l'altra la sua libertà; dal che nacque,
" che mentre l'uno e l'altro partito aspirava-
" no al dominio, e tiravano a se ogni cosa,
" la repubblica posta nel mezzo delle due fa-
" zioni, restò miseramente lacera e sfigurata.
" Del resto il partito dei nobili, conservan-
" dosi unito, era il più forte, mentre quello
" della plebe diviso in tanti capi, non avendo
" un vincolo comune, era assai meno potente. Il
" perchè ogni cosa, tanto in guerra, quanto in
" pace, passava per le mani di pochi patrizj, i
" quali a lor talento disponevano del pubbli-
" co denaro, dei governi delle provincie, del-
" le cariche, dei premj onorevoli, e dei trion-
" fi. Mentre i capitani dividevano con pochi il
" bottino preso a'nimici, la plebe era oppres-
" sa dalle fatiche militari, e dalle miserie del-
" la povertà; e sovente i padri, o i figli de'sol-
" dati, se per loro sciagura abitavano presso
" ai grandi ed ai nobili, erano scacciati dalle

" loro case, e spogliati delle poche terre che
" possedevano. Quindi l'avidità crescendo
" sempre in ragion del potere, non osservava
" più limite, o misura. Ogni cosa diveniva
" preda del più forte. La nobiltà violava le
" più sagrosante leggi, sagrificando ogni cosa
" alla brama di soddisfarsi, finattantochè pei
" suoi eccessi tirossi addosso la vendetta di
" alcuni che uscirono dallo stesso suo seno ".

Così Sallustio accenna i Gracchi, del cui progetto parla con molta stima; e dopo aver descritto il funesto loro fine, soggiugne: „ Non „ può negarsi; che il desiderio di sopraffare i „ loro avversarj non fosse soverchio, e non li „ facesse uscire dai confini della moderazione. „ Imperciocchè è meglio esser vinto attenen- „ dosi al bene, che con mezzi cattivi superar „ l'ingiustizia (1). La nobiltà dal suo canto „ facendo un tirannico abuso della vittoria „ che riportò sopra i Gracchi, fece perire di „ spada, o allontanò coll' esiglio un gran nu- „ mero di cittadini; e con tali violenze si fece „ piuttosto temere, che aumentare il suo po- „ tere. Vanno in rovina gli stati più flo- „ ridi, quando a qualunque costo si voglia „ vincere assolutamente i suoi avversarj, ed „ esercitare sopra di loro già vinti una piena „ ed intera vendetta ".

È cosa degna d' osservazione, che gli storici attribuiscono concordemente la rovina dei costumi e della disciplina in Roma al troppo grande suo potere, all' aumento delle sue

(1) *Sed bono vinci satius est, quam malo more injuriam vincere.*

ricchezze, ed al lusso che n'è una inevitabile conseguenza, prendendo eglino la distruzione di Cartagine per epoca di cangiamento così funesto. Un passo di Vellejo Patercolo conforme all'anzidetta osservazione di Sallustio fu da me riportato nella storia della terza guerra punica. Ritorno al mio soggetto.

An. di R. 643. *av. G.-C.* 109. Q. Cecilio Metello. M. Giunio Silano.

Quando fu confidata a Metello la cura della guerra di Numidia, s'incominciò a concepire buone speranze (1). Questo console aveva tutte quelle doti che rendono un uomo commendevole, ma particolarmente un disinteresse perfetto e affatto incorruttibile: qualità in quel tempo la più essenziale contro un nimico, qual era Giugurta, che sino allora per vincere aveva posto in uso più il denaro che il ferro. La scelta, che fece Metello di due luogotenenti generali, Mario e Rutilio, confermò la vantaggiosa opinione che si aveva di lui, ed i felici presagi, che formavansi del buon successo di quella. Imperocchè i disegni meglio concertati sogliono andar falliti per la cattiva scelta degli uffiziali, allorchè questa vien fatta per via di brogli e maneggi. Narreremo fra poco alcune particolarità intorno a Mario; intanto continueremo il filo della nostra storia.

(1) *In Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter artes bonas, tum maxime quod adversum divitias invictum animum gerebat: et avaritiâ magistratuum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae, hostiumque auctae erant.*

Metello arrivato in Africa trovò l'esercito in un deplorabile stato, cioè immerso nella pigrizia, male agguerrito, timoroso dei pericoli e delle fatiche, più valoroso in parole, che in fatti, formidabile agli alleati, spregevole ai nimici, finalmente senza regola, senza disciplina, senza obbedienza. Tale disposizione dell' armata l'inquietò molto più di quel che l' incoraggiasse il numero delle truppe. Comunque sapesse che Roma con impazienza aspettava le nuove di ciò che accadeva in Africa, determinò non pertanto di non dar principio alla guerra, se non avesse prima ridotto all' antica disciplina l'esercito. E in ciò si contenne da uomo di grande ingegno; mantenendo una saggia mediocrità tra i due estremi di un soverchio rigore, e di un'ambiziosa indulgenza (1).

I primi ordini, che diede, ebbero per oggetto di togliere tutte quelle cose che alimentano l' intemperanza e la mollezza. Proibì ai soldati di avere o nel campo, o mentre marciavano, schiavi o cavalli da bagaglio; ai saccardi vietò di seguire l' esercito, ed a chiunque si fosse il vender pane, o carni cotte (2) dentro il recinto degli alloggiamenti; e rispetto alle altre cose, le ridusse, per quanto potè, al solo necessario. Non teneva a lungo le truppe

(1) *Sed in ea difficultate Metellum non minus, quam in rebus hostilibus magnum et sapientem virum fuisse comperior: tanta temperantia inter ambitionem saevitiamque moderatum.*

(2) *Ogni soldato portava frumento per dodici, o quindici giorni. Egli stesso lo macinava, e ne faceva pane.*

nello stesso luogo: ma conducendole per iscorciatoje, faceva che senza sosta or s'accampassero, ed ora diloggiassero. Forzava i soldati a trincerarsi con tanta cura, come se fossero sempre a fronte d'un'armata nimica. Faceva cangiar sovente la sentinella, e andava a visitarla in persona co' primarj uffiziali per tener ciascheduno in dovere. Quando le truppe marciavano, vedevasi dovunque, alla testa, nel centro, alla coda, invigilando che i soldati non uscissero mai di fila, ma sempre marciassero sotto l'insegna, e portassero nel tempo stesso le armi e le vittuaglie. In tal guisa ristabilì tosto la disciplina, mettendo in pratica l'egregia massima di prevenir piuttosto che gastigare gli errori (1).

Fu grande l'inquietudine di Giugurta, quando seppe in qual maniera si portava Metello; tanto più che gli era stato scritto da Roma, che a smuovere l'animo di lui non aveano alcuna forza i donativi. Mancandogli dunque cotesto spediente, che sinora gli era sì ben riuscito, dovette ricorrere ad altri mezzi. Manda ambasciatori a Metello, che a nome suo null'altro gli domandino, se non che lasci la vita a lui, ed ai suoi figli, aggiugnendo ch'egli abbandona tutto il resto al popolo romano. Avendo già il console conosciuto per isperienza, che non era da fidarsi dei Numidi, per natura infedeli, leggeri, ed incostanti, si avvisò di poter ancor egli con un principe perfido

(1) *Ita prohibendo a delictis magis, quam vindicando, exercitum brevi confirmavit.*

ed ingannatore impiegare l'artifizio e l'astuzia. Quindi tratti in disparte uno per volta gli ambasciatori di lui, scandagliò l'animo loro, e veggendoli dispostissimi a ciò che da essi desiderava, propose loro, e gli riuscì di persuaderli d'impegnarsi a dargli in mano Giugurta o vivo, o morto. Condotta, a dir vero, poco generosa, e che fa conoscere, che in quei tempi anche agli uomini onesti incominciava a stendersi lo scadimento del buon costume. E per coprir meglio il suo disegno, Metello in pubblico risponde favorevolmente agli ambasciatori, e insegna come deggiano tenere in lusinga il loro principe.

Partì pochi giorni dopo dalla provincia romana, cioè dalla parte dell'Africa soggetta ai Romani, e condusse l'esercito nella Numidia. Vi trova tutt'altro che contrassegni di guerra: tutte le case abitate, le greggie coi lor pastori, gli agricoltori in mezzo ai campi, e gli uffiziali del re che uscivano dalle città e dai villaggi per offerir frumento e provvisioni, e fare quanto venisse lor comandato. Ma egli con tuttociò non diminuendo punto le sue cure, marcia in ordinanza, e non istà meno all'erta che se avesse a fronte il nimico. In somma prende tutte le precauzioni, sapendo che le sembianze di pace nasconder possono gli artifizj e le insidie. E d'altronde Giugurta era tanto destro ed astuto, che decider non si poteva se fosse più da diffidarsi di lui lontano, o vicino, allorchè faceva apertamente la guerra, o quando sembrava che volesse la pace.

Continuando il console a marciare, giunse presso una città, che si chiama Vacca, ed era la più mercantile di tutte quelle della Numidia. Vi mise guarnigione, o per approfittarsi del vantaggio del luogo, o per iscoprire per tal mezzo le disposizioni di Giugurta.

Frattanto venivano sempre nuovi ambasciatori del principe a chiedere istantemente la pace, ed offerivano, come per lo innanzi, di lasciare ogni cosa in potere de' Romani, purchè concedessero la vita a lui, e a' figli suoi. Metello li riceveva nella maniera stessa che i primi, cioè sollecitandogli a tradire il re, dopo di che glieli rimandava senza promettergli, nè ricusargli la pace; e stava frattanto aspettando l'esito di ciò che negoziato avea cogl' inviati.

Ben riconobbe l' astuto Giugurta, che per ingannarlo prendevasi da lui l'esempio, e che era assalito coll'armi sue stesse, cioè coll'artifizio e colla frode; poichè difatto le parole di Metello non s' accordavano punto co' fatti, e a lui si faceva un'aspra guerra nel tempo stesso che gli si davano speranze di pace. Veggendo pertanto che più non gli rimaneva altro ripiego, determinò di difendersi colle armi. Raccoglie un numeroso esercito, e osservando come marciavano i Romani, sceglie un posto da cui potergli attaccar con vantaggio. Attaccatasi la battaglia rimasero da principio vincitori i Numidi pel sito, in cui si erano imboscati; ma non andò guari che i Romani ripigliarono animo. Il re ed il console dimostrarono tutta la intrepidezza e abilità che da' due

più grandi capitani di quel tempo potevano aspettarsi. Aveva Metello per se il valor dei soldati. ma lo svantaggio del sito: ogni cosa era favorevole a Giugurta, a riserva delle truppe molto inferiori alle legioni romane. Prevalse alla fine il valore. ed il console restò padrone del campo di battaglia. Accadde nel tempo stesso, ed in poca distanza un altro fatto d'armi tra Bomilcare e Rutilio, e ne fu pari il successo. Quindi i Romani ottennero una compiuta vittoria.

Metello per quattro giorni accampò nel luogo della battaglia. prendendo cura de' feriti. premiando tutti quelli che si erano segnalati nel conflitto. dando grandissime lodi a tutto l'esercito, ed esortandolo a terminare collo stesso coraggio la campagna. giacchè quanto alla vittoria avea già fatto abbastanza, e altro non gli rimaneva che raccogliere il bottino giustamente dovuto a' vincitori.

Mandò frattanto ad esplorare in qual luogo fosse Giugurta, quali disegni potesse avere. quante truppe gli rimanessero, e di qual animo fosse dopo la rotta. Riportarono, che ritirato si era in luoghi selvosi. e pressochè inaccessibili, e che vi facea leva di un esercito più numeroso del primo, ma poco agguerrito, e composto la maggior parte di mandriani e agricoltori. Non è da maravigliarsi ch'ei fosse ridotto a fare una nuova leva; imperciocchè presso i Numidi il re in rotta non era seguito che dalle sole sue guardie. Tutti gli altri si disperdevano senza colpa ovunque volessero, tale essendo il costume della nazione.

Quando Metello si vide costretto a ricominciare una guerra, in cui doveva combattere contro a. nimici, che sempre prendevano vantaggio dalla cognizione del paese, e che quand' anche fossero vinti, perdevano meno che i vincitori; conobbe che facea mestieri cangiar disegno, e non dar più battaglia. Ma entrò nelle più ricche provincie della Numidia, diede il guasto a tutta la pianura, prese e mise a fuoco parecchie città e castella o sguernite, o poco fortificate, passando a fil di spada quanti erano da fazione, e ogni altra cosa abbandonando al saccheggio de' soldati. Il terrore, ch' egli sparse generalmente con tali ostilità, fece che da ogni parte gli si mandassero ostaggi; e gli furono portati in gran copia grani, ed ogni altra sorta di munizioni secondo ch' ei comandava; e in ogni luogo si riceveva guarnigione romana.

Giugurta, più spaventato da questa nuova maniera di far la guerra, che dalla precedente sconfitta, nulladimeno non si disanimò, e ricorse ai suoi consueti strattagemmi. Lascia negli alloggiamenti la maggior parte dell' esercito, e col fiore della sua cavalleria tien dietro a Metello. A meglio sorprenderlo avea marciato di notte per vie oblique, cosicchè mentre i Romani, credendolo assai lontano, si erano in gran numero qua e là dispersi per la campagna, piombò loro addosso all' improvviso impetuosamente, e siccome la maggior parte erano disarmati, ne uccise parecchi, e non pochi ne fece prigioni. Poi non men circospetto che coraggioso, anzichè i nimici

avessero agio di uscire dagli alloggiamenti, e recarsi a soccorrere quelli ch' egli avea sorpreso, ritirossi coi suoi Numidi sulle circostanti colline, secondo le misure che aveva prese, e gli ordini che aveva dati prima della battaglia.

In questo mezzo arrivò a Roma la notizia de' primi successi del console. Vi s' intese con gran giubbilo che Metello avea ristabilita l'antica disciplina nell' esercito, che in un luogo svantaggioso avea riportato la vittoria, che già occupava il paese nimico, e che Giugurta, il quale prima della sconfitta di Aulo era tanto orgoglioso, si vedeva allora costretto a salvarsi colla fuga nei deserti. Decretò il senato che agli Dei si rendessero solenni azioni di grazie, e tutta la città lodasse a gara il merito di Metello.

Intanto il console prendeva da ciò argomento di vie maggiormente applicarsi a' suoi doveri. Sapendo che la gloria non è mai scompagnata dall' invidia, quanto più cresceva la sua fama, tanto più s' adoperava per mantenersela. Affrettavasi di terminare la guerra, ma si guardava di commettere qualche errore per impazienza, e dare al nimico occasione di approfittarsene. Dopo l'ultima imboscata che gli aveva teso Giugurta, non permetteva che i soldati si allontanassero; e quando era necessario far provisione di foraggi o di vettovaglie, facea scortare da tutta la cavalleria quelli che a tale oggetto mandava. Aveva diviso l'esercito in due parti, una delle quali conduceva egli in persona, ed aveva eletto

Mario per condottiere dell' altra. In tal guisa aveva sempre due corpi d'esercito, poco però discosti l'uno dall'altro; e questi agevolmente si univano, qualunque volta era d' uopo combattere; ma fuori di tale circostanza, marciavano per diverse strade, onde portare il terrore e 'l saccheggio in un maggior tratto di paese. Del resto si metteva a fuoco ogni cosa nella campagna, nè si perdea tempo a farvi bottino.

Giugurta gli andava inseguendo su per le colline, ed aspettava il luogo ed il punto di combatterli con vantaggio. Devastava tutti quei luoghi, pe'quali prevedeva che dovea passare il nimico, abbruciava i foraggi, e corrompeva le acque delle sorgenti, rarissime in quella regione. Molestava ora Mario, ed ora Metello, e di tratto in tratto dava addosso alla retroguardia, e all' istante risaliva le colline. Faceva le viste di voler attaccare ora l'un corpo, ora l' altro; e quindi, senza cimentarsi a campale battaglia, non lasciava alcun riposo al nimico, molestandolo sempre, e rompendone tutti i disegni.

Stanco il console degli stratagemmi del Numida, fu costretto a desiderare di nuovo una battaglia ; ma Giugurta se ne schermiva a tutta possa. Il console per forzarvelo prese il partito di attaccar Zama, città fortissima. situata nella parte occidentale della Numidia. sperando che Giugurta avrebbe voluto a qualunque costo impedire la presa di una città tanto importante, e ciò avrebbe dato occasione a un fatto d' armi. Ma avendo il re saputo

dai desertori il divisamento del console. marciò con tale sollecitudine, che lo prevenne, e andò ad esortare gli abitanti di Zama a ben difendersi, e per rinforzarne il presidio, vi lasciò quanti romani desertori aveva nell' esercito, assicurandosi pienamente della lor fedeltà, poichè da Metello sperar non poteano quartiere. Promise inoltre al popolo di quella grande città, che all'uopo non avrebbe mancato di andare con poderose forze a soccorrerli.

Ordinate le cose in tal guisa, si ritirò in luoghi remoti per ispiarvi il cammino de' nimici. Fu avvertito che Mario si era allontanato dal grosso dell' esercito con alcune coorti per andare in cerca di formento, e condurlo al campo. Egli piombò impetuosamente sopra di lui. Ma avendo il valor delle truppe romane, e la buona condotta del loro capitano prevenuto il disordine, Giugurta non riuscì nell' intento.

Mario arriva rimpetto a Zama, città situata nel piano, e più fortificata dall'arte, che dalla natura, ma ben proveduta di quanto è necessario per sostenere un assedio. Metello la fa attaccare, e distribuiti avendo i posti a ciascun dei suoi luogotenenti, dà l'assalto alla piazza. Incominciò l' armata romana, secondo il costume, dal mettere dovunque, e tutto ad un tratto altissime grida: ma i Numidi imperterriti compariscono in buon ordine sulle mura. I Romani scagliano in gran copia dardi e sassi, e, ora tentano di abbattere il muro, ora di scalarlo. Bramano di raggiugnere il nimico, e di venire alle mani. Gli

assediati gittano loro addosso grossi macigni, travi, giavellotti, pece liquefatta mista con zolfo. Non vano esenti dai colpi nemmeno quei Romani che la paura teneva più lontani, poichè i dardi, o lanciati colla mano, o avventati dalle macchine di guerra, li raggiungono anche da lungi. Quindi i codardi dividono il pericolo co' più valorosi, ma senza dividerne la gloria (1).

Mentre in tal guisa combattevasi intorno alle mura della città, Giugurta all' improvviso con buon numero di gente va ad attaccare il campo dei Romani, che tutt' altro si aspettavano, e cacciate innanzi le guardie forzò le porte. Si mettono in iscompiglio le truppe: molti ne restano uccisi, o feriti; la maggior parte si danno alla fuga. Metello, che incalzava vigorosamente l'assalto, sentendosi dietro le spalle lo strepito di una battaglia, rivolge immantinente la briglia, e vede alcune truppe che correvano fuggendo verso di lui. Manda immantinente al campo tutta la cavalleria, e vi fa marciar Mario con una parte della fanteria latina. Giugurta si ritirò al loro accostarsi.

Nel giorno seguente il console prima di dare un nuovo assalto alla città, collocò tutta la cavalleria intorno allo steccato, e poi si avanzò verso Zama. Torna Giugurta alla carica; ma siccome erano tutti preparati a ben riceverlo, il suo attacco non interruppe l'assalto che davano i Romani alla città, e si

(1) *Parique periculo, sed fama impari, boni atque ignavi erant.*

combattè con vigore da ambe le parti. Gli assediati dall' alto delle mura vedeano ciocchè accadeva intorno alle linee, e con inquietudine esaminavano ora i vantaggi, ora le perdite di Giugurta. Mario che se n' avvide da quella parte ove comandava, onde volgessero tutta l' attenzione verso l' oggetto, al quale già in parte badavano, rallentò per qualche tratto gli sforzi de' suoi soldati, come se disperasse di riuscirvi. Quindi tutto ad un tratto fa piantare le scale, e attaccare il muro con maggiore attività. Avevano i Romani quasi guadagnato il parapetto, quando gli assediati fecero piovere sopra di loro una grandine di sassi, di fuochi, e di dardi. Ma ciò non basta: rottesi alcune scale, restarono schiacciati nella caduta quanti vi eran sopra, e gli altri si salvarono il meglio che poterono, la più parte feriti. La notte pose termine all' assalto, e costrinse Giugurta a ritirarsi.

Considerando Metello, che la state piegava al suo fine, che la città sembrava che potesse difendersi ancora lungo tempo, che Giugurta non combatteva che per imboscate e scaramuccie, determinò di levare l' assedio. Mise guarnigioni in tutte le città, che avevano abbandonato il partito del re, dopo di che svernò nella provincia romana in vicinanza della Numidia.

Egli non consumò tutto quel tempo nell' ozio e nei passatempi, come sovente facevano tutti gli altri capitani; ma col pensiero sempre mai volto a Giugurta, andò meditando nuovi mezzi di pervenire al termine della

guerra. Se per riuscirvi non avesse impiegate che le vie onorevoli, meriterebbe non poca lode; ma già osservammo ch' ei non era in ciò scrupoloso, e che qualunque mezzo era onesto per lui, purchè fosse utile. Si propose dunque di sorprendere un nimico invincibile, ed a tale oggetto guadagnare tutti quelli ne' quali il re maggiormente fidavasi, e persuaderli a tradirlo. Sembrandogli che Bomilcare, ch' era l' intimo confidente del re, fosse il più atto a servirlo nel suo divisamento; oltre l'avergli fatte fare alcune proposizioni, venne eziandio con lui ad un segreto abboccamento. Siccome allora costui era fuggito dalle carceri di Roma, dove, siccome già si è detto, era stato processato criminalmente per l' assassinio di Massiva; così gli promise il console, che qualunque volta gli desse in mano Giugurta o vivo o morto, non solo avrebbe ottenuto dal senato l' assoluzione del suo delitto, ma sarebbe stato eziandio posto in sicuro possesso di tutti i suoi beni. Bomilcare si lasciò agevolmente persuadere, o perchè avesse l' animo naturalmente inclinato alla perfidia, o perchè temesse, che venendosi a far la pace, una delle condizioni non fosse il suo supplizio.

Quindi egli non si lasciò scappare la prima occasione che gli si offerse. Un giorno, che vide Giugurta inquieto intorno allo stato de' suoi affari, se gli accosta; » e lo scongiura colle lagrime agli occhi di aver pietà di se medesimo, de' suoi figli, della nazione dei

Numidi, che lo aveva si ben servito. Gli dimostra che loro riuscì funesto l'esito di tutte le battaglie; la desolazione delle campagne: il gran numero degli uccisi e de' prigionieri, l' impoverimento o la rovina del regno: che aveva abbastanza tentata la fortuna, e posto alla prova il valore dei suoi; e dover finalmente temersi, che mentre egli stava diliberando, i Numidi non prendessero il loro partito accomodandosi co' Romani ".

Giugurta non è più perplesso. Manda ambasciatori a Metello, che gli dichiarano esser egli disposto a tutto, e che senza patteggiare ripone sotto la fede di lui se stesso e tutto il suo regno. Il console convoca immantinente tutti que'senatori che ivi si trovavano; e nel consiglio che secondo il costume tenne con loro, e con alcuni altri, che giudicava acconci a tale diliberazione, fu preso, che il re desse tutti i suoi elefanti, una certa quantità d' armi e di cavalli, e dugentomila libbre d' argento, che equivalgono a dieci milioni di lire. Quando ciò fu eseguito, Metello gli ordinò che gli mandasse incatenati tutti i desertori. La maggior parte furono consegnati; gli altri, tostochè seppero che Giugurta meditava di arrendersi, se n'erano fuggiti in Mauritania presso al re Bocco. Costoro erano stati accortissimi; poichè Metello aggravò il rigore che solevasi usare dai Romani contra i desertori. Ne fece, a detta di Appiano(*ap. Vales.*), sotterrar vivi parecchi sino alla cintola, e volle che in tal positura servissero di bersaglio ai

dardi ed alle frecce dei soldati, e poi fossero circondati di ardenti brage sino all'ultimo respiro.

Spogliato che fu in tal guisa Giugurta di armi, di danaro, e di uomini, il console gl'intimò, che si recasse in persona a ricevere gli ordini che aveva a dargli. Vide egli in quel punto tutto l'orrore dei suoi passati delitti, e cominciò a dubitare non volessero i Romani fargli soffrire i meritati supplizj. Immerso in sì tristo pensiere, cadde in terribili agitazioni, non trovando spediente acconcio a liberarlo dalle sue angustie. Ripigliar le armi dopo tante sconfitte, e dopo essere stato spogliato di ogni cosa, gli sembrava il partito peggiore, e fremeva al considerare lo stato infelicissimo, a cui era per ridursi passando dal trono al servaggio. Dopo aver passato alcuni giorni in sì crudeli incertezze, finalmente determinò di ricominciare la guerra.

An. di R. 644. Ser. Sulpizio Galba.

Q. Ortensio designato console non prese possesso della sua carica. Gli fu sustituito M. Aurelio Scauro.

Si prorogò a Metello il comando dell'esercito di Numidia col titolo di proconsole.

Giugurta, senza perder tempo, si preparava alla guerra con tutta la cura. Accozzava più gente che poteva, tentava or col timore, ed ora colla speranza di ricondurre al suo partito le città che l'avevano abbandonato; poneva in istato di difesa quelle che tuttavia gli restavano; faceva racconciare le armi vecchie, e ne comperava di nuove; sollecitava col

denaro gli schiavi dei Romani, e gli stessi loro soldati : in somma metteva in opera ogni cosa per ben difendersi.

Abbiamo veduto, che Metello al principio della precedente campagna aveva posto un presidio in Vacca. I principali abitanti di questa città stimolati dalle preghiere del re, e per se stessi disposti mai sempre per lui, formano una congiura contra i Romani. Essa scoppiò in un giorno festivo, in cui, essendo tutta la città in allegria, i cittadini aveano invitato a pranzo tutti gli uffiziali della guarnigione. Il macello fu generale. E gli uffiziali, e quanti soldati romani vi erano in città, furono tutti scannati. Il solo Turpilio, governatore della piazza, trovò il mezzo di salvarsi.

La notizia di tale strage afflisse Metello all'estremo. Egli parti sul cader del sole colla legione ch'era con lui ne' quartieri d'inverno, e con quanti vi erano cavalli numidi. Il desiderio di vendicare una si crudele perfidia, e la speranza del bottino, fanno loro sopportare generosamente la fatica d'un cammino forzato. Arrivano poco dopo la terza ora del giorno sotto la città che tutt'altro si aspettava. La pena tenne dietro al delitto. Si mise ogni cosa a fuoco e a sangue. La città, che era ricchissima, fu abbandonata al saccheggio. Turpilio allora fu citato dinanzi al consiglio di guerra, come sospetto di tradimento, e di corrispondenza cogli abitanti di Vacca, che lo avevano risparmiato. La circostanza, in che si trovava, non era favorevole, ed egli si difese male. Quindi, comechè fosse ospite ed amico

di Metello, il quale fece quanto potè per salvarlo, fu condannato ad esser battuto colle verghe, e poscia a perder la testa.

In quella occasione la discordia che passava fra Mario e Metello venne a scoprirsi. Mario s'infervorò a far condannare Turpilio, precisamente perchè il proconsole lo proteggeva. Ed essendosi dopo qualche tempo riconosciuta l'innocenza di quello sventurato uffiziale, mentre tutti gli altri dimostravano d'interessarsi nel dolore del proconsole, Mario pigliossi il maligno piacere d' insultarlo, e vantarsi di aver provocato contra Metello la collera degli Dei vindici dei diritti della violata ospitalità.

L'origine di cotesta animosità era assai più rimota (1). Mario, che riconosceva in se stesso un merito eminente, al quale accoppiava una smoderata ambizione, quando fu scelto da Metello per uno dei suoi luogotenenti generali, non si considerò obbligato al console dell'importante impiego, ma come posto dalla fortuna sopra un vasto teatro, in cui potessero brillare i suoi talenti, e portarlo a quanto v' era di più sublime. Regolò dietro tal massima la sua condotta, e mentre gli altri uffiziali s'impiegavano per la gloria del capitano, egli si adoperava per la sua propria, studiandosi di conciliarsi la stima e l'ammirazione di tutto l'esercito, onde per tal mezzo inalzarsi al consolato, ch'era la meta de' suoi desiderj. Mi

(1) *Questa descrizione dei principj di Mario è dell' editore.*

lusingo che darò un gran piacere a' miei leggitori tratteggiando ora dietro Plutarco (*in Mario*) in compendio i primi anni. ed i principj dell' innalzamento di un uomo, che è per fare nella nostra storia una grande ed illustre comparsa, e che è ugualmente celebre per le virtù e pei vizj, per la prospera e per l'avversa fortuna.

Mario era, siccome a tutti è noto, un soldato venturiere, nato di poverissimi ed oscurissimi genitori (1). Arpino, o qualche villaggio dipendente da quella città, fu il luogo della sua nascita. La storia lo dice Arpinate; e Cicerone (*de lèg. l.* 2. *n.* 6.), ch' era nativo dello stesso luogo, si reca a grande onore, in più luoghi delle sue opere, di avere un tale compatriotta, ed esalta la gloria della sua patria, che ha dati due liberatori all'impero, Mario, e lui.

L' educazione di Mario corrispose alla fortuna de' suoi genitori, poichè per sostenersi non avevano che il lavoro delle loro mani, ed egli medesimo nei primi anni della sua gioventù campò la vita coltivando la terra come giornaliero (2). Quindi, siccome di leggieri può giudicarsi, non venne ammaestrato nelle lettere greche; e quando fissata la sua dimora

(1) *Vellejo, per quanto io sappia, è il solo autore che fa discender Mario da cavalieri romani* (*l.* 2. n. 11.). *Ma egli è in contraddizione con se medesimo, poichè altrove* (*l.* 2. n. 128.) *gli attribuisce un' origine oscura ed ignota.*

(2) *Arpinas alius Volscorum in monte solebat*
Poscere mercedes alieno lassus aratro.
Juv. sat. 8.

in Roma, fu alla sorgente delle belle cognizioni, gloriavasi di sprezzare tuttociò che ignorava. Invasato nell' ambizione di dominare, beffavasi delle scienze e dell' arti di un popolo allora sottomesso a giogo straniero. Non pertanto avrebbe egli, dice Plutarco, avuto gran bisogno di sagrificare alle Grazie, ed alle Muse greche; e se collo studio delle belle lettere e della filosofia avesse appreso a temperare l' indole sua violenta, ed a moderar le passioni, non avrebbe disonorate le maggiori imprese militari, ed i più importanti servigi renduti alla patria, con tali crudeltà che rendono il nome di lui un oggetto d' orrore e di abborrimento. Ma ne' tempi eziandio più brillanti e più gloriosi della sua vita si osserva sempre in lui qualche cosa di zotico e di feroce. Ebbe tutto il buono, e tutto il cattivo di una rustica educazione. I suoi costumi furono sempre rozzi; ma egli fu sobrio, austero, indurato al travaglio e alla fatica, spregiatore dei piaceri e delle ricchezze, e avido soltanto di gloria (1). Quanto poi alla probità, che Sallustio gli attribuisce, non può egli essersi meritato un tale elogio, se non se per la buona regola del suo vivere. Conciossiachè mai non conobbe le leggi della giustizia, della gratitudine, e della lealtà, qualora si trattò della sua fortuna, o dell' eseguimento dei suoi disegni. Fu egli un uomo, che non ebbe che una sola passione, la bramosia d' ingrandirsi;

(1) *Industria, probitas .... animus lubidinis et divitiarum victor, tantummodo gloriae avidus.* Sallust.

ma non si fece mai scrupolo di sagrificarle qualunque altra cosa.

Quest' ambizione lo tolse all' aratro, e fece che si appigliasse alla professione delle armi, per mezzo della quale sperò di potere inalzarsi. La fortuna lo fornì di un maestro eccellente. Egli fece le sue prime campagne all' assedio di Numanzia sotto Scipione Africano. Questo grand' uomo, che si applicava con somma cura a conoscere i suoi soldati, e che era di perspicace intelletto, e di sicuro giudizio, seppe tosto distinguer dagli altri il giovane Mario. Osservò che non v' era chi più volentieri di lui si adattasse alle riforme e al ristabilimento della disciplina, che andava egli facendo nell' esercito, e ne riconobbe il valore quando uccise sotto i suoi occhi un nimico. Obbligollo quindi, e se lo rendette amico e colle lodi, e colle onorevoli ricompense; e si narra eziandio, che cenando un giorno Scipione con parecchi uffiziali, caduto il discorso intorno ai capitani, ed avendogli uno della brigata (o per adularlo, o parlando sul serio e con sincerità) domandato, chi potrebbe a lui succedere, egli battendo leggermente sulla spalla a Mario, dicesse: *forse questi*. Se è vero un tal fatto, prova certamente, come osserva Plutarco, uno straordinario talento e in quello che sebben giovine, sembrava ormai sì grande, e in quello che dai primi principj argomentava così bene l' avvenire. Aggiugne lo storico, che questa parola di Scipione fu raccolta da Mario come un oracolo, che lo incoraggiò ad entrare nella carriera degli onori.

Fu egli a principio tribuno dei soldati; ed osserva Sallustio (1) che quando la plebe lo nominò a quella carica, non vi fu chi brogliasse per lui, fuorchè le sole sue azioni. Conciossiachè si era egli fatto vedere più in mezzo agli eserciti, che nel pubblico foro; e la maggior parte di quelli che gli diedero il voto, non lo conosceva di vista.

Divenne poi tribuno della plebe l'anno di Roma 633, non senza aver precedentemente sofferta una ripulsa, a detta di Valerio Massimo (*l.* 6. *c.* 9.), il quale narra eziandio ch'egli avea rilevato lo stesso affronto nella sua picciola città di Arpino, dove non avea potuto ottenere alcuna carica municipale. Ma di niente si ributtava; e l'interno sentimento del proprio merito, congiunto all'ambizione, che lo predominava, lo sosteneva contra tutti gli avvenimenti più atti a sgomentarlo. Per giugnere al tribunato, fu spalleggiato dal credito di Metello, dalla cui famiglia egli ed i suoi genitori erano da lungo tempo protetti.

Dice Sallustio (2) che in tutte le cariche inferiori, per le quali passò, Mario si contenne in maniera da mostrarsi meritevole delle più rilevanti. Ciò segnatamente avverossi nel

(1) *Stipendiis faciundis, non graeca facundia, neque urbanis munditiis sese exercuit .... Ergo ubi primùm tribunatum militarem a populo petit, plerisque faciem ejus ignorantibus, facile* (o piuttosto *factis*) *notus per omnes tribus declaratur.*

(2) *Semper in potestatibus eo modo agitabat, ut ampliore quam gerebat dignus haberetur.*

suo tribunato, in cui diede a conoscere gravità, costanza, ed alterigia superiore al suo stato, ed alla sua fortuna, cosicchè nè le grandi sue imprese, nè le luminose prosperità posteriori, poterono inspirargli un più nobile orgoglio.

Egli proponeva una legge, che stabiliva una nuova precauzione per prevenire il broglio nelle adunanze del popolo, e nella maniera di dare i suffragi. Questa legge spiaceva ai senatori, perchè sembrava che ne scemasse l'autorità, ed il console Cotta fece ordinare dal senato che fosse citato Mario a render conto della sua condotta. Vi andò egli, e comparve in faccia di quell'augusto consesso, non qual subalterno, che si giustifica dinanzi a' suoi superiori, ma qual padrone che dà la legge, e dichiarò al console, che se non si revocava il decreto poc'anzi uscito, l'avrebbe fatto condurre in prigione. Questa minaccia fu poco temuta, e Metello incominciando a dire il suo parere, si prese partito pel console. Allora Mario, fatto entrare il sergente, gli comandò che afferrasse Metello, e lo conducesse in prigione. Questi implorò, ma indarno, il soccorso degli altri tribuni, onde il senato si vide astretto a cedere, e ad accettare la legge. Un'azione risoluta tornò in grande onore del tribuno, e la plebe lo riguardò come un difensore, che in ogni occasione sarebbesi opposto al senato. Ma ella s'ingannava, e frappoco lo conobbe per isperienza.

Uno de' suoi colleghi propose una legge, che ordinava alcune distribuzioni di frumento

ai cittadini. Mario insorse contra questa largizione, e stette saldo sino a che non fu accettata e autorizzata. Con tale condotta si fece egualmente stimare dai due partiti, come quello che non cercava di piacere nè agli uni, nè agli altri, ma che prendeva solamente di mira il pubblico bene.

Dopo il tribunato chiese l'edilità curule. Ma era d'uopo, come osserva Valerio Massimo, che solo a forza di soffrir ripulse penetrasse nel senato (1). Unico e singolare n'è l'avvenimento. Accorgendosi di non ottenere l'edilità curule, vi rinunzia per necessità; ma siccome si eleggevano in quel giorno stesso gli edili plebei, si presenta per questa seconda carica, benchè inferiore all'altra, e questa ancora gli è negata. Così egli solo tra tutti i Romani in uno stesso giorno provò due ripulse; ma nulladimeno non diminuì punto nè l'orgoglio, nè la speranza, e poco dopo si mise nel numero dei concorrenti alla pretura.

Non venne rigettato, ma poco vi mancò, perchè dei sei pretori, che si eleggevano, fu egli l'ultimo nominato, ed anche a gran fatica, ed immediatamente dopo fu accusato di broglio. Ho già parlato di Cassio Sabacone, il quale in quella circostanza fu notato dai censori; ma Mario sostenne il rischio di sottoporsi al giudizio colla consueta alterigia ed intrepidezza. Avendo gli accusatori dimandato che si ascoltasse Erennio come testimone,

(1) *Patientiâ repulsarum irrupit magis in curiam, quam venit.* Val. Max. l. 6. c. 9.

questi pretese di dover esserne dispensato, perchè Mario, ed i parenti di lui erano suoi clienti. Era interesse dell' accusato, che la cosa si terminasse quietamente in tal maniera, poichè si sbarazzava in tal guisa di un testimonio; ma la sua alterigia non gli permise di determinarvisi. Egli dunque rizzatosi dichiarò, che sin dal punto che aveva esercitato un magistrato, non era più cliente di alcuno; la qual cosa, giusta l'osservazione di Plutarco, rigorosamente parlando, non era vera. Conciossiachè i soli magistrati curuli sottraevano i clienti dalla dipendenza dei loro protettori; e Mario non aveva per anche avuto il diritto della sedia curule. Checchè ne sia, l' affare prendeva da principio un cattivo aspetto per lui; ma finalmente essendosi egualmente divisi i voti dei giudici, egli scampò dalla condanna, e rimase in possesso della pretura, ch' esercitò l' anno di Roma 637 con reputazione mediocre. L'anno seguente fu mandato nella Spagna ulteriore, ove diede la caccia ad alcune truppe di masnadieri.

Ritornato a Roma, non avendo nè ricchezze, nè eloquenza, era senza quei due vantaggi, che allora si consideravano sopra ogni altra cosa. Ma nulladimeno le virtù dei tempi andati, che si vedevano brillare in lui, un animo altiero, un coraggio superiore alle fatiche, una perfetta semplicità nella sua maniera di vivere, in una parola gli austeri suoi costumi non tralasciarono di renderlo rispettato. Contrasse un'illustre parentela, prendendo per moglie Giulia, zia di Giulio Cesare, il quale

da questo primo impegno fu gettato nella fazione popolare.

Plutarco in questo luogo tratteggia maestrevolmente il coraggio di Mario contra il dolore. Alcune varici gli deformavano le gambe; egli dunque determinò di farle tagliare. Porse al chirurgo una gamba senza voler essere legato, e resse all'operazione senza punto muoversi, senza mettere il più picciolo grido, con volto sereno, e con profondo silenzio. Siccome però acutissimo era il dolore, non permise al chirurgo di operare sull'altra gamba, dicendo che la riforma non valeva il male che gli si faceva. Quindi tollerò, dice Cicerone, il dolore da uomo intrepido, ma credette che disdicesse alla umana condizione il soffrirne uno più grande senza bisogno (1).

Mario aveva passato cinque anni dopo la pretura senza far nuovi passi verso la fortuna. Trattavasi che pervenisse al consolato; ma la nobiltà ne chiudeva l'ingresso agli uomini nuovi. Essa talora permetteva, che avessero secolei comuni le altre cariche, ma riserbava per se stessa la suprema dignità, che avrebbe creduto di lordare, se fosse caduta fra le mani di un uomo ignobile. Metello a suo malgrado somministrò a Mario il mezzo di forzare questa barriera, facendolo suo luogotenente generale nell'armata di Numidia. Ciò era un porlo, a così dire, nel suo elemento. Egli si portò nel nuovo impiego nella maniera più

(1) *Ita et tulit dolorem, ut homo, majorem ferre sine causa necessaria noluit.* Tusc. Quaest. l. 2. n.53,

atta a meritargli l'universale stima ed ammirazione. Non v'era pericolo, non fatica sì grande che fosse capace di sgomentarlo; non funzione, comunque picciola e abbietta, ch' egli sdegnasse, purchè recasse alcuna utilità. Nella prudenza e nella perspicacia superava tutti gli altri del suo grado, nè la cedeva al più vile soldato per la semplicità del mangiare e del bere, per la pazienza nelle fatiche; qualità, che lo facevano amare teneramente da tutti. Imperciocchè non v'ha cosa, dice Plutarco, che consoli tanto quelli che devono sostenere un penoso travaglio, quanto il vedere che vi è chi lo divide volontariamente con loro, essendo ciò un togliere in certa maniera la violenza e la necessità. Quindi lo spettacolo più grato ai soldati romani si è un capitano, che mangia con loro pan bigio, sedendo sopra un mucchio di foglie, e stende la mano a scavare un fosso, o piantare una palizzata. Così non istimano quei comandanti, che dividono con loro le ricchezze e la gloria, come quelli che non temono d'entrare a parte con loro nelle fatiche; e più giova per cattivarsene l'affetto il faticare con essi, che il permettere che se ne vivano in ozio. Tale si era la condotta di Mario, e questa strada per giugnere al consolato sarebbe fuor di dubbio stata molto lodevole, s'ei non vi avesse aggiunti i segreti maneggi, le inique pratiche, e finalmente l'inimicizia dichiarata contra il suo capitano, pieno di merito e di virtù, ed al quale era obbligato.

Egli è vero che Metello gli diede qualche motivo di lamento; poichè, sebbene

dotato d'eccellenti qualità, era superbo, altiero, sprezzante: difetto comune ai nobili (1).

Pertanto quando Mario gli domandò il suo congedo, e la permissione d'andare a Roma a chiedere il consolato, parve che Metello facesse le maraviglie, come di cosa stranissima, e lo avvertì da amico „ che non si mettesse a „ sì stravagante impresa, e non formasse di- „ segni superiori al suo stato, imperocchè non „ a tutti conviene aspirare alle supreme digni- „ tà: ch'ei doveva contentarsi di sua fortuna; „ finalmente che sarebbe un tratto d'impru- „ denza il fare al popolo una dimanda, che gli „ procaccerebbe la vergogna di una giusta ri- „ pulsa; e che egli darebbegli il congedo „ tosto che i pubblici affari lo permettessero". Ma poi pressato dall'insistenza di Mario, che in progresso gli rinovò la stessa domanda, rispose con insulto: » che tanta fretta di par- » tire per Roma? Non basta forse che tu chieg- » ga il consolato quando lo chiederà mio fi- » glio?" Il giovane Metello, che allora serviva sotto il padre, non avea che l'età di vent'anni, e non si poteva esser console che all'anno quarantesimo terzo.

Un così aperto disprezzo non servì che ad accrescere vie maggiormente l'ardente brama che aveva Mario di divenir console, e ad inasprirlo contra il suo generale. Egli non ascoltò più che la sua collera, e la sua ambizione,

(1) *Inerat contemtor animus, et superbia, commune nobilitatis malum.* Sallust.

consiglieri malvagi e pericolosi (1). Tutto si applicò a guadagnare i soldati ne' quartieri d'inverno dove comandava, allentando il rigore della disciplina, e trattandoli con maggiore indulgenza. D' altronde, siccome vi erano in Utica parecchi mercatanti romani, non ristava di screditar Metello presso di loro, dipingendolo per un uomo avente più boria che merito, di un orgoglio intollerabile, e che precisamente protraeva la guerra per aver il piacere di comandare più a lungo. Vantavasi inoltre, che colla sola metà dell' esercito di Metello avrebbe preso in pochi giorni Giugurta, e lo avrebbe condotto a Roma incatenato. Tali ragionamenti s' imprimevano tanto nell' animo di que' mercanti, quanto eran dessi annojati di una guerra, che mandava in rovina il commercio. Quindi tutti, soldati e mercatanti, colla speranza di vederne la fine sotto un altro capitano, nelle lettere che scrivevano ai loro amici di Roma, lagnavansi altamente di Metello, e faceano panigirici di Mario.

Un carattere fazioso trae profitto da ogni cosa. Mario interessò fin anche per se Gauda, principe numida, nipote di Masinissa per mezzo di Manastabale. Gli mise a così dire avanti gli occhi il regno di Numidia, che doveva appartenergli tostochè Giugurta fosse preso od ucciso. Grandi e continue malattie aveano renduto questo principe debole di spirito; inoltre egli era scontento di Metello che gli avea

(1) *Ita cupidine, atque ira, pessumis consultoribus, grassari.*

negato alcune ridicole e chimeriche sue pretensioni. Laonde si lasciò agevolmente persuadere da Mario, e si mise tra quelli che per lui brigavano il consolato.

Frattanto Giugurta si trovò in gran pericolo di perder la vita pegli artifizj del generale romano, e pel tradimento dei principali suoi cortigiani. Abbiamo già detto che Bomilcare, corrotto da Metello, aveva dato a quel principe il consiglio d'arrendersi ai Romani. Non avendo Giugurta seguito un tale consiglio che in parte, ed essendosi arrestato al punto stesso della esecuzione, cominciò a diffidare del consigliere. Bomilcare, che se ne avvide, onde prevenir la vendetta di un principe violento, che non risparmiava veruno, si determinò a compiere il delitto, e coll'uccidere il padrone salvare se stesso. Fece entrare a parte del suo disegno un magnate della Numidia, assai rinomato presso la sua nazione pe' suoi natali, per le sue cariche e ricchezze, e assai stimato dal re. Ma, sventuratamente per loro, si scoperse la congiura. Bomilcare perdette la vita, ricompensa degna della sua perfidia.

Ma la somma inquietudine che recò a Giugurta la congiura ordita dal più caro e più stretto suo confidente, gl'intorbidò a segno lo spirito, ch'ei non ebbe più un istante di calma. Ei non si reputava sicuro in alcun luogo. Il giorno, la notte, il cittadino, lo straniero, ogni cosa gli era sospetta, ogni cosa lo faceva tremare. Non pigliava sonno che alla sfuggita, cangiando fin anche spesso di camera, e di

letto senza nemmen curarsi di ciò che si conveniva al suo grado. Talora per subitaneo terrore destandosi, impugnava le armi, e metteva alte grida, cosicchè sembrava che la paura sovvertito gli avesse la ragione.

Avendo Metello saputo dai desertori, che la congiura era stata scoperta, e Bomilcare messo a morte, s' accinse a ricominciare la guerra. Mario non tralasciava di chiedergli il suo congedo. Non ripromettendosi Metello un utile servigio da uno che reputavasi offeso, e che a lui era discaro, gli permise finalmente di partir per l'Italia.

Mario fu accolto a Roma dal popolo con particolari dimostrazioni di stima e di affetto, avendo già fatto forte impressione sugli animi le cose che di lui erano state scritte dall'Africa. L' alta nascita di Metello, che prima gli conciliava rispetto, non serviva ormai che ad eccitare l'invidia contro di lui ; e per lo contrario l'oscura sua condizione era favorevole a Mario presso la plebe, la quale reputava suo proprio il dispregio che facevasi di quell'uomo nuovo, come solevano chiamarlo i nobili. I tribuni dal canto loro erano sempre intenti a sollevare la plebaglia, e mai non aringavano senza colmar Mario di lodi, e caricar Metello di rimproveri. Del resto non le buone, nè le cattive qualità dell'uno e dell' altro, ma il raggiro, e lo spirito di partito dirigevano tutto l' affare.

Il credito dei nobili era assai dicaduto, poichè non pochi di loro erano stati condannati, siccome abbiamo veduto, per furti del pubblico

denaro, e per concussione, ed il potere del popolo era grandemente aumentato. Ne fu una pruova chiarissima la elezione dei consoli: imperciocchè il popolo si dichiarò apertamente per Mario, ed elesse un *uomo nuovo*, lo che da gran tempo non accadeva (1); gli assegnò per collega L. Cassio Longino; e per soprappiù, a richiesta di un tribuno, conferì a Mario il comando dell'esercito di Numidia, che il senato avea prorogato a Metello.

Ecco dunque il nuovo console soddisfatto e trionfante, ma non si procacciò tutta quella grandezza che a carico della probità e della gratitudine. Non sarà discaro di leggere il giudizio di Cicerone intorno a tale condotta. Mette in primo luogo sotto gli occhi in compendio tutti i raggiri e gli artifizj ond'egli fece uso per iscreditare Metello, e poscia aggiugne: *Finalmente fu creato console, ma allontanossi dalle leggi dell'onore e della giustizia, calunniando un gravissimo ed ottimo cittadino, che l'aveva eletto suo luogotenente generale. Possiamo forse*, dic' egli, *dopo ciò riguardarlo come un uomo da bene? Può forse l'uomo dabbene mentire per interesse, calunniare, ingannare, togliere agli altri ciò che loro appartiene? No certamente. Qual è mai quel vantaggio, comunque desiderabile, a cui sia lecito sagrificare il titolo e la gloria di uomo onesto? Questa pretesa utilità come può*

(1) *Credesi che Q. Pompeo fosse l'ultimo degli uomini nuovi, il quale trentaquattr' anni prima fosse pervenuto al consolato.*

mai compensare la perdita che cagiona col rapire la probità e la giustizia? Non vi trasformate forse in bestie quando sotto l' umana sembianza nascondete tutta l' avidità e la violenza d'una bestia feroce (1)? Il casista più rigido si esprimerebbe forse in una maniera più energica?

An. di R. 645. *av. G. C.* 107. C. Mario. L. Cassio Longino.

Non sapeva per anche Metello le cose accadute in Roma; e non dubitando che non gli venisse prorogato il comando nella Numidia, incalzava vigorosamente la guerra.

Giugurta, perduti tutti gli amici, dei quali aveva fatto morire egli stesso la maggior parte, e ridotti gli altri a salvarsi o presso i Romani, o presso Bocco re di Mauritania, si trovava in una strana perplessità. Solo, e senza uffiziali non potea far la guerra, e sperimentata avendo poc' anzi la perfidia degli antichi suoi servi, come poteva fidarsi della lealtà di coloro che incominciavano allora

(1) *Factus est ille quidem consul, sed a fide justitiaque discessit, qui optimum et gravissimum civem, cujus legatus fuerat, in invidiam falso crimine adduxerit ... Possumus-ne Marium virum bonum judicare? Cadit ergo in virum bonum, mentiri emolumenti sui causa, criminari, praeripere, fallere? Nihil profecto minus. Est ergo ulla res tanti, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni et splendorem et nomen amittas? Quid est quod afferre tantum utilitas ista, quae dicitur, possit, quantum auferre, si boni viri nomen eripuerit, fidem justitiamque detraxerit? Quid enim interest, utrum ex homine se quis conferat in belluam, an in hominis figura immanitatem gerat belluae?* Cic. de Offic. l. 3. n. 79. 81. 82.

a servirlo? Laonde suspicando di ogni cosa, non vi era giorno, in cui non cangiasse di uffiziali, e di cammino. Ora pareva che volesse andar in traccia dei nimici, ora andava a ritirarsi in luoghi solitarj e deserti. Prendeva sovente la fuga, ma poco dopo sembrava impaziente di venire a battaglia. Non faceva alcun conto nè della fedeltà, nè del coraggio dei sudditi; e a qualunque parte volgesse il pensiero e le mire, non vi ravvisava che sinistri eventi.

Mentre ondeggiava nelle incertezze, comparisce ad un tratto Metello coll' esercito. Giugurta nell' improvvisa angustia mette in ordinanza le truppe il meglio che può permettergli la brevità del tempo. Si viene alle mani, e il corpo in cui si trovava il re fece qualche resistenza; tutte le altre schiere furono scompigliate al primo urto, e messe in rotta. Rimasero i Romani padroni delle armi e delle insegne, ma fecero pochissimi prigionieri, perchè i Numidi per la maggior parte fuggirono, essendo a detta di Sallustio assai più destri a muovere i piedi che le armi (1).

Dopo la rotta Giugurta vie maggiormente disperò del successo dei suoi affari. Insieme coi desertori, e con parte della sua cavalleria andò a ritirarsi dentro ai deserti. Quindi, si recò a Tala, grande e ricca città, in cui faceva educare i figli, e teneva in serbo la maggior parte dei suoi tesori. Metello, che per la

(1) *Nam ferme Numidas in omnibus praeliis magis pedes quam arma tutata sunt.*

conquista di quella città sperava d'impor termine alla guerra, non tralasciò di seguirlo, comunque dovesse traversare più di quindici leghe di paese aridissimo; e fece che i soldati portassero l'acqua in vasi di pelle. Il pronto arrivo di Metello sorprese estremamente e gli abitanti, e Giugurta, il quale veggendo che nulla ritardar poteva il generale romano, se ne fuggì di notte da Tala, menando secolui i figli, e trasportando la maggior parte dei suoi tesori. Non ostante la fuga del re, la città, che era fortissima e per natura e per arte, non tralasciò di difendersi con bravura. Ne durò l'assedio quaranta giorni, al termine dei quali i Romani, dopo molte fatiche e pericoli, la presero; ma tutto il bottino fu perduto per loro, poichè i desertori veggendo che l'ariete batteva la muraglia, e che per loro non rimaneva alcuna speranza, avevano già portato nel palagio reale l'oro, l'argento, e le cose più preziose della città. Quivi, dopo essersi ben satollati, ed ubbriacati, misero fuoco al palagio, e si lasciarono divorar dalle fiamme con tutto ciò che vi era dentro, condannandosi in tal guisa da se medesimi al più atroce supplizio che temer potessero dal nimico.

Dopo la presa di Tala, veggendo Giugurta che nulla potea resistere a Metello, se ne andò scortato da pochi per vaste solitudini nel paese dei Getuli, popolo feroce e barbaro, che non conosceva per anche il nome romano. Egli adunali, e poco a poco gli avvezza a mantenersi nelle file, a seguire le insegne, ad eseguire gli ordini del comandante, in una

parola ad adempiere tutte le funzioni di guerra.

Dall' altro canto egli si appoggia all' aleanza di Bocco. Aveva questo principe sin dal principio della guerra inviati ambasciatori a Roma per chiedere d' essere ammesso all' amicizia del popolo romano. Si era questo un vantaggio considerabile per la guerra contra Giugurta. Ma l'affare non ebbe buon esito per l'avarizia di alcuni senatori o corrotti dall' oro di Giugurta, o desiderosi che Bocco l' alleanza comperasse della repubblica, non ispiegandosi Sallustio chiaramente su questo punto. Il rifiuto aveva esacerbato il re di Mauritania contra i Romani, e quindi egli diede tanto più agevolmente orecchio all'esortazioni dei suoi parenti ed amici, che guadagnati dal Numida lo sollecitavano del continuo a strignere alleanza con lui. D' altronde Giugurta era suo genero. Ma è ben vero che i principi africani, i quali avevano più mogli, non faceano gran conto di tali parentele. Si accordarono dunque i due re intorno al luogo, dove unire i loro eserciti. Colà si promettono fede a vicenda. Giugurta stimola Bocco alla guerra, dimostrandogli *che i Romani sono il più ingiusto popolo della terra, di un' avarizia insaziabile, nimici di tutto il genere umano, ed in particolare di tutti i re: che siccome la sola ambizione fa che dieno di piglio alle armi, così attaccano l'un dopo l'altro tutti i re e tutti i popoli, lui (Giugurta) al presente, poc' anzi Perseo ed i Cartaginesi, e quanto prima Bocco medesimo.*

Marciano insieme i due re alleati verso la città di Cirta, in cui Metello avea posto il bottino, i prigioni, e i bagagli dell' esercito. Giugurta pensava, che se prendeva la città sarebbe questo un gran colpo, o che se i Romani si portavano a soccorrerla, sarebbe seguita una battaglia; cosa da lui molto desiderata. Imperciocchè divisava d'impegnare con un fatto strepitoso talmente Bocco nel suo partito, che questo nuovo alleato non potesse più ritrarsi.

Avendo Metello saputa la parentela e l'unione dei due re, andò ad accampare in vicinanza di Cirta, e pose mente a ben trincerarsi. Egli non avea in pensiero di presentar tosto battaglia a Giugurta, siccome era stato solito di far per lo innanzi, ma di portarsi in diversa maniera, e riconoscer prima di tutto quali fossero i nuovi nimici, che venivano ad unirsi cogli altri; dopo di che sarebbe più atto a cogliere i suoi vantaggi in una battaglia.

Quivi ricevette la notizia, che Mario era eletto per suo successore; già sapeva ch' era stato fatto console. Comunque fosse d' animo forte, Metello fu abbattuto da questo improvviso colpo: pianse, e fece discorsi poco degni del grand' uomo ch' egli era. Non può negarsi, che il vedersi rapir dalle mani una vittoria quasi certa, e da lui portata a sì buon termine, non fosse una cosa dolorosa; ma più di tutto lo pungeva sul vivo il vedere che se ne trasferiva l'onore al suo nimico; poichè se gli fosse stato tolto il comando per darlo a tutt'altri che a Mario, se ne sarebbe afflitto meno.

Oppresso dalla tristezza più non si curò di proseguire col primo ardore l'impresa; e giudicava inoltre pazzia il continuarla a suo rischio e pericolo, e che un altro dovesse poi averne la gloria e raccoglierne il frutto. Si contentò di far dire a Bocco da' suoi ambasciatori : » Ch' ei non dovea senza ca-
" gione rendersi nimico del popolo romano;
" che aveva una bella occasione di strigner
" con Roma un' alleanza ed un' amicizia da
" preferirsi alla guerra : che per quanto si fi-
" dasse nelle sue forze, non era prudenza l'av-
" venturare il certo per l' incerto: ch' era fa-
" cile l'impegnarsi in una guerra, ma sovente
" assai malagevole il trarsene fuori; che n'era
" aperto l' adito anche ai più vigliacchi, ma
" l'uscita era in potere del vincitore. Che quin-
" di esaminasse bene ciò che conveniva a lui
" ed al suo regno, e non confondesse la flo-
" rida sua fortuna col destino infelice di Giu-
" gurta ".

Bocco rispose ch' ei desiderava la pace, ma che aveva pietà della sventura di Giugurta, e che, se a questo pure venissero fatte le offerte che si facevano a lui, tutti sarebbero tosto d' accordo. Metello rimanda ambasciatori a Bocco, il quale delle proposizioni che gli si facevano alcune ne approva, altre ne rigetta, cosicchè si perdeva il tempo nelle negoziazioni, e nulla intraprendevasi nè dall'una, nè dall' altra parte, siccome appunto Metello desiderava.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOSETTIMO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell' impressione del volume trigesimosesto.

Bisazia Costantino *di Cesena.*

Corner N. U. Pietro Antonio.

Doxerà Marino.

Fabbra (dalla) Luigi *di Ferrara.*

Marrani D.r Pietro *Governatore di Bondeno.*

INDICE

DEL VOLUME DECIMOQUINTO.

LIBRO XXVIII.

legge della ripartizione delle terre viene accettata. Si eleggono tre commessarj per eseguirla. Muzio viene sustituito ad Ottavio. Tiberio persuade al popolo che si macchinava contro la sua vita. Fa ordinare che i beni d' Attalo sieno distribuiti ai poveri cittadini. Imprende di giustificare la deposizione d' Ottavio, e di farsi confermar tribuno. E ucciso nel Campidoglio. Riflessione sopra tale avvenimento. Complici di Tiberio condannati. Risposta sediziosa di Blosio. Publio Crasso è eletto triumviro invece di Tiberio. Scipione Nasica è mandato in Asia per sottrarlo dal furore del popolo. Cajo si ritira. Risposta di Scipione Africano sopra la morte di Tiberio. Dinumerazione dei cittadini. Discorso del censore Metello per esortare i cittadini ad ammogliarsi. Furore del tribuno Atinio contra Metello. Difficoltà di ripartire le terre. Scipione si dichiara a favore di quelli che n' erano in possesso. Vien trovato morto nel suo letto. Suoi funerali. Risparmio intempestivo di Tuberone. Avversione di Scipione al fasto. Elogio di questo grand' uomo. Cajo s' esercita nell' eloquenza. Passa in Sardegna come questore. Suo sogno. Saggia condotta di lui in Sardegna. La sua gran fama mette in apprensione il senato. Turbolenti

disegni di Fulvio. Congiura soppressa in Fregelle. Cajo ritorna a Roma. Si giustifica pienamente dinanzi ai censori. E' eletto tribuno malgrado la opposizione dei nobili. Suo elogio. Propone diverse leggi. Imprende ed eseguisce molte importanti opere pubbliche. Il credito di lui fa elegger console Cajo Fannio. E' eletto la seconda volta tribuno. Il senato per fargli perdere il credito gli oppone Druso, uno de' suoi colleghi, e diviene popolare egli medesimo. Cajo conduce una colonia a Cartagine, e Druso si approfitta della lontananza di lui. Cajo ritorna a Roma. Cangia abitazione. Ordine del console Fannio contrario agl'interessi di Cajo. Entra in discordia co' suoi colleghi. S' impedisce che non sia eletto per la terza volta tribuno. Ogni cosa si dispone alla sua rovina. Il console Opimio fa prender le armi ai senatori. Licinia moglie di Cajo l'esorta a provedere alla sua sicurezza. Mezzi ch'ei tenta indarno per accomodarsi. Fulvio rimane ucciso sul monte Aventino, ed i suoi compagni sono fugati. Infelice fine di Cajo. Il suo capo, sopra cui era stata posta una taglia, è portato ad Opimio. Il cadavere vien gittato nel Tevere. Tempio eretto alla Concordia. Onori renduti a' Gracchi dal popolo. Leggi agrarie de' Gracchi

LIBRO XXIX.

Guerra di Giugurta.

fra loro. Sua morte. Jempsale, il minore de' suoi figli, si disgusta con Giugurta, che lo fa uccidere. Aderbale il maggiore, vinto da Giugurta in una battaglia, fugge a Roma. Giugurta manda ambasciatori a Roma, e corrompe col denaro i principali senatori. Il senato manda nella Numidia alcuni commessarj, onde facciano una nuova ripartizione del regno fra Giugurta ed Aderbale. Giugurta assale Aderbale, e lo costrigne a prender le armi. Sconfigge l' esercito di suo fratello, e assedia lui stesso in Cirta. Il senato comanda loro per mezzo de' suoi deputati, che depongano le armi. Giugurta, malgrado tali ordini, continua e strigne l'assedio. Aderbale scrive una lettera al senato, e ne implora il soccorso. Esso manda deputati a Giugurta, che ritornano senza aver nulla conchiuso. Aderbale s'arrende, ed è strozzato. I Romani dichiarano la guerra a Giugurta. Egli manda ambasciatore a Roma il figlio, ma questi riceve l'ordine d' uscire dall' Italia. Il console Calpurnio arriva in Numidia alla testa dell'esercito. Giugurta guadagna e lui, e Scauro, e fa con essoloro un trattato finto. Calpurnio ritorna a Roma, ed è generalmente biasimato. Memmio tribuno colle sue aringhe solleva la plebe contra Giugurta, ed

attacca il campo dei Romani. Il console leva l' assedio di Zama. Mentre sverna, procura di guadagnare i confidenti di Giugurta. Questi tradito da Bomilcare acconsente di darsi a discrezione ai Romani. Spogliato di ogni cosa ripiglia le armi. Vien prorogato il comando a Metello. Giugurta si appresta alla guerra. Gli abitanti di Vacca trucidano il presidio romano. Metello mette a ferro e fuoco quella città. Origine dell' inimicizia tra Mario e Metello. Principj di Mario. Nascita, educazione, e carattere di lui. Fa le sue prime campagne sotto Scipione Africano, e si fa stimare. E' creato tribuno dei soldati, e poi tribuno della plebe. Fa accettare una legge a malgrado del senato. Impedisce che il suo collega non faccia alcuni doni alla plebe. Soggiace in un giorno solo a due ripulse. Vien eletto a gran fatica pretore, ed è accusato di broglio. Sposa Giulia. Suo coraggio contra il dolore. Metello lo elegge suo luogotenente generale. Sua condotta nell' esercizio di questa carica. Metello ricusa di permettere che vada a Roma a chiedere il consolato, ed egli sparla di lui. Congiura di Bomilcare contra Giugurta scoperta. Bomilcare è messo a morte. Strana perturbazione di Giugurta. Metello dà il congedo

---

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.